L'astrolabio

Roma, 25 Settembre 1964 PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA Anno II - N. 17 - L. 100

Parri: La cura agnostica della congiuntura

Rossi: La benemerita Associazione Bieticultori

Piccardi: Il lungo cammino del socialismo

Lettere

Le ragioni del PSDI

Egr. Direttore,

nel ringraziarLa per aver favorito l'interessante «Discussione sul PSDI» che si è conclusa sul numero 15, La prego di consentirmi poche precisazioni. La concisione di tali precisazioni e la brevità della lettera faranno perdonare l'apposizione di una appendice ad una discussione conclusa.

In primo luogo devo notare che Ghersi, nella sua interessante, anche se, per troppi quesiti lasciati senza risposta, elusiva replica ai precedenti articoli prende una grossa cantonata. Infatti, a proposito dei pregiudizi intorno al PSDI, riportati dal mio articolo, Ghersi si chiede dove e quando io abbia ricavato giudizi di tal genere sulle pagine de *L'Astrolabio*. Il fatto è che neppure lontanamente risulta che io abbia fatto una simile affermazione: se l'amico Ghersi sarà così cortese di rileggere bene il passo in questione converrà con me sull'inesistenza di un qualsiasi riferimento alla rivista da Lei diretta. (Citando alcuni di tali pregiudizi pensavo piuttosto ad altri periodici ed in particolare ad uno scritto di E. Scalfari apparso su *L'Espresso* all'indomani dell'inizio della polemica sul CNEN, dove il Segretario del PSDI veniva presentato come l'erede, nell'ambito del centro-sinistra, del più retrivo conservatorismo).

Per ciò che riguarda, invece, la successiva insinuazione di Ghersi che in effetti i pregiudizi sulla socialdemocrazia siano ben più radicati nei militanti del PSDI che non altrove, devo smentirlo recisamente. Non ho, e raramente ho riscontrato che altri abbiano, pregiudizi di questo genere sul Partito nel quale milito.

D'altra parte Ghersi sa che vivo e lavoro a Milano e seguendo da vicino gli sviluppi del centrosinistra e l'attività dei partiti dentro e fuori la maggioranza ho avuto ed ho sott'occhio i lineamenti di alcuni saporiti episodi che mi inducono a non farmi condizionare, per ciò che riguarda l'attività ed il giudizio politico, da pregiudizi di sorta sui gruppi o sulle persone a qualsiasi partito appartengano. Un'ultima osservazione fra le molte che si vorrebbe fare all'articolo di Ghersi: il paragone fra l'estremismo di Lombardi e quello di Paolo Rossi si riferiva esclusivamente al problema dell'unificazione.

Per l'inquadramento di questo problema del movimento socialista non è, evidentemente, determinante lo spartiacque che divide chi è o è stato favorevole al centrosinistra da chi lo avversa, ma è necessario piuttosto un metodo di analisi ed una capacità di «approccio» ai problemi connessi alle possibilità di sviluppo del movimento socialista che mi sembrano in egual misura difettare sia a Riccardo Lombardi che a Paolo Rossi.

Ecco le ragioni dell'accostamento che ha tanto scandalizzato Luigi Ghersi.

Con i più cordiali saluti.

Carlo Cavallotti
Milano

---

*Prendo atto volentieri della precisazione con cui l'amico Cavallotti riconosce all'*Astrolabio *una posizione critica nei confronti del PSDI non inficiata da antisaragattismo viscerale. Quanto all'«insinuazione», da me avanzata, secondo la quale la sinistra socialdemocratica sembrerebbe afflitta da un complesso di soggezione nei confronti del leader del partito che la porta a ricercare distinzioni che spesso non ci sono, vorrei dire che anzitutto non si tratta di un'insinuazione, ma caso mai di una battuta. Non malevola peraltro, né personale. Dato che ho anche scritto, e non certo per cortesia formale, che apprezzo sinceramente la battaglia che quanti stanno sulle posizioni di Cavallotti conducono nel PSDI.*

Infine, avevo capito anch'io che l'accostamento tra Paolo Rossi e Riccardo Lombardi era riferito unicamente all'ostilità che i due uomini politici, da opposte posizioni, hanno manifestato verso l'unificazione socialista. Infatti non vedo quale altro punto di convergenza si sarebbe potuto cercare tra un democratico di sinistra e un nostalgico del centrismo. Ripeto però che l'accostamento mi sembra superficiale e gratuito, perché non ha molto senso paragonare posizioni politiche così distanti. Sarebbe un po' come voler dare a Krusciov del gollista perché non ama la multilaterale. Ma non era tanto l'improprietà del paragone che mi disturbava in un socialdemocratico aperto e serio com'è Cavallotti (ché di paragoni non centrati capita a tutti di farne), quanto l'abitudine a forzare la polemica con una parte del PSI che, avendo dato un contributo di primo piano all'elaborazione della politica di centrosinistra, meriterebbe un diverso tipo di attenzione, e anche un maggior rispetto. A tenere il colloquio con mezzo PSI è bravo anche l'on. Colombo, mentre credo che lo sforzo della sinistra socialdemocratica dovrebbe essere quello di cercare una piattaforma di incontro per tutto il PSI, anche se questo dovesse portarla a superare gli schemi saragattiani.

L. G.

Scuola pubblica e scuola privata

Egregio Direttore,

ho avuto modo di assaporare, al recente congresso democristiano dell'EUR, svariate e calorose difese dei finanziamenti statali alle scuole private. Naturalmente, trovandomi in quel posto e in quell'occasione, non mi sono meravigliato di risentire il vieto argomento, secondo cui i finanziamenti statali sono necessari per garantire la libertà dell'insegnamento. Certe parole, uscendo da certe bocche, non producono più alcuna reazione.

Non contenti di questo, vari oratori hanno anche esaltato la funzione insostituibile che le scuole private svolgono in Italia, in un paese cioè in cui la scuola statale vivacchia alla meno peggio ed è insufficiente a soddisfare le esigenze del paese. Ecco quindi le scuole dei preti rimediare alle insufficienze di quella statale. Va bene, ma vorrei chiedere: chi è stato al governo dal dopoguerra ad oggi? A chi spetta, in gran parte, la responsabilità della crisi della scuola statale? Ci vuole una bella faccia di palta a fare certi discorsi!

Non ci si deve meravigliare perciò se le scuole private si fanno sempre più aggressive e sfrontate nella loro propaganda. Altro che libertà d'insegnamento, adesso ci si pone senz'altro come *sostituti* della scuola privata. Un esempio? Eccolo:

CENTRO STUDI FONTEIANA
Roma, Via Fontiana 162
Autorizzato dal Ministero P. I.

«GENITORI!

«Se credete che la scuola statale, perché di massa, non possa dare un'educazione di primo ordine, se credete che i doppi turni (mattino e pomeriggio) e le classi di 30-32 alunni siano di danno alla salute e al profitto dei vostri figli, sappiate che al Centro Studi Fonteiana, in locali ampi, luminosi, confortevoli e riscaldati d'inverno, funzionano la scuola media e il primo biennio del liceo scientifico, autorizzati dal Ministero Pubblica Istruzione. Le classi non supereranno 20 alunni e vi sarà unico turno di lezioni».

Mario Forti
Roma

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 SETTEMBRE 1964

Direttore: FERRUCCIO PARRI

Comitato di redazione: LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.

Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Riscoperta dell'autonomia

Sono alquanti giorni che la borsa è in allegria. A parte qualche manovra speculativa (e si vorrebbe sapere se è la « mano pubblica » che gioca in borsa sulla Monte Amiata) quasi tutto il listino è in rialzo, e non per passeggere compere di copertura. A Milano in alcuni giorni il volume delle transazioni è stato eccezionale. Non sapremmo dire se si tratta di bel tempo stabile, e non seguirà un'altra burrasca. Ma è chiaro che è cambiata l'aria, e che la gente di borsa considera con nuovo ottimismo gli affari di domani.

Si dice che la borsa opera sulle previsioni. E' dunque questa una prima interpretazione del centrosinistra? Si direbbe di sì. Promesse sono state fatte: facilitazioni, sgravi anche per il 1965, allargamento di crediti, aiuti per le esportazioni. « Guadagnate, guadagnate — si dice da Roma — ed autofinanziatevi. Noi vi lasceremo in pace ». Certi umori sono cambiati, certe voglie polemiche si sono rabbonite.

Altre interpretazioni sono venute dal congresso della Democrazia Cristiana come se avesse compiuto la spettrografia del centro-sinistra. Colori netti a destra e sinistra, hanno lo spettro Colombo e lo spettro Pastore, incerto quello di Rumor, sfumato quello di Moro. Un centrosinistra di buoni costumi, senza grilli pseudo-socialisti non dispiacerebbe neppure a Scelba.

Ma tra Scelba e Pastore quale può essere l'asse della politica democristiana? Per il segretario del partito il problema si riassume nella tattica che tenga insieme Colombo e Moro, nel bordeggiamento che salvaguardi il controllo democristiano del potere. Moro si tiene e parla su un piano più alto, e la conclusione politica del congresso l'ha data lui offrendogli una prospettiva di validità storica. Ma le sue formulazioni sono generiche e l'impostazione chiara e definita di una politica semplice ma organica, derivata da una visione sicura e concreta della moderna società italiana, questa non l'abbiamo avvertita.

Il risultato politico del Congresso è stato in complesso scoraggiante. A Napoli la Democrazia Cristiana aveva creduto di trovare in una conversione a sinistra la direttiva di marcia che potesse rinnovare per un altro tempo il mandato di fiducia del paese.

Il centrosinistra è stato smembrato, deformato, semisepolto dalla congiuntura. Una revisione critica delle primitive impostazioni era sempre giustificata. Ma non seppellirlo sotto l'empiria congiunturale dell'on. Colombo, sotto le finzioni teologiche e fraseologiche delle correnti. Il Congresso non si è chiuso con un documento conclusivo, perché il suo problema dominante non è la discussione e la definizione dell'impegno politico del partito verso il popolo italiano, ma quello di sapere se Fanfani starà dentro o fuori, se Fanfani sarà destinato alla presidenza della Repubblica per garantire al partito una tranquillità trinomia, se la maggioranza si farà con Forze nuove o Nuove cronache.

A questo punto reagisce violentemente l'on. Saragat minacciando di denuncia il centrosinistra. La sua reazione era incomprensibile quando protestava contro lo scavalcamento a sinistra di Forze nuove, come se la formula politica potesse esser coperta da brevetto ed un serio e compiuto programma fosse passibile di appropriazioni indebite. Né l'avversione all'on. Fanfani è motivazione sufficiente. Ma è ben giustificata la reazione contro la indifferenza della coalizione democristiana, male abituata da un lungo monopolio del potere, verso i doveri e le garanzie che

un partito maggioritario deve alla opinione pubblica ed agli associati.

Tuttavia la riscoperta dell'autonomia da parte dell'on. Saragat, come appare nell'intervista pubblicata dall'Espresso, sembra alquanto strumentale. Come anche strumentali sono le condizioni che il leader socialdemocratico pone per la permanenza del centrosinistra, che se oggi sconta una forte ipoteca moderata non è senza responsabilità dei socialdemocratici. Non si può, ad ogni modo non prendere atto con soddisfazione dei propositi di intransigenza dell'on. Saragat. Ma sarà più prudente attendere una verifica. Per ora si deve dire che le condizioni poste per l'assetto interno della DC rispondono ad una preoccupazione generale della sinistra democratica se si tratta di una eventuale esclusione di « Forze Nuove » dalla futura direzione del partito di maggioranza. Ma per il resto si tratta di problemi tattici del PSDI, che non possono essere assunti come pietra di paragone dell'intera politica di centrosinistra.

Certo, il centrosinistra oggi non è forte. E il brutto infortunio occorso al Senato, dove il governo è stato battuto sui primi provvedimenti anticongiunturali riguardanti gli aspetti fiscali, costituisce un significativo segnale d'allarme. Speriamo che non costituisca un motivo di crisi del governo, che nell'attuale condizione di incertezza politica e costituzionale nessuna persona di buonsenso potrebbe augurarsi.

Pure lo stesso Congresso democristiano ha detto che qualche cosa si muove, e si chiariscono meglio le prospettive di domani. Ha colpito il modo come è stato sentito il tema della programmazione in tutto lo schieramento democristiano di sinistra e mezza-sinistra, non superficiale in parecchi oratori e prodotto di una convinzione abbastanza largamente maturata che un dirigismo di piano, provveduto di strumenti e metodi di azione adeguati, è la caratteristica propria di un regime democratico, capace di rispondere alle esigenze di questa fase storica della società italiana.

Qualche cosa si è mossa, si muove nel campo dei comunisti italiani. Possono i socialisti proprio ora scomparire nell'ombra anonima di una forza condizionata dalle circostanze e non condizionatrice?

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il rebus del Quirinale

E' FINITO IL MOMENTO dei discorsi allusivi, dei giri di parole, delle polemiche velate: il problema della successione al Quirinale è oramai portato sul piano politico. Era anche ora; ed è da sperare sia spazzata via quell'atmosfera sciropposa che certa stampa nostrana aveva creato attorno alla malattia del Presidente. Proprio per rispetto al Presidente un minimo di discrezione, di misura è necessario; anche quando ci si atteggia a portavoci dell'affetto e della commozione con cui i cittadini guardano ora al Quirinale. Ma se la grande stampa d'informazione ha attinto spesso alla fonte del sentimentalismo più dozzinale e del pietismo ipocrita, non è certo per mancanza di misura, ma per un calcolo politico evidente.

Nell'editoriale del 20 settembre il *Corriere* prende posizione contro coloro — i socialisti — che hanno sollevato, « molto intempestivamente e molto pericolosamente », la questione della successione al Quirinale. Perché intempestivamente, pericolosamente? « Dove lo Stato è debole e insidiato — afferma il quotidiano milanese — tutti si sentono deboli. Ma finché dal Quirinale vigila quest'uomo discreto e modesto quanto illuminato, tenace nei propositi, rigoroso nell'adempimento dei doveri, la fiducia e la speranza trovano ancora qualche cosa cui aggrapparsi ».

Diciamo francamente che sarebbe ora di finirla con questi truci giudizi sulla debolezza delle istituzioni democratiche, sulla mancanza di senso dello stato, sulla rovina più o meno prossima della nostra repubblica e sulla edizione riveduta e corretta cui il *Corriere* aspira. Per fortuna in politica la jettatura non fa testo e, con tutto il rispetto per l'on. Segni, la democrazia in Italia dispone ancora di altre risorse, difese e garanzie.

Fa torto all'on. Segni la presentazione interessata e partigiana che la stampa di destra ne dà. Per il rispetto che ne abbiamo, consapevoli della grande delicatezza morale e dell'imbarazzante problema politico che la successione apre, facciamo nostro l'augurio espresso da taluno dei nostri amici che una rapida, piena guarigione lo restituisca alla sicura capacità di adempimento delle sue funzioni, senza timore di ricadute.

Ma considerando le funzioni, l'attesa non può prolungarsi indefinitamente nel tempo, anzi deve avere una decisione nel giro di non molte settimane per ragioni obiettive, che superano la considerazione e il riguardo alla persona.

Qualcuno ha ricordato il precedente del Presidente Wilson, quasi segregato, per un anno circa, sino alla morte, dalla moglie e dal medico. Ma secondo la Costituzione americana il Presidente è il capo del governo — che continua a funzionare durante la sua malattia — ed occorrendo subentra nella pienezza delle funzioni il Vice-presidente.

Da noi per contro è il Capo dello Stato che sceglie il designato per la funzione di Capo del Governo. La scelta, di alta responsabilità politica, richiede faticose consultazioni, vigile presenza di spirito, perfetta carburazione delle facoltà mentali. Egli può limitare visite e viaggi più di quanto non facesse l'on. Segni, ma non può escluderle, sia in Italia sia all'estero: ha bisogno del pieno possesso delle facoltà motorie. Crisi improvvise, eventi internazionali possono richiedere interventi che impegnano la responsabilità del Capo dello Stato, a cominciare dallo scioglimento delle Camere.

Tutte queste cose può farle il Presidente del Senato che secondo l'art. 86 della Costituzione lo supplisce in caso d'impedimento temporaneo? Non può farle perché è il Presidente della Repubblica che ha raccolto la fiducia politica del Parlamento. Egli non può delegare la sua responsabilità, ed a rigore, delle funzioni elencate dall'art. 87, il Presidente supplente non dovrebbe esercitare quelle che hanno valore non solo formale. Perciò il periodo di supplenza deve, o dovrebbe, essere corto e certo.

Tutti i partiti si sono già posti il pro-

blema. Tutti ne hanno discusso, e si era tacitamente convenuto di attendere il Congresso democristiano per esaminarlo conclusivamente. Il momento è venuto. I socialisti lo hanno portato in pubblico, ed il legame con il rinvio delle elezioni amministrative non toglie nessun valore alle preoccupazioni obiettive che giustificano la loro mossa.

Ma, afferma il *Corriere*, se è un pericolo grave una prolungata supplenza, un pericolo ancora più grave e irreparabile sorgerebbe da una errata procedura per la dichiarazione dell'impedimento permanente, dato che la Costituzione non stabilisce niente in proposito; è da escludere d'altronde che un medico possa stabilire, oggi, se si sia determinato veramente l'impedimento permanente. E' verissimo che la mancanza di disposizioni di legge rende estremamente delicata ed imbarazzante la procedura da seguire. Ciò non toglie che se sono esatte le considerazioni suesposte Parlamento e Governo verrebbero meno ad un dovere preciso se non prendessero una decisione chiara su un problema istituzionale così grave.

Può facilitarla la proposta di legge presentata alla Camera dall'on. Luzzatto, che vuole accertato entro tre mesi l'impedimento permanente, termine che ha riscontro nelle leggi sugli stati giuridici. E' una legge costituzionale, che segue una procedura di doppia lettura in entrambe le Camere, tale da esigere un minimo di quattro mesi. Può perciò arrivare tardi. E tuttavia essa può giovare come termine di riferimento per una decisione che per la sua natura dovrebbe trovar concordi tutti i partiti, ed esser presa di comune accordo dalle Presidenze delle Camere e dal Consiglio dei Ministri, e comunicata al Parlamento.

E' augurabile che non vi sia luogo per una nuova elezione; è augurabile che se vi deve essere sia lo stesso Presidente a riconoscerlo. E' comunque opportuno che la lacuna della Costituzione sia colmata. Abbiamo detto altra volta come sia imperfetto il testo costituzionale che tocca della Presidenza. Sarebbe opportuno con l'occasione introdurre le disposizioni suggerite dallo stesso Segni circa il divieto di rielezione e l'abolizione del semestre bianco. E sarebbe opportuno che questi ritocchi introducessero la discussione delle revisioni maggiori.

Frattanto, nonostante il riguardo all'on. Segni, anche il *Corriere* prende posizione circa la successione. E sembra favorevole a una candidatura laica, la quale però dovrebbe essere sostenuta da tutti i partiti democratici, liberali compresi. Perché no? Un rilancio, una riedizione abbellita e aggiornata del centrismo che mandi al Quirinale un salvatore della patria; con la speranza magari di un qualche riflesso nell'ambito del governo.

E' probabilmente cara al giornale l'idea che circola abbastanza largamente in questi giorni di una candidatura politicamente neutra, magari estranea al Parlamento. E magari si trovasse una personalità di alta levatura, che desse piena garanzia d'indipendenza di giudizio. Ma alcuni dei nomi che si fanno circolare a titolo di sondaggio rendono opportuno avvertire che certi apolitici o semi-politici accrescerebbero il rischio della mancanza di autonomia.

E' giustificata la reazione contro l'orientamento democristiano a considerare la scelta del Capo dello Stato come un problema di competenza della D.C., o come problema di equilibrio e di mercato interno della D.C. Avrebbe una chiara giustificazione politica la scelta che nascesse da un accordo dei partiti del centro-sinistra, ed una maggiore validità se cadesse su un laico (possibilmente serio).

Ma vorremmo ricordare ai nostri partiti che il Presidente della Repubblica secondo la Costituzione rappresenta l'unità della Nazione, e che la sua scelta dovrebbe esser tale da renderla se non votabile approvabile dalla grande maggioranza del Parlamento, cioé del Paese.

L'interlocutore assente

CHE L'APPARATO militare non basti, di per sé, a stroncare il terrorismo altoatesino, è cosa ormai scontata. Altrettanto evidente dovrebbe essere, ma non lo è, che nemmeno il raggiungimento auspicabile di un compromesso con la Austria basterà probabilmente a por termine alle azioni criminose. E' presto detto: c'è una componente del problema che, almeno ufficialmente, non è stata ancora messa a fuoco e quindi affrontata, forse per timore di complicazioni fastidiose.

Va bene dar la caccia a Klotz, va bene trovare il cadavere dell'Amplatz; ma i pericoli più gravi non vengono, o non venivano, da costoro: nelle loro azioni dimostrative non sono mai arrivati a prendere l'uomo come bersaglio; e soprattutto sono degli isolati, idealisti o fanatici fate un po' voi, ma degli isolati. Il pericolo maggiore viene da quelle squadre di terroristi, addestrati militarmente in scuole regolari, equipaggiati perfettamente ed appoggiati da una solida rete organizzativa, che fanno capo alle centrali neonaziste della Germania occidentale.

S'è scritto ormai parecchio su questi terroristi d'alta scuola, contrapponendoli anche ai « dilettanti » alla Klotz; su queste stesse colonne abbiamo più volte denunciato il disegno neonazista, in cui il problema sudtirolese è solo l'anello più debole da forzare ai fini di un ipotetico rilancio del mito pangermanista. Adesso mette il conto di rilevare che questo aspetto « tedesco » del problema deve essere acquisito anche dal nostro governo. Non facciamo il discorso semplicista o interessato di chi vorrebbe che Saragat cominciasse a buttar fuoco dalle narici contro Erhard e compagni e si precipitasse subito a riconoscere la Repubblica democratica tedesca. Restiamo nei limiti del problema. E' significativo, del resto, che non solo la *Stampa*, ma anche il *Corriere* abbiano messo in rilievo di recente questo aspetto particolare della questione.

Il discorso è chiaro: il terrorismo neonazista (che non ha alcun legame diretto col persistere del malessere altoatesino) può essere contenuto solo con la collaborazione del governo di Bonn. Perchè, se è innegabile la responsabilità austriaca nel favoreggiamento o almeno nella tolleranza, ancora più grave è la responsabilità della Repubblica Federale. In fin dei conti, un energico intervento del governo italiano presso quello tedesco non porterebbe certo a una rottura, né provocherebbe una guerra, né rimetterebbe in discussione tutto il nostro sistema di alleanze. O si è allergici a una simile prospettiva?

Si fa presto a dire: reprimere. Ma in che modo? Le forze dell'esercito e della polizia non bastano a spazzare gli attentati terroristici dalle valli dell'Alto Adige; la guerriglia può resistere anche agli eserciti più agguerriti e meglio organizzati. La linea della repressione, afferma il *Corriere*, deve procedere parallelamente a quella del negoziato, anche se talvolta si intreccia con essa. A nostro parere, le due linee si devono identificare, e il negoziato è l'unica carta che il nostro governo possa giocare contro il terrorismo.

Un negoziato, beninteso, non a due, ma a tre; e in cui il terzo interlocutore, tuttora assente, non è il meno importante. In caso contrario, non solo non si intac-

cheranno le radici dell'attività terroristica, ma si rischia anche di peggiorare i dati stessi del problema altoatesino. E' intuitivo, infatti, che il persistere e l'aggravarsi degli attentati finisce con l'assicurare alle autorità militari un ruolo abnorme nella regione, creando un diaframma sempre più rigido tra la popolazione di lingua tedesca e il governo italiano. Tanto più che i metodi d'intervento e l'atteggiamento stesso delle forze dell'ordine diventano sempre più — ed è comprensibile — illiberali ed arbitrari. E questo è un ostacolo psicologico e morale più pericoloso di ogni difficoltà diplomatica, ai fini della pacificazione e del ristabilimento di rapporti normali di convivenza tra i diversi gruppi etnici.

Una riprova delle nostre preoccupazioni è l'oscurità che circonda l'uccisione del terrorista Amplatz; per cui la reticenza delle nostre autorità ha autorizzato le ipotesi più avventate e più pericolose, richiamando alla mente gli episodi più oscuri e meno onorevoli di talune nostre recenti vicende, certamente indegni di un paese civile quale l'Italia.

E' auspicabile quindi un impegno più coraggioso del nostro governo per il superamento di questa deprecabile frattura nazionale. O forse sono speranze eccessive? In realtà, per quanto riguarda il partito di maggioranza, non si riscontra alcun sintomo positivo. Il recente congresso dell'EUR ha indicato che la DC è ferma sulle solite posizioni. Il problema è stato toccato di straforo, molto di straforo, da Rumor, Taviani, Andreotti. E se dobbiamo rilevare la volontà — doverosa, del resto — di non lasciarsi trascinare dai recenti attentati su una linea pericolosamente oltranzista, dobbiamo tuttavia riconoscere che gli accenni dei tre oratori sono stati affatto insufficienti, preoccupati soprattutto di elogiare l'azione e lo spirito di sacrificio delle forze dell'ordine. Il che è scontato.

Noi, a dire il vero, preferiremmo non dover fare certi elogi; preferiremmo che l'esercito potesse rimanere inoperoso nelle caserme, se questa è la sua funzione normale nel nostro paese; preferiremmo che i carabinieri potessero dedicarsi tutti, in mancanza d'altro, ai ladri di polli. Un atto di coraggio politico: avremo modo poi di continuare ad elogiare le forze dell'ordine, anche se non lasceranno più morti sulle Dolomiti.

Il fantasma radicale

IL «RADICALISMO» è tornato dunque di moda, negli ultimi tempi. Da qualche anno questa espressione — che con tanto furore polemico veniva pronunciata nel periodo della battaglia per lo Stato laico — sembrava dimenticata e il suo valore di epiteto del linguaggio reazionario, circoscritto a un episodio ormai chiuso della lotta politica.

E' stato, se non ricordiamo male, l'on. Mancini a rispolverarlo e ad usarlo in senso spregiativo contrapponendogli il sano realismo politico e l'ispirazione «popolare» di un socialismo che non ha ubbie intellettuali per la testa ma bada a fare i fatti concreti a favore dei lavoratori. Poi, in successione cronologica beninteso, è venuto l'on. Piccoli che, cercando di imprimere all'assise democristiana la direzione e il carattere del massimalismo doroteo più duro, ha condotto la polemica contro le sinistre del suo partito e, implicitamente, contro l'on. Moro all'insegna dell'anti radicalismo. Su questo spunto si è buttato, com'era prevedibile, il concerto della grossa stampa conservatrice, culminato in una serie di editoriali del «Giornale d'Italia».

Sarebbe certo eccessivo cercare di cogliere in queste voci diverse un movente comune o un disegno, anche tattico, concordato. Tuttavia è difficile contestare che l'anti-radicalismo sia un sentimento antico e diffuso in certa psicologia reazionaria, una dichiarazione di ostilità a ogni fenomeno di tensione morale, un complesso d'inferiorità culturale. E come tale non può non riaffacciarsi periodicamente.

Pur nella loro sommaria pretenziosità alcune tesi del «Giornale d'Italia» rispecchiano abbastanza fedelmente questa vocazione antiradicale, quando identificano nel «radicalismo» un atteggiamento culturale che non ha complessi d'inferiorità verso il movimento comunista, un progressismo «eccitante», un'utopia pericolosa.

A voler tentare un minimo di ricostruzione seria delle radici di questo odio «anti radicale» si potrebbe risalire fino all'Uomo qualunque e alla sua campagna contro il Partito d'Azione. Anche allora l'insulto e la denigrazione erano contro il partito degli intellettuali, contro l'alternativa di sinistra «laica», contro l'impegno a fondare lo Stato uscito dalla Resistenza e non a restaurare le funzioni di quello prefascista, contro la «riforma» democratica e l'antifascismo. Ed anche allora si tirava in ballo il «buon senso» del popolo, la retorica delle «parti sane» del paese, la cultura delle farmacie e dei maestri elementari, il fagotto dei luoghi comuni provinciali.

Ma oggi non interessa certo la ricerca filologica delle radici delle libere idee di Magliano o dell'on. Piccoli. E' più attuale, invece, vederne il motivo e lo scopo presenti. Cos'è che preoccupa di più il «Giornale d'Italia» quando parla di radicalismo? Il fatto che questa sia una componente «e la più pericolosa» del centro sinistra, che i suoi esponenti si chiamino La Malfa e Lombardi, e che, infine, la sua presenza «non favorisca ma renda più difficile un incontro tra cattolici e socialisti su un piano di sicurezza».

Una preoccupazione che si può, dal nostro punto di vista, riassumere in questi termini positivi: il radicalismo è un'interpretazione attiva, dinamica, fortemente stimolante del centro-sinistra. E' la forma attuale dell'alternativa democratica che, senza complessi e senza soggezioni, ritocca e ammoderna lo Stato e la società, che vuole svolgere un disegno politico autonomo senza domandarne il permesso all'on. Piccoli o all'on. Colombo. E' la componente di un'alleanza che pensa i problemi della società più in termini di «struttura» che di «congiuntura» ed ha verso il comunismo un atteggiamento ben diversamente motivato di quello che si è sentito tanto frequentemente alla tribuna del Palazzo dei Congressi.

E aggiungeremo che è questo «radicalismo» a garantire il centro-sinistra. Se il «radicalismo» è battuto o esce dalla porta dei programmi e delle aspirazioni di fondo non si vede davvero in che cosa la formula di governo attuale potrebbe essere diversa da quelle sepolte dopo tanti anni di dure battaglie. E in che cosa potrebbe divergere dai disegni cari ai «moderati». Che vorrebbero, tanto per non dimenticarcelo, che anche il centro-sinistra finisse in gloria dei monopoli e degli interessi «curiali» con il consenso dei socialisti oggi come dei liberali ieri. E tanti omaggi alla volontà e alla ispirazione «popolare» delle maggioranze di Governo.

Dopo la mancia, la taglia

Nei primi anni della nostra Repubblica la scarsezza di valute obbligava ad una politica commerciale di accordi unilaterali e di contingenti, e quindi di licenze. Le licenze erano amministrate dal Ministero del commercio estero, cioè dalla sua burocrazia.

L'esperienza di quel regime ci aperse gli occhi su una verità elementare: che è pericoloso rimettere la decisione di affari e la contrattazione con i privati a funzionare generalmente malpagati. Era pericoloso allora ed è sempre più pericoloso oggi, che i funzionari, almeno nei gradi medi e superiori, sono meglio pagati, ma sono così cresciute le tentazioni e le ambizioni.

L'area della corruzione, che tanto ci offende e tanto concorre ad avvelenare le nostre speranze di democrazia, si può dire coincida con le zone amministrative nelle quali resta la decisione discrezionale delle concessioni, degli appalti, della imposizione fiscale.

Allora quello del Commercio estero passava come il «Ministero della mancia». Ora il sistema si è generalizzato e stabilizzato: un vero sistema, in talune amministrazioni, che sostituisce alla mancia estemporanea la taglia o tangente fissa, a percentuale.

Si sa come funziona il nostro sistema dei controlli: formalmente oppressivo, ma incapace di colpire l'intrallazzo che non lascia traccia. Il controllo parlamentare è insufficiente e deformato spesso dall'interesse politico. Potrebbe fare la stampa nella misura in cui può essere indipendente. E' un argomento di cui non può disinteressarsi il nostro giornale, su cui scrive Ernesto Rossi, se gli amici che possono ci aiuteranno a vivere.

Al Commercio estero le cose migliorarono quando passati ad un regime normale di trattati commerciali si restrinsero le facoltà discrezionali. Fu La Malfa che disse come la riforma più importante fosse quella che aboliva la possibilità di decisioni discrezionali, e liberava la burocrazia onesta, che vorrebbe avere per motto «et ne nos inducas in tentationem».

Ora nuove strade si sono aperte al baco. La virulenza dell'inflazione ha obbligato il Governo a tentare un'azione di contenimento dei prezzi. Il discorso potrebbe esser lungo per l'approvvigionamento ed il funzionamento dei mercati generali. E' una vergogna per un paese civile, con questo sistema della economia di mercato, che è il sistema della frode organizzata, non riuscire a calmierare il prezzo delle carni.

Ma di carni, di burro, e di altri prodotti alimentari, il Governo ha deciso importazioni straordinarie a scopo di calmierare (nella misura in cui non riesce a bloccarle il nostro protezionismo agricolo). Ci sono elenchi regolari e controllati di ditte abilitate alla importazione. Come è che sono sempre pochi grossi che riescono a spartirsi l'affare, ed i prezzi non scendono?

E' da parecchi anni che l'amministrazione competente per le materie alimentari è tra le più malfamate. Se all'ente statale di nuova costituzione per i rifornimenti alimentari vanno le stesse persone che hanno governato e governano la Federconsorzi e l'Alimentazione, stiamo freschi! Chissà se il dott. Di Giannantonio ha un'idea di queste cose.

Nicola Pistelli

Non spetta a noi, e in questa sede, riproporre la vicenda umana dell'on. Pistelli, il giovane leader della «Base» fiorentina immaturamente scomparso nei giorni scorsi, richiamare il dolore che la sua morte improvvisa ha suscitato in quanti seguivano con viva simpatia la sua battaglia politica all'interno della Democrazia cristiana. Nicola Pistelli fa parte della storia recente delle minoranze democratiche italiane. La qualifica dc significava, nel suo caso, soltanto la localizzazione particolare della battaglia politica: non era il limite della sincerità o del respiro del suo impegno democratico.

Cresciuto, politicamente, nell'atmosfera della Firenze lapiriana, «la città sul monte» non era per lui un segno della Provvidenza dell'avvento nel mondo di un mistico regno della pace cristiana; ma una occasione politica per esercitare con un fervore unico il suo impegno democratico di cattolico moderno, che non sapeva rassegnarsi alla qualifica di conservatore. Il lapirismo, in lui, era soprattutto tensione volontaristica, quasi un'ostinata scommessa contro il cattolicesimo reazionario del Sillabo, per dimostrare che la sua religione poteva, anzi doveva, conciliarsi «col mondo moderno, col liberalismo e la democrazia».

E qui non avalleremo, neanche svelenita dalla carica di ottuso odio che l'accompagna, l'accusa qualunquistica che tante volte fu rivolta a lui ed ai suoi amici di «comunistelli di sacrestia». L'apertura al dialogo, anche coi comunisti, non gli faceva mai perdere la nozione dei confini e il senso di essere diverso, non solo dai comunisti ma anche da noi democratici laici, che pure gli eravamo più vicini. Come La Pira, ma in modo ben più concreto e moderno, Pistelli rappresentava la parte migliore del movimento politico cattolico, e ne avvertiva l'ansia di giustizia e il senso profondo della dignità umana.

Il suo, dunque, non poteva che essere un ruolo di minoranza; un ruolo propulsivo, che aveva trovato la sua espressione nella decennale battaglia di *Politica*. Un impegno morale, e non solo politico, che merita il rispetto di ogni democratico sincero, anche di coloro — e noi siamo tra questi — che hanno sempre considerato con pessimismo il tentativo di Pistelli e dei suoi amici di imprimere al partito di maggioranza un indirizzo che contrasta con la sua tradizione moderata, e con la vocazione di gran parte dei suoi militanti.

Perché la posizione politica di Pistelli, come quella dei suoi amici, era, ed è, quanto mai difficile; forse disperata. I loro tentativi tenaci di dare alla DC un volto sinceramente democratico e moderno si sono sempre infranti contro la logica che governa l'azione di questo partito, la logica del potere, dell'egemonia. E non tanto per mancanza di realismo politico, quanto, a nostro parere, per la struttura stessa, gli interessi di fondo, e la direzione di movimento di questo partito. Se di ingenuità o di moralismo si possono tacciare gli esponenti della sinistra dc, è solo per quell'elemento etico che ne giustifica l'azione e l'esistenza; per la loro speranza, cioè, e la fede tenace di poter «risvegliare» il «gigante addormentato». Speranza e fede che erano vive, più che in ogni altro, in Nicola Pistelli.

I suoi amici hanno introdotto al recente congresso dell'EUR, con la loro battaglia decisa e solitaria, l'unica nota chiara in un'atmosfera di accentuata ambiguità. Hanno dato alla loro polemica una dimensione storica, come lotta a fondo contro quel «moderatismo veneto-lombardo» ch'è gran parte della tradizione politica cattolica. Hanno rivendicato l'eredità di quel filone democratico che ebbe i suoi esponenti in Sturzo, in Giuseppe Donati, nella tradizione delle «leghe bianche» e delle cooperative cattoliche.

Qualunque giudizio si possa esprimere sul valore e il significato di questa, diremmo, aspirazione minoritaria del mondo cattolico italiano, non si può non registrarla con rispetto e interesse.

Il congresso della D.C.

Il demiurgo moderato

Il vero protagonista del congresso dell'Eur è stato l'on. Moro, che ha saputo contrapporre al chiuso moderatismo doroteo una visione di più ampio respiro del ruolo storico della DC ed una più sincera adesione all'alleanza di centro-sinistra. Ma fino a che punto s'è trattato di una vera contrapposizione?

DI LUIGI GHERSI

La sera del 16 settembre, quando ormai mancavano poche ore alla chiusura, il congresso democristiano, che aveva oscillato per quattro giorni tra il grande intrigo e il piccolo cabotaggio, sembra avviarsi alla sua conclusione sotto il segno di una pesante ambiguità. Quasi tutti gli interlocutori di maggior rilievo avevano parlato e tutto sembrava già detto: la condizione del governo di centrosinistra era stata efficacemente definita da un rotocalco, che era dovuto andare in macchina poche ore prima della conclusione, come quella di un « governo imbalsamato ». Fu a questo punto che il presidente del Consiglio Aldo Moro si avvicinò alla tribuna per pronunziare il suo discorso. Dopo due ore, due ore di un'oratoria stanca, faticosa, impacciata, nello stesso tempo inusitatamente semplice e, a tratti, non priva di un singolare *pathos*, lo stato d'animo della platea era radicalmente cambiato: i delegati stanchi e delusi sembravano aver ritrovato l'entusiasmo e perfino la chiarezza; un incubo che per quattro giorni era gravato sul congresso pareva dissolversi; anche i rappresentanti socialisti, repubblicani e socialdemocratici tiravano un sospiro di sollievo: il governo era salvo.

Disegno di Nino Cannistraci — MORO

La spinta a destra

In effetti, chi aveva ascoltato la relazione pur abile e per molti aspetti accettabile del segretario del partito dc e aveva creduto di scorgervi persino la preoccupazione di preparare un terreno di ritirata verso i liberali nell'eventualità di una crisi del centrosinistra, non poteva considerare con ottimismo la sorte del governo. Lo svolgimento del congresso aveva fornito in aggiunta nuovi motivi di inquietudine. Il duro intervento di Piccoli, volto a colpire attraverso la polemica contro Donat Cattin le tentazioni progressiste del centrosinistra, e quello meno duro ma ugualmente conservatore nella sostanza del ministro del Tesoro Colombo, sembravano segnare i limiti invalicabili che l'egemonia dorotea aveva fissato per il partito e per il governo. Contro questi limiti s'era battuta, è vero, coraggiosamente la corrente di « Forze nuove »; ma era rimasta isolata. Chi avrebbe potuto, schierandosi decisamente a sinistra, forzare la battaglia congressuale fino a costringere il centro doroteo ad un severo compromesso se non alla capitolazione era infatti mancato all'appuntamento: Amintore Fanfani, deludendo l'ingenua attesa di quanti avevano sperato un intervento polemico chiaramente caratterizzato su una linea avanzata, preferì collocarsi in una sorta di limbo metapolitico al di fuori e al di sopra delle parti. Quello che fu poi definito « il discorso della corona » del leader aretino, congelava gli « amici di Nuove Cronache » in una fase di attesa che non si sarebbe sciolta prima che le Camere avessero designato il successore di Antonio Segni. Fino ad allora il gruppo doroteo poteva contare su una tregua che, in pratica, avrebbe lasciato più spazio alla sua vocazione egemonica.

La D.C., dunque, si sbilanciava a destra. Non era un caso che anche il gruppo scelbiano si fosse avvicinato alla maggioranza rettificando il tiro sul centrosinistra fino ad ipotizzare un suo inserimento nell'attuale formula politica. Il congresso, che era sembrato accendersi soltanto nella polemica tra dorotei e « Forze nuove », proiettava sul governo l'ombra della sua ambiguità e faceva sentire il peso di un condizionamento che rischiava di divenire fatale.

In che misura tutto ciò risultava effettivamente ridimensionato dopo l'intervento del presidente del Consiglio? I fantasmi che Moro aveva così efficacemente esorcizzati non sarebbero riapparsi ben più minacciosi quando il ponte tra fanfaniani e dorotei lanciato durante il congresso si fosse definitivamente saldato o definitivamente spezzato? Insomma fino a che punto la piattaforma politica di Moro era effettivamente diversa da quella di Rumor o da quella di Colombo e Piccoli? Qual'era, infine, la garanzia di durata del suo innegabile successo?

In effetti, ad un confronto rigoroso e distaccato, il discorso pronunciato da Moro all'E.U.R. non rivela rispetto a quelli di

Rumor e di Colombo quelle differenze così profonde che ci era sembrato di avvertirvi durante il congresso. Se si eccettua quell'impegno netto e forte sulla volontà di realizzare *tutto* il programma di governo, « niente di più, ma niente di meno », non c'è un'altra affermazione precisa che distingua l'assolo moroteo dal coro doroteo. Si dirà che già questo impegno non è cosa di poco conto. E infatti proprio quell'impegno e soprattutto l'accento appassionato e sincero con cui è stato pronunciato ha ridato consistenza alla linea del centrosinistra, che nei giorni del congresso era parsa se non cancellata certo assai sbiadita. Ma pure, se al di là del senso di conforto che abbiamo tratto dalle parole di Moro cerchiamo un pegno più solido della innegabile buona volontà, e cioè una definizione chiara del « suo » centrosinistra, dobbiamo ammettere che egli ci ha detto ben poco.

Il fascino di Moro

Si sarebbe tentati di dire che ciò che distingue il presidente del Consiglio dai suoi alleati-nemici dorotei non sia tanto una differenza di visione politica quanto una diversa sensibilità morale. A ben considerare, infatti, insieme alla raffinata capacità di elaborare complesse architetture intellettuali per fornire di coerenza e, vorremmo dire, di serietà le azioni politiche, troppo spesso povere dell'una e dell'altra, l'altro tratto saliente della sua personalità è il senso sofferto del dovere, dovere di governare « questo » partito e « questo » paese, che restituisce un'insospettata dignità alla grigia *routine* del potere, che riscatta i compromessi e i cedimenti. E' appunto questa serietà quasi austera, questa vigilante presenza della coscienza fin nelle più mortificanti bassure della politica che ci fa accettare, in lui, quello che negli altri ci appare come mera furberia o gretto calcolo utilitaristico. E' qui che Moro si leva di molte spanne sui suoi avversari e rivali: sui Colombo e i Rumor, sullo stesso Fanfani. Del resto senza questa capacità di suscitare fiducia non potrebbe spiegarsi tutta la sua abilissima arte di governo, consistente nel dare all'immobilità il senso del movimento con la proiezione e il riscatto del presente in una prospettiva futura, tanto più seducente quanto più eterea.

Ma è qui, anche, che senza mistificare ci trae in inganno. Noi siamo portati ad immaginarci un Moro che non esiste: quello del futuro che egli ci dischiude. E l'immagine reale dell'uomo di partito che opera e sceglie con gli accorgimenti e i compromessi della politica si scolorisce stemperandosi in un problema morale, che è poi un imperativo storico: quello del « dovere di governare » con un certo partito in un certo paese, nella continuità di un certo sviluppo storico e nell'ambito di un determinato equilibrio di forze economiche e culturali. Quasi che quel « suo » problema di cattolico e di democratico moderato e illuminato fosse anche il nostro problema di laici, di democratici di sinistra, di socialisti. Quasi che il « suo » dovere di governare dovesse essere necessariamente anche il nostro, quasi che noi non avessimo una diversa continuità storica da rispettare e un diverso equilibrio di forze economiche e culturali da ricercare.

Pure è così: Moro ci incute rispetto, ci affascina. L'ultima notte del congresso dell'EUR molti delegati, antichi militanti democristiani che avevano praticato nel partito il leader trentino e giovani che avevano appena fatto in tempo a conoscerlo, lo paragonavano a De Gasperi. Era stata forse la sua oratoria schietta e impacciata, una volta tanto non elaborata a freddo, a suggerire il paragone. Ma la somiglianza andava ben al di là. La qualità politica che avvicina maggiormente Aldo Moro ad Alcide De Gasperi, così diverso da lui in tante altre cose, è quella eccezionale attitudine a suscitare fiducia all'interno del partito e soprattutto negli alleati, e insieme la capacità di illuminare le angustie del presente introducendovi una sollecitazione e una speranza. Il fascino di Moro sugli alleati è della stessa qualità di quello di De Gasperi. Dobbiamo temere che gli effetti siano per essi altrettanto brucianti?

Perchè, dopotutto, anche Moro è un centrista. Certo, il suo non è un centrismo aspro ed arcaico alla maniera di Scelba e Gonella; è un neocentrismo duttile, moderno, che non guarda al passato ma all'avvenire. La preoccupazione preminente resta però sempre quella di operare perchè *tutto* il partito possa seguire lo sviluppo del paese, e dunque, occorrendo, di frenare il corso delle cose perchè il ritmo d'evoluzione della realtà italiana s'adegui al passo della D.C. Nessuna chiusura verso l'avvenire: ma a patto che vi si possa giungere senza spezzare il filo di un certo passato.

E qui c'è anche un argomento che dà peso e forza obiettivi alla linea moderata della D.C.: se per avventura quel filo si spezzasse, verso quali approdi il paese finirebbe per ancorare la propria evoluzione? E se la D.C. è il perno oggi insostituibile di un sistema che, bene o male, ha garantito passabili condizioni di libertà ed anche un certo sviluppo economico, chi vorrà mettere a repentaglio l'intero equilibrio costringendola ad una lacerazione dagli effetti imprevedibili? Dunque, chi vuol collaborare con la D.C. dovrà accettarla tutta, così com'è; e adeguarsi alla sua logica. Si capisce che queste cose Moro non le va dicendo con tanta brutalità, ma se si tolgono i fronzoli ideologici, è proprio così che le pensa.

FANFANI

Le angustie dei laici

Ci tocca a questo punto aprire una parentesi. Sappiamo tutti che c'è in questo ragionamento democristiano una palese forzatura e che molto di più si potrebbe ottenere anche nell'ambito di un sistema imperniato sulla D.C. senza provocare nessun cataclisma politico. Ma quando si va a contestare al partito democristiano il suo prepotere e si ricerca il confine tra quanto è frutto di obiettive necessità e quanto è mero ricatto, si accetta in linea teorica la logica dell'egemonia democristiana e si finisce poi per subirne in linea pratica il peso e l'indirizzo. E' l'esperienza di quasi un ventennio.

Che fare dunque? Non saremo così velleitari da sostenere che un'impennata degli alleati potrebbe strappare alla D.C. condizioni radicalmente diverse. Sappiamo che l'alleanza con la D.C. ha condotto, in altri tempi, anche partiti fortissimi e compatti a capitolazioni come quella dell'articolo 7. Non ci scandalizzano, pertanto, le attuali sfortune del P.S.I. Ci preoccupa, tuttavia, non vedere nelle forze di sinistra che con la D.C. collaborano la coscienza netta e robusta di una propria continuità storica da salvaguardare e di un obiettivo diverso da quello democristiano da raggiungere; quasi che il centrosinistra dovesse essere una condizione pressochè eterna, e non invece una fase di transizione, forse più angusta di quanto non era sembrata al suo apparire. E' molto difficile, ce ne rendiamo conto, stare nel centrosinistra e nello stesso tempo preparare sul serio un'alternativa democratica al compromesso con la D.C. Ma per quanto aspra e dolorosa possa essere, questa è l'unica strada che possa consentire agli alleati laici di non restare totalmente assorbiti nel neocentrismo moroteo e di mantenere aperta, dentro l'alleanza, quella contestazione costante con il partito cattolico che fa del centrosinistra qualcosa di diverso da un qualunque centrismo. La contestazione lombardiana sarà stata assillante e fastidiosa quanto si vuole, ma senza di essa il centrosinistra sembra affidarsi alla magnanimità dell'on. Moro. Che sarà pure un gran galantuomo, ma che dopotutto resta un democristiano. Con il che chiudiamo la parentesi.

La posta del congresso

Dopo quello che s'è detto sul protagonista principale di questo congresso sembrerà persino pleonastico concludere che dalla massima assise della D.C. è venuta un'indicazione moderata. Tuttavia, per scrupolo di chiarezza, bisognerà aggiungere qualche altra considerazione. La prima è che questa indicazione, nel modo in cui alla fine è stata proposta, resta pienamente nella linea dell'attuale governo, il quale per ora non deve ritenersi nè indebolito nè rafforzato. La seconda è che la D.C. nel suo complesso ha trovato il proprio assestamento nell'attuale centrosinistra; e a questo proposito varrà la pena di notare che lo avvicinamento di Scelba alla maggioranza non doveva essere del tutto tattico, se è vero che molti dei suoi argomenti li avevamo già sentiti nella polemica della destra socialista. La terza considerazione riguarda l'equilibrio interno della D.C., che riesce, per ora, (e per il futuro prevedibile) a trovare la propria unità soltanto in un leader: Aldo Moro. Moro controlla di gran lunga meno tessere dei suoi pericolosi amici dorotei, ma in complesso riesce a dare garanzie a tutto il partito. Che è poi la prima e più decisiva dote di un leader, cui non basterà mai l'attivismo organizzativo, come ha imparato a sue spese Fanfani e come imparerà prima o poi Colombo.

Resterebbe da fare un discorso sul protagonista mancato di questo congresso: Amintore Fanfani. Ma sarebbe già un altro discorso, non più sul congresso ma sulla fase successiva; ed è il discorso che dovrà essere fatto nelle prossime settimane. Per ora possiamo registrare il fatto, per noi scontato in anticipo, che Fanfani ha preferito saltare la fase congressuale e conservare strette in pugno tutte le sue carte per la campagna presidenziale. Dove in definitiva si dovrà trovare la risposta per tutti gli interrogativi che l'ambiguo congresso dell' E.U.R. ha lasciato in sospeso.

Congresso ambiguo, abbiamo detto. Certo, e potremmo anche aggiungere: non risolto, elusivo. Ma forse che qualcuno s'aspettava davvero di più? In fondo se il congresso non ha deciso nulla è stato perché nulla poteva decidere. E per una volta ammettiamo che è piuttosto ingiusto darne le colpe al tatticismo o anche al trasformismo dei notabili d.c. All'Eur, per la verità, non erano in questione né la politica di centrosinistra né la programmazione né lo stesso governo Moro, bensì un complesso equilibrio di potere che coinvolgeva tutte queste cose insieme, ma che aveva il suo perno fuori dal congresso: nella campagna presidenziale, che, piaccia o no, non passa soltanto attraverso la D.C. Perché allora fingere di scandalizzarsi se dal congresso non è venuta nessuna maggioranza e nessuna scelta? Se la DC avesse mostrato di aver deciso quel che poi non sarebbe stata in grado di fare ci avrebbe mentito. Ringraziamola, dunque, d'essere stata una volta tanto sincera.

LUIGI GHERSI

L'amarezza di Bettiol

L'on. Bettiol è amareggiato. La politica estera italiana, ha molti aspetti positivi: NATO, basi missilistiche americane, appoggio incondizionato a tutte le iniziative USA, approvazione della sporca guerra del Vietnam, ottimi rapporti con Bonn (tanto da ignorare l'aiuto cospicuo che da questa parte viene ai terroristi sudtirolesi). Ma ha un neo. Un grosso neo. L'Italia — egli s'è sfogato al congresso democristiano dell'EUR — persegue, « specie in questi ultimi due anni, una svolta politica antispagnola proprio nel momento in cui la Spagna cerca di legarsi saldamente al continente per trovare domani, nelle strutture politiche democratiche del continente europeo, il suo naturale alveo per superare il periodo lungo della dittatura militare ».

Italia cattiva. E oltre tutto che cosa ci guadagna? Ecco cosa: « prepara le condizioni per l'avvento del comunismo in quella grande nazione latina ». Comprendiamo l'amarezza dell'on. Bettiol, anche se non siamo in grado di apprezzare la profondità e la novità della diagnosi politica. Forse pochi, oltre all'on. Bettiol, si sono accorti di un atteggiamento intransigente di chiusura dell'Italia verso la Spagna di Franco. Ma questo non conta. In questo caso, l'acutezza del suo giudizio politico deve essere stata potenziata dall'affinità elettiva con quelli che vengono comunemente indicati come i probabili eredi del Caudillo, i tecnocrati allevati alla scuola dell'Opus Dei, che noi amiamo immaginare molto simili a taluni esponenti della DC: cresciuti in atmosfera di « delfinaggio », abili, preparati, vergini.

I provvedimenti anticongiunturali

La terapia agnostica

DI FERRUCCIO PARRI

Alcune settimane or sono le preoccupazioni congiunturali venivano rimesse all'autunno che avrebbe definito la portata e le dimensioni della temuta crisi del lavoro. L'autunno congiunturale sta precipitando prima del previsto e gli scricchiolii allarmanti si moltiplicano in parecchi settori dell'economia.

Il primo posto nelle preoccupazioni del Governo è tenuto dall'edilizia. Si può dire che soprattutto nei centri e zone di maggior sviluppo urbano le imprese non in difficoltà fanno eccezione: a Roma è l'edilizia che fa ressa alle banche. L'inverno sospende o rallenta l'attività: le masse edili soffrono delle condizioni di maggior disagio economico e d'instabilità, e sono perciò facilmente turbolente. Non è facile prevedere un riflusso tranquillo alle ragioni d'origine delle manovalanze, che sono il nostro *lumpenproletariat* industriale.

Edilizia

Tenendo conto di questa situazione la edilizia ha la precedenza anche negli allargamenti di credito verso i quali si sta orientando — con cautela — la Banca di Italia. Ma al di là della stretta congiunturale, l'alto costo dei vani mantiene incerte le prospettive per larga parte della edilizia residenziale. L'impresa privata ha in mano oltre tre quarti dell'edilizia per abitazioni, che l'iniziativa statale può surrogare solo limitatamente.

In questi ultimi tempi la proprietà fondiaria dà la sua battaglia forse più accanita nella città che nella campagna. Lo ostruzionismo politico ha sinora frustrato i timidi tentativi di affermazione dell'interesse pubblico.

La opposizione della destra liberale e democristiana ha procurato nella passata legislatura l'aborto della legge sulle aree fabbricabili. Ed ora non solo la legge urbanistica, ma neppure la 167, passata al vaglio della Corte Costituzionale, riusciranno purtroppo ad incidere sul momento critico della congiuntura.

Ora si sono aggiunte le difficoltà di finanziamento: il Governo non ha soldi, gli istituti speciali ne hanno assai pochi, la Cassa DD.PP. deve tappare i buchi dei bilanci degli enti locali, il mercato finanziario non risponde. Tra crisi, negoziati sui programmi, discussioni, temporeggiamenti, il Governo si appresta a fare a settembre quello che aveva il suo tempo a marzo. Si aggiunge l'arrancare faticoso della macchina legislativa. Chi vince la gara contro l'efficienza è sempre la burocrazia, imbattibile nella sua industria tipica che è la complicazione delle procedure amministrative, come ha dimostrato brillantemente nel caso della GESCAL.

Speriamo bastino queste settimane di ottobre a mettere in movimento questa benedetta Gestione, le case popolari, l'edilizia sovvenzionata e quella privata ad affitto convenzionato, oltre le costruzioni d'interesse pubblico, come le scuole. Ma costruire vuol dire progetti e cantieri, cioè tempo. Si ricorrerà naturalmente alle opere pubbliche, che è il volano abituale dei tempi di crisi. Occorre forse un centinaio di miliardi per rimettere in movimento lavori ed appalti. Se il Governo fa anche carte false per procurarseli, fa bene. Alcuni dei ministri socialisti hanno dato buona prova di efficienza amministrativa. Si guarda anche a loro. E' il momento dell'alacrità. E' un'alacrità che può significare 200.000. edili disoccupati invece di 400.000.

Riduzioni di lavoro

Note dolenti si fanno sentire nel campo dell'industria metalmeccanica. La FIAT non vuol costruire per il magazzino e riduce l'orario di lavoro, la Lancia sta peggio. Riduzioni di orario e licenziamenti parziali si son fatti frequenti, ed al di là dei disegni di qualche industriale più esoso indicano una obiettiva limitazione delle possibilità di lavoro. E' da augurare che l'industria non debba scendere sotto le 32 ore come orario normale di lavoro. La Cassa integrazione guadagni non copre tutto il lavoro dipendente, ed è dubbio possa reggere ad un carico ingente per un tempo troppo lungo.

L'aumento dei costi si è combinato con la caduta dei prezzi sul mercato internazionale, creando difficoltà reali alla siderurgia, alla metallurgia, alla meccanica pesante, ed in primo luogo ai cantieri navali. Accusano il disagio le imprese dell'IRI; altre, come la Cogne e l'AMMI, sono tenute in piedi dalle iniezioni, sempre insufficienti e soprattutto tardive, di Pantalone. Ma di fronte alla somma imprevista delle difficoltà, medie aziende, anche ammodernate ma prive di risorse, falliscono o sono sul limite del fallimento (Modena, Savigliano). Si può aggiungere che la capacità di contrattazione aziendale dei sindacati non sembra abbia dato spesso prove brillanti.

E' in fase di stanca l'industria tessile. Sta specialmente male la laniera. Accusano difficoltà Marzotto e Snia-Viscosa. Lamentele vengono dalle industrie della carta, della ceramica, gres e altri settori. Tengono ancora bene alcuni settori della industria chimica.

Si ritira l'ondata che aveva creato, come funghi dopo la pioggia, e dilatato nuovi centri industriali nella Italia padana e in Toscana. Crollano le improvvisazioni dell'ultimo momento. Subentrano incertezze e disagi. Fa ancora da ammortizzatore, per fortuna, il vecchio ambiente sociale e la campagna.

Le rilevazioni congiunturali correnti — che hanno raggiunto in Italia un grado di attendibilità e tempestività assai apprezzabili — indicano nelle conclusioni previsionali degli imprenditori una generale ed accentuata cautela che si viene via via traducendo in contrazione di iniziative, d'investimenti, di attività.

Per ora la disoccupazione resta nei limiti cosiddetti fisiologici. Previsioni catastrofiche sarebbero attualmente artificiose e tendenziose. Si può temere una forte disoccupazione edile ed una vasta sottoccupazione. Si può temere il crearsi di situazioni critiche in centri meno robusti e in valli montane, come già succede in alcune zone del Piemonte.

Il *boom* dei profitti ha generato inevitabilmente il *boom* dei salari, e non si può negare che il sindacato abbia dato prova di capacità e vitalità inserendosi con forza nella dinamica dell'alta congiuntura. Ma l'ondata alta si è ritirata, e la bassa lascia allo scoperto, inevitabilmente, il fattore e la classe dipendente, quella dei salari, ed i gruppi più indifesi dei non specializzati, manuali e intellettuali.

E' difficile manovrare e regolare una politica di stabilizzazione in maniera che recida solo le punte speculative e liberi il mercato solo dalle improvvisazioni avventurose. Ma non può essere solo il governo della moneta e del credito ad operare. Occorre che tutte le leve siano manovrate concordemente per assestare gradualmente tutti gli equilibri economici su un nuovo livello, più moderato, non febbrile, ma solido e stabile.

Sostenere la domanda

Da noi si è raggiunto un risultato che lascia parecchi dubbi e sembra riposare su qualche equivoco. La politica della Tesoreria si muove in modo contraddittorio con l'indirizzo antinflazionistico della Banca d'Italia, e rappresenta ora il fattore più pericoloso di gonfiamento della circolazione. I non iniziati non riescono a penetrare i misteri di mancate disponibilità, ritardi d'incassi, sfasamenti dai quali si ricava solo la conclusione che bisognerebbe farla finita col nostro sistema sempre più ingannevole del bilancio di competenza. Ed è sulla base delle sue apparenze contabili che si disputa a non finire in Parlamento.

Ma è la Tesoreria, in questo groviglio di contraddizioni che deve rinunciare al volano della Cassa DD.PP., e deve privarsi di altre risorse come il fondo ammortamento BT utilizzato per copertura di finanziamenti. E' una copertura non ortodossa. Non se ne è potuto fare a meno, così come la mancanza di fondi a sostegno delle grandi aziende parastatali ne ha allargato pericolosamente l'esposizione debitoria con le banche, di senso inflazionistico.

Governo e Ministri hanno largheggiato per soddisfare la nostra curiosità con grandi formule, la domanda globale e l'offerta globale, che sono care ai politici ed agli economisti che non vanno a far spesa al mercato. Esse coprono situazioni assai diverse, che vanno considerate e trattate analiticamente, non globalmente.

Sforbiciature di consumi da *boom*, necessarie l'anno scorso ed ancora alcuni mesi addietro, possono ancora esser opportune, soprattutto, per ragioni di moralità sociale, come l'imposta sui fabbricati di lusso, ma sono economicamente marginali. Una severa serrata delle vendite a rate avrebbe avuto una notevole portata antinflazionistica un anno addietro; arriva solo ora all'approvazione della Camera in una versione tranquilla, che ne fa uno strumento di ordinario impiego.

I criteri di scelta

Ma sarebbe veramente poco sensato giustificare i recentissimi inasprimenti fiscali, non con la necessità di rastrellar quattrini, alla quale non c'è che inchinarsi, ma, con eccessi di domanda e di capacità di spesa globale, al rastrellamento della quale ha già provveduto la riduzione di lavoro e di retribuzioni, ed anche di profitti denunciati dalle circostanze ricordate. E per evitare che l'attuale flessione si trasformi in recessione severa occorre per contro sostenere e spingere la domanda, specialmente di beni di consumo durevole, al livello più elevato compatibile con il livello delle disponibilità.

Se sulla necessità del risoluto mutamento di rotta in senso antinflazione del 1963 non vi è da sofisticare, resta dubbio se questa azione sia stata modulata secondo determinati criteri di scelta. Sembra che questa sia stata rimessa alla variabile interpretazione dei singoli istituti di credito, dove occorreva una decisa applicazione di criteri selettivi, secondo un piano concordato con il Governo.

Può esser fastidioso, ma è inevitabile insistere sul solito tema. Una politica anticongiunturale di semplice e generica repressione antinflazionistica può cristallizzare o accrescere i guasti della economia italiana. La pausa dopo il boom esige una revisione critica degli squilibri, delle carenze, delle deformazioni, non nei termini ingannevoli dei grandi aggregati ma in termini particolari, e perciò concreti. Si deve dunque seguire un programma terapeutico.

Al di là dei tamponamenti di emergenza, un'azione di sostegno basata su nuovi progressivi allargamenti di credito, agevolazioni fiscali, incentivi e freni non deve seguire la via indiscriminata che ha giovato al disordine della espansione passata ma deve essere guidata da preferenze e precedenze.

Non credo vi sia da dubitare della diligenza con la quale il Governo attende ed attenderà ai compiti del grado di emergenza. Temo vi sia da dubitare della sua volontà di inquadrare la politica economica nella preferenza e precedenza dettata dagli interessi generali.

Per ora vediamo i provvedimenti per facilitare i reinvestimenti e le fusioni societarie: favoriscono entrambi le grandi imprese. Si propone una revisione ed una pulizia generale nel campo delle esenzioni fiscali, ormai antica e giustificata richiesta: ma viene ora anticipata prescindendo da quella organica revisione delle procedure d' intervento economico dello Stato, che è una delle prime esigenze di metodo in una politica di programmazione. E sarà uno dei *test* della serietà con la quale questo Governo intende mantenere il suo ripetuto impegno in questa direzione.

Investimenti e risparmio

Ai fini sia dell'arginamento sia della ripresa il secondo grande nodo di difficoltà per l'economia italiana è dato dagli investimenti.

Nonostante le forme di fuga della lira registrate in passato e di tesaurizzazione tuttora presenti, non si può dire che la quota di reddito nazionale accantonata a risparmio sia, in proporzione, sensibilmente ridotta. Ma non s'incanala più secondo le vie abituali che permettevano una regolare alimentazione di capitale allo sviluppo delle imprese. Anche quando si fosse sciolta la remora dell'incertezza e fossero lontane e dimenticate le scottature, è dubbio si possa tornare presto all'antico funzionamento del mercato dei capitali. La borsa resta sempre un mercato malfamato manovrato dalla grossa speculazione.

Per rompere le barriere della diffidenza e dar sicurezza al risparmio familiare, da tempo sono state studiate forme nuo-

ve di titoli e di collocamento. Ne ha fatto oggetto di studio attento il prof. Giorgio Fuà: se n'è occupato anche il dott. Carli. Seguendo questo indirizzo di ammodernamento il Governo ha varato un progetto per regolare, e quindi facilitare, l'acclimatazione nel nostro arretrato mondo capitalistico degli *investment trusts*. Non è affatto escluso che possano aver successo ed utilità. Ma la macchina legislativa funziona così a rilento che le buone iniziative si sciupano prima di diventare operanti. Un disegno di legge preparato dopo lo scandalo della S.F.I. e la sua sfacciata raccolta di risparmi non è stato ancora neppur esaminato dalle commissioni parlamentari. Speriamo non ci sia di mezzo il sindacato degli usurai.

In ogni modo questi ed altri cardiotonici potranno operare a scadenza lontana, mentre il bisogno d'investire brucia. Come raccogliere e convogliare capitali? L'attuale disfunzione del nostro sistema ha come prima ed inevitabile conseguenza di accentuare l'importanza dell'autofinanziamento. Se prima esso poteva dare di massima il 30-40 per cento della necessità a medio e lungo termine delle imprese, ora si arriva almeno al 50 per cento.

Se non si dispone di fonti surrogatorie, se si vuol lavoro ed occupazione non c'è che stridere, amici socialisti. Il Governo fa capire in tutti i modi che vuol lasciare in pace le imprese, vuol lasciar guadagnare. Gli operai dispongono sempre dell'arma sindacale di difesa e di offesa. Ma sul limite della recessione, un uso non oculato può creare situazioni di crisi veramente gravi. Peraltro la collaborazione, o la tregua, di cui si avrebbe reale bisogno, non si ottiene con le invocazioni sentimentali. Vecchio problema dei governi a base democristiana.

Primo strumento di governo della dinamica economica rimane sempre il controllo degli investimenti, efficace se integrale cioè esteso all'autofinanziamento pubblico e privato, limitato peraltro ai motori della economia, alle grandi imprese, ai settori di base o critici. Lo schema Giolitti si contentava di assai poco. Ma giocano a nascondarello i centro-sinistri che fingono di non vedere come questo sia il punto vitale di una politica progressista.

Vitale se strumento di un programma. Senza un programma si amministra non si governa. Un programma concentra i margini di liquidità recuperabili nei settori che hanno più urgente bisogno di ammodernamento e concentrazione, come quello pericolante e delicato delle macchine utensili e anche delle macchine operatrici.

Intervento straniero

E un programma può allarmarsi del flusso di partecipazioni e interessenze straniere, specialmente americane, che si sta intensificando in questi mesi. Non sono più soltanto le grandi operazioni della Monte-Shell, della Olivetti, della Riv, della Ferrania, e di altre di cui si parla. Ci sono settori in cui la industria italiana sembra messa all'asta.

E' un fenomeno che andrebbe attentamente analizzato nel senso che aiuta e deprime la nostra industria, aiuta e deprime la nostra economia. Il mercato ormai impone sempre più chiaramente la necessità di grandi dimensioni e di concentrazioni di mezzi che fanno difetto: il capitale straniero ci aiuta, ci allarga e insieme ci esclude o tiene al margine delle industrie di più recente evoluzione (elettronica, missilistica, aeronautica, nucleare). Una industria robusta non ha da temere dal moltiplicarsi dei legami internazionali, anzi se ne giova: noi per contro perdiamo terreno ed è dubbio che lo potremo recuperare. Una politica economica sicura prevede e difende le linee di sviluppo industriale: noi le lasciamo porre e travolgere dal boom. Una politica democratica consapevole para i pericoli delle posizioni monopolistiche anche internazionali: noi arrischiamo di trovarle rafforzate.

La immissione di capitale straniero ha alleviato di qualche poco la richiesta che il mercato interno non soddisfa ed ha contribuito a riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Ma in una situazione analoga, ad un certo punto, De Gaulle ha fatto semichiudere la porta d'ingresso, non volendo si fissasse surrettiziamente una ragione di dipendenza politica.

Manovre e contraddizioni

Questa degli investimenti è certamente una delle prime preoccupazioni del Governo, oggetto di numerosi provvedimenti già approvati o in corso di esame. Esso aveva presente il colpo di volano degli sgravi fiscali che Kennedy aveva deciso per superare il punto morto in America. Si tenta la manovra anche da noi, ma nella misura ridotta che le nostre possibilità consentono: circa 70 miliardi di sgravio di oneri previdenziali per l'ultimo quadrimestre del 1964. Il Governo non sa ancora come potrebbe coprire la estensione della misura per il 1965: eloquente indicazione dei nostri imbarazzi.

Ma la contraddizione con l'inasprimento dell'I.G.E. lo sottolinea ancora più. Accresciamo gli oneri fiscali dell'attività economica per sgravare gli oneri sociali. Vi è una condizione di necessità che limita fortemente le possibilità di azione del Governo. E l' I.G.E. è una delle poche entrate fiscali di massa che possono render molto con modesti aumenti di aliquota. Da un aumento del 20 per cento si attendono circa 210 miliardi, tenuto conto delle derrate alimentari esentate. Le leggere torchiature portate alle imposte di RM ed alla complementare potranno dare una ventina di miliardi. I primi mesi di questo esercizio aggiungono una delusione nuova: rallenta l'incremento naturale delle entrate tributarie, e le previsioni — fatto nuovo e non incoraggiante — risultano superiori al gettito accertato.

A favore degli investimenti privati si è pensato di avviare il meccanismo degli interessi agevolati, che non ha fatto cattiva prova. Speciale attenzione si è voluto dedicare agli investimenti nel Mezzogiorno, dotando di un nuovo fondo di rotazione, di proporzioni discrete, i tre istituti meridionali speciali (ISVEIMER, IRFIS, CIS) visto che il Banco di Napoli è riuscito così largamente a eludere il suo compito istituzionale di propulsore dell'economia meridionale.

Tra i maggiori impegni legislativi del Governo è la nuova legge per la prosecuzione e rilancio (con quali fondi?) della Cassa per il Mezzogiorno, trasformata in istituto di cura delle zone a sottosviluppo economico. Ecco dunque anticipato, fuori del quadro generale, quello che dev'essere uno dei capitoli fondamentali di uno schema organico ed ordinato di programmazione, come correzione degli squilibri. Dobbiamo dedurne ancora una volta che Governo ed alta burocrazia hanno una idea vaga ed ornamentale della programmazione?

Per gli esportatori sono state decise agevolazioni, e soprattutto accelerazioni nel rimborso dell' I.G.E. Di più si vorrebbe fare, e probabilmente si farà in ordine all'assicurazione rischi con garanzia statale. Sarebbe necessario allargare il credito: mancano i mezzi, ed il rafforzamento del Medio Credito dovrebbe essere una delle preoccupazioni urgenti del Governo. E così si dovrebbe fare per il credito alle cooperative di produzione e lavoro.

Di più si progettava di fare per le esportazioni, col rimborso di una forte aliquota degli oneri previdenziali. Il C.E.E. lo ha impedito, ravvisando nella manovra una violazione della sua regola fondamentale della *par condicio*. E' vero che violazioni, litigi e ricorsi su questo tema sono all'ordine del giorno e la forsennata gara per le esportazioni indica uno

dei punti di maggior fragilità della costruzione. Non vorremmo si esagerasse da parte nostra e la preoccupazione ossessiva della bilancia dei pagamenti ci spingesse ad una artificiosa e costosa politica ad ogni costo delle esportazioni.

La mano pubblica

Il capitolo forse più oneroso e di maggior impegno per il Governo riguarda peraltro le imprese d'interesse pubblico. I capitoli IRI ed ENI pongono problemi industriali e finanziari gravi. I programmi d'investimento non possono essere compromessi oltre certi limiti senza i danni crescenti degli impianti che invecchiano, delle trasformazioni che non si completano, dei costi che aumentano. La Italsider ha dovuto amputare i suoi programmi per poter completare l'impianto di Taranto. Non si possono lasciare i cantieri di Sestri e Monfalcone nello stato in cui si trovano. Non si può lasciare in asso l'Alfa Romeo, e così via. L'ENI ha anch'essa sfrondato i suoi piani; ma le opere iniziate, come Gela, devono esser compiute e devono essere salvaguardate le dimensioni che le permettano di assolvere alle sue funzioni di controllo e calmiere del mercato nazionale e di presenza sul mercato internazionale.

Un certo sollievo ai fini delle operazioni di finanziamento verrà da un aumento dei fondi di dotazione dell'IRI e dell'ENI di 125 miliardi ciascuno diluito peraltro sino al 1969 ed in ritardo di anni. Per compensare il ritardo, dovuto in questo caso non al Governo ma alle vicende politiche, si è di necessità compiuta la scorrettezza costituzionale di approvare i progetti in sede di commissione.

Un pudico silenzio copre i problemi finanziari dell'ENEL, che con cattivo pensiero si è voluto lasciare senza un fondo finanziario di dotazione. Sono ingenti e difficili i problemi non solo del finanziamento delle costruzioni, che non si possono interrompere, ma anche degli indennizzi dall'assolvimento dei quali dipende una parte cospicua degli investimenti pubblici e privati.

Sul più utile convogliamento di questi secondi avrebbe potuto agire un indirizzo orientatore che sembra mancare. Ma anche per i primi, e proprio per la correzione degli squilibri territoriali nello sviluppo industriale, si avverte sempre più chiaramente il difetto di un piano che avesse impiegato l'IRI come strumento-pilota nelle zone da industrializzare. Si son preferiti gli impianti della industria pesante, si è congelato l'IRI nei suoi settori ed indirizzi tradizionali; si è data mano libera alle grandi imprese private. Non è facile correggere i difetti di queste costruzioni squilibrate; premono le necessità più urgenti che ingoiano le scarse disponibilità. E ci si contenta con i grandi discorsi.

Non parliamo delle Ferrovie dello Stato. I traffici declinano, i costi crescono; il disavanzo del prossimo esercizio è previsto in 70 miliardi. Scarsa e faticosa è la provvista di mezzi finanziari: rinnovi e ammodernamenti procedono lentamente. Ed è questa in generale la condizione di tutte le imprese di trasporti pubblici.

Non parliamo dei bilanci comunali, soprattutto dei centri maggiori. Roma è in condizioni semifallimentari; Napoli non riesce ad organizzare un'amministrazione comunale, e pare non si renda conto di cosa questo significhi; il Consiglio comunale di Palermo meritava di esser disciolto. Il Governo dovrà fare qualche cosa: qualche cosa che è uno dei maggiori suoi grattacapi finanziari.

La ricerca di un nuovo equilibrio

Pure è difficile parlar di economie in un paese che ha ancor tanto bisogno di scuole, di ospedali e di strade. E' facile parlare di bilanci in pareggio ai soloni della CEE, con i quali il Governo si è impegnato ad abolire i prezzi politici dei servizi pubblici.

Ma è un brutto affare aumentare prezzi che incidono così direttamente sul costo della vita come quelli dei trasporti di massa, che si aggiungono alla maggior incidenza dell'I.G.E.

Quello dei prezzi è il terzo nodo delle difficoltà maggiori del momento e la condizione attuale non è rassicurante, aggravata in qualcuno dei settori dei rifornimenti alimentari dalla incapacità anche di questo governo di far pulizia nella giungla d'interessi fraudolenti che ostruiscono i canali commerciali.

Prescindendo dai casi particolari, è chiaro che siamo obbligati ad una politica contraddittoria. Sia una stabilizzazione severa, sia la libertà all'inflazione mandano la nostra economia e carte quarantotto. Non è facile, ma è possibile contenere le spinte alla rincorsa dei prezzi e dei salari. Alcuni mesi di pausa possono consolidare l'incerto livello di equilibrio segnato, in grosso, dalla soddisfacente condizione attuale della bilancia dei pagamenti.

E' anche chiaro che la mancanza di un fondo di manovra per i rimedi e gli investimenti più urgenti costituisce un *handicap* pesante. Misure di finanza straordinaria, come una imposta patrimoniale o una emissione di buoni a sottoscrizione obbligatoria, sembrano anche a me di difficile e dubbia applicazione. Non mi pare possa esser evitato un grosso prestito estero.

Ma l'obiettivo da raggiungere non è l'incerto equilibrio che può risultare da un eclettismo agnostico che giustapponga la manovra della mano pubblica al prevalere delle scelte aziendali.

FERRUCCIO PARRI

La benemerita Associazione Nazionale Bieticultori

Punto e contropunto

Il cavaliere del lavoro Orfeo Marchetti scrive una lettera ad Ernesto Rossi per contestargli alcune affermazioni contenute negli articoli pubblicati sull'Astrolabio e riguardanti l'A. N. B.: Ernesto Rossi gli risponde, punto e contropunto

DI ERNESTO ROSSI

GR. UFF. ORFEO MARCHETTI
CAVALIERE DEL LAVORO

Al Prof. Ernesto Rossi.

Un amico mi ha segnalato il Suo articolo sulla Rivista « L'Astrolabio » del 5 luglio scorso.

Noi ci siamo incontrati molti anni fa (mi pare nel 1949) e riportai allora la impressione che oggi il Suo articolo mi riconferma: Lei ha le Sue opinioni personali su cose ed individui e le sostiene senza preoccuparsi se esse possano essere contraddette dalla realtà dei fatti o da una documentazione che preventivamente avrebbe dovuto consultare.

Non voglio avviare polemiche perché so benissimo che non riuscirei a farLe variare le Sue impostazioni ed anche perché il mio mestiere è quello dell'agricoltore e non del giornalista.

Mi limiterò quindi a rilevare le erronee asserzioni di cui è infarcito il Suo articolo, nella speranza di non ometterne qualcuna, perché sono tante.

Ecco l'elenco:

1) Non è vero che l'Associazione Nazionale Bieticultori sia un Ente di diritto pubblico. Essa è viceversa una libera associazione di produttori di bietole alla quale si può accedere solo firmando una apposita scheda di domanda a socio. Per spiegarmi più chiaramente: si può essere bieticoltori e non essere soci dell'A.N.B. e si può anche essere soci di altre organizzazioni similari. Esiste infatti da alcuni anni un Consorzio bieticoltori, presieduto e diretto da uomini di sinistra (prevalentemente comunisti), che costituisce un'autonoma organizzazione con propri soci. Quindi niente monopolio dell'A.N.B.

2) All'A.N.B. aderiscono prevalentemente agricoltori che sono iscritti anche alla Confederazione degli Agricoltori e dei Coltivatori Diretti, ma essa è del tutto autonoma ed indipendente. Evidentemente la collaborazione delle due Confederazioni, con le quali l'A.N.B. è in continuo contatto, è sommamente giovevole alla difesa degli interessi bieticoli.

3) I contributi che l'A.N.B. riscuote ed eroga per la difesa, la tutela ed il controllo chimico delle bietole dei singoli produttori, sono stabiliti a giudizio esclusivo dell'Assemblea dei rappresentanti di tutti gli uffici bieticoli d'Italia; e per fare ciò non occorrono né estranee imposizioni né autorizzazioni di chicchessia. Si tratta quandi di un'Associazione del tutto privata che rende conto del proprio operato esclusivamente ai propri organi statutari.

Stando così le cose — che Lei non ha avuto evidentemente la cura di accertare — cadono tutti i Suoi ragionamenti e per questa parte potrebbe rimettersi... la bisaccia in spalla ed indirizzarsi verso altri lidi.

Ciò premesso, vengo alla parte del Suo articolo che più direttamente mi riguarda, per dirLe che ho lasciato la carica di Presidente della A.N.B. quando ho reputato opportuno farlo e per considerazioni che riguardano soltanto la mia persona. Ho ritenuto di insistere nelle mie decisioni nonostante le reiterate insistenze dell'Assemblea dei rappresentanti di tutti i bieticoltori d'Italia; ma con questo — secondo il mio costume — non ho litigato né rotto i rapporti con alcuno. Prova ne sia che dall'Assemblea suddetta sono stato nominato Presidente onorario dell'Organizzazione e continuo ad esserne socio, quale bieticoltore.

Le dirò che mi ha molto divertito la Sua « presunzione » che un preteso mio dissidio col rag. Mizzi sia stata la causa delle mie dimissioni. Il rag. Mizzi è totalmente estraneo alla organizzazione dei bieticoltori mentre Lei « presume » che essa sia sotto la sua influenza.

Questa Sua illazione mi riconferma, con Sua buona pace, della bontà del mio slogan: « taci che il nemico ti ascolta ». Infatti come ci si potrebbe difendere, se non tacendo, da persone che, come Lei, si sono votate al ruolo di censori universali e che quando non sanno, « presumono »?

Venendo ora a trattare delle Sue « divagazioni » sulla mia relazione al Convegno di Ferrara del 31 marzo 1963 Le dirò:

1) L'A.N.B. ha ricevuto in effetti per diversi anni dal Ministero dell'Agricoltura la somma di lire 25.000.000 (ripeto venticinque milioni) al termine di ogni campagna bieticola da suddividere fra i coltivatori di bietole (che sono circa 170.000) a modesto sollievo delle spese di coloro che avevano eseguita la lotta antiparassitaria. Data la esiguità del contributo, l'A.N.B. integrava l'elargizione statale con uno stanziamento proprio di altri 20-25 milioni e faceva la distribuzione della somma globale ai singoli bieticoltori interessati che rilasciavano regolare ricevuta. Tutti i documenti relativi a tale operazione venivano consegnati a chi di dovere.

Non Le sembra fosse pienamente giustificato il mio disappunto dappoiché era stato detto che l'A.N.B. aveva ricevuto e trattenuto a proprio vantaggio somme elevatissime provenienti dallo Stato?

2) Sono vivamente sorpreso che un economista come Lei non abbia compreso quanto ho esposto chiaramente sulla natura dei miglioramenti conseguiti dalla A.N.B. a favore dei propri soci, nel periodo della mia presidenza. E' una questione di aritmetica elementare e mi spiego: dato che il prezzo dello zucchero è rimasto invariato (come Ella aveva la possibilità di accertare chiedendone notizia magari alla persona che in casa Sua è incaricata della spesa giornaliera) era facile rendersi conto, in base alle cifre da me fornite, che la percentuale di ripartizione del valore del chilo zucchero si era gradualmente spostata a favore degli agricoltori. In simile guisa automa-

ticamente si determinava un aumento di prezzo a vantaggio dei produttori di bietole correlativamente ad una decurtazione del compenso riservato alla lavorazione industriale.

Dal momento che la mia esposizione non è stata compresa, reputo inutile dare spiegazioni sull'altra componente della somma dei miglioramenti ottenuti dai bieticoltori, costituiti dalla variazione del parametro titolo-resa, perché si tratta di questione puramente tecnica-contrattuale.

Le cifre da me indicate sono reali, egregio prof. Rossi, e non un bluff come Lei asserisce. Io non so giocare a pocker nemmeno in senso metaforico e non ho la improntitudine di affermare quello che non so e non sarei in grado di documentare.

Ciò premesso, tutto il Suo spiritoso discorso sull'« intasamento » e sullo « sturamento » dei tubi non ha senso alcuno e può essere rimesso anche questo nella famosa « bisaccia » perché Lei potrà constatare anche oggi che il prezzo di un chilo di zucchero non è aumentato e continua ad essere inferiore a quanto Lei spende per acquistare un eguale peso di insalata.

Mi sono proposto di non polemizzare e di rilevare soltanto i Suoi errori. Non discuto perciò la confusione che Ella fa del mio punto di vista circa la impostazione dei problemi della bieticoltura e della agricoltura in generale nel MEC, sulla quale non posso evidentemente consentire.

Se Ella ritiene che persistendo la situazione sociale, economica, finanziaria e valutaria in cui si trova il nostro Paese in questo periodo, sia possibile attuare la parità dei prezzi fra i paesi della CEE riducendo i compensi attuali dei nostri prodotti agricoli, debbo proprio pensare che Lei teorizza all'infuori della realtà che non è quella concepita in astratto da chi non vive la nostra tribolata esistenza in cui lo sforzo del nostro lavoro e l'impiego dei mezzi necessari all'esercizio dell'attività agricola non ricevono mai il giusto compenso.

Dopo questa parentesi, riprendo la elencazione dei Suoi errori per confermare — a proposito di bieticoltura meridionale — che sono stati effettivamente compiuti sforzi non indifferenti da parte dell'A.N.B. e degli stessi industriali per lo sviluppo della bieticoltura in quelle regioni (parlo del periodo che va dal 1950 al 1963), ma non conosco sacrifici fatti da contribuenti, né — almeno per quanto riguarda i bieticoltori — di particolari sussidi oltre quelli per la lotta antiparassitaria. Le faccio anche noto che Lei sbaglia quando parla di « rese » inferiori nel Mezzogiorno in confronto alle altre regioni d'Italia. Le bietole prodotte nel Mezzogiorno hanno il più alto contenuto in saccarosio fra tutte quelle che si producono nel nostro Paese, mentre la produzione ettarale in peso non è abbondante e varia in rapporto alla natura dei terreni ed all'andamento stagionale.

Anche il discorso, in verità molto spiritoso, dei « ragazzini mandati avanti per attaccar brighe e depredare i passanti » è destituito di fondamento e di serietà. Le indagini del CIP sono condotte con razionale metodologia su parecchie decine di aziende agricole individuate in tutti i comprensori bieticoli da funzionari dello Stato specializzati in questo genere di rilevamenti su dati desunti *in loco* e regolarmente documentati.

Pure continuando a non polemizzare, voglio esprimere il fervido augurio che chi ha la responsabilità di condurre la politica e l'economia del nostro Paese, non prenda in considerazione la suggestione, per lo meno stravagante, di abbandonare la coltura della bietola importando totalmente zucchero dall'estero.

Questa coltura che, anche in relazione al nostro clima, ha trovato in molti terreni d'Italia un ambiente favorevole al suo sviluppo, costituisce una delle produzioni di maggior rilievo della nostra economia agricola anche se il suo reddito è assai modesto.

La sua sostituzione non si sa con quale altro investimento potrebbe rappresentare un regresso tecnico e comunque creare una situazione di aleatorietà che gli operatori agricoli — oberati dalla crisi — non possono economicamente affrontare.

Né deve essere sottovalutata la questione sociale delle campagne ove la mano d'opera, se pure ridotta, si sta evolvendo verso l'impiego dei mezzi meccanici.

Soprattutto c'è da chiedersi se possa essere concepibile, da chi ha senso di responsabilità, che il rifornimento dell'intero fabbisogno del nostro Paese per un prodotto alimentare di base come lo zucchero, possa dipendere dall'importazione dall'estero, oltre gli oceani. Oltre tutto, questi traffici transoceanici — come purtroppo insegnano le lontane e recenti esperienze — possono in momenti di emergenza, divenire non solo aleatori ma addirittura impossibili.

E poi vogliamo smantellare e vendere per ferro vecchio tutte le fabbriche di zucchero del nostro Paese?

Nel Suo articolo — per quanto riguarda la vendita delle eccedenze di zucchero a buon mercato in momenti di superproduzione internazionale e l'acquisto a prezzi alti, dopo che il regime di Castro ha falcidiato le produzioni di zucchero di canna a Cuba — Lei fa largo sfoggio del senno del poi. Vorrei peraltro osservare:

1) che sono stato personalmente sempre fautore di una politica di coltivazione della bietola in relazione anche alle necessità di una razionale rotazione agraria nelle aziende;

2) che una politica di interventi per l'esportazione o di « stoccaggi » per la conservazione — da sostenersi da parte dello Stato insieme alle categorie produttrici, similmente a quanto viene praticato abitualmente in Francia — sarebbe stata molto opportuna.

Ultimo errore, trascurando il resto, desidero rilevare: nel Zuccherificio Castiglionese io non ricopro neppure la carica di consigliere e quindi tanto meno quella di Consigliere Delegato.

Colgo l'occasione anche per dirLe — a proposito di un altro Suo articolo apparso sempre su « L'Astrolabio » del 10 luglio scorso, riguardante il « F.A.T.A. », nel quale Lei elenca, come al solito, le cariche che uno occupa come se fossero titoli di demerito — che io non sono più (come Lei sa) Presidente dell'A.N.B. né Presidente della « SADA » né consigliere della « Banca di Credito Agrario di Ferrara ». Questo per la precisione che a Lei fa tanto difetto.

Come vede le « presunzioni » errate contenute nei Suoi articoli sono tante.

Lei, continuando le Sue discutibili « boutades » vorrebbe distribuire premi di « pianificatori all'italiana » a Bonomi, ad Albertario ed a me.

Io a Lei non darei proprio alcun premio e mi limiterei ad indicarLa agli economisti ed ai polemisti italiani come un esempio da non imitare.

Con distinti saluti.

ORFEO MARCHETTI

Il Gr. Uff. Orfeo Marchetti, Cavaliere del Lavoro, dal 1949 fino all'anno scorso presidente dell'Associazione Nazionale Bieticoltori (A.N.B.) ed ancora presidente della Confederazione Internazionale Bieticoltori Europei, nella soprariportata lettera, avverte più volte che non intende entrare in polemica col sottoscritto; è un agricoltore, non un giornalista, e, a polemizzare col sottoscritto, ci rimetterebbe il ranno ed il sapone... Ma poi fa come quella moglie che, in una divertente commedia, di cui non ricordo l'autore, protesta indignata contro il marito che l'offende chiamandola chiacchierona. « Chiacchierona io? Chiacchierona io che non parlo mai? Io che a forza di star con la bocca chiusa mi pare di essere diventata muta? Io che trangugio, senza mai replicare, tutti gli affronti di mio marito »... e giù una cateratta di parole, pronunciate con velocità progressivamente accelerata ed intercalate ogni tanto, solo per riprender fiato, dalla domanda retorica: « Chiacchierona? Chiacchierona io? ».

Tant'è, io mi sento così onorato di entrare in polemica con un Cavaliere del Lavoro (quando ero ragazzo si chiamavano, se non sbaglio, « cavalieri d'industria », senza maiuscole), che intendo rispondere per disteso a tutti i punti in cui il Gr. Uff. Marchetti rileva « le erronee asserzioni di cui ho infarcito il mio articolo », spiacente solo che non le abbia potuto rilevare tutte, perché sono tante e tante — dice — che mi deve « portare ad esempio da non imitare a tutti gli economisti ed ai polemisti italiani »...

Grosz 1923

La Bibbia di Borso d'Este

Comincio col contraccambiare la cortesia portando il Gr. Uff. Marchetti come esempio da non imitare a tutti gli amministratori degli enti e delle società (in particolare agli amministratori delle società e degli enti ai quali vengono attribuite delle funzioni pubbliche) per aver assunto, a sua regola di condotta, quale presidente dell'A.N.B., lo slogan: « taci, il nemico ti ascolta ».

Questo slogan è servito molto bene, durante il Fatidico Ventennio, per « conciliare gli interessi particolari con i superiori interessi della Nazione », cioè a riempire le saccocce dei gerarchi, ed ancor oggi è in auge nell'amministrazione disinvolta della Federconsorzi e delle società direttamente o indirettamente sue collegate, che, sotto il patronato dell'on. Bonomi, continuano a macinare i miliardi dei contribuenti italiani; ma si concilia male con le istituzioni democratiche, basate sul controllo dei governanti da parte dei governati, e quindi sulla più ampia pubblicità possibile di tutte le operazioni che possono avere un qualsiasi riflesso sul benessere dei cittadini.

Accusandomi di non essermi sufficientemente documentato prima di mettermi a scrivere sull'A.N.B., il Gr. Uff. Marchetti commette l'imprudenza di parlare di corda in casa dell'impiccato. Come potevo documentarmi meglio se l'A.N.B. non ha distribuito mai una copia dei bilanci neppure ai suoi soci, non rende conto, neppure sul suo periodico, del modo in cui impiega i contributi dello Stato, e — cosa veramente incredibile — tiene riservatissimo perfino il suo statuto?

Prima di scrivere quell'articolo che ha mandato così in bestia il Gr. Uff. Marchetti, ho fatto accurate ricerche nelle biblioteche della Camera, del Senato, del Ministero dell'Agricoltura, della Banca d'Italia e dell'Istituto di Economia Agraria: in nessuna parte sono riuscito a pescare un bilancio, né lo statuto dell'A.N.B.; ho trovato solo, sulla *Gazzetta Ufficiale* del 13 settembre 1932, n. 212, il R.D. 24 maggio 1932, n. 1112 (firmato da Vittorio Emanuele, da Mussolini e da Bottai), che attribuisce la personalità giuridica all'A.N.B. e ne approva lo statuto, col quale tale organizzazione viene disciplinata, nel quadro generale dell'ordinamento corporativo, alla dipendenza della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, di cui era tenuta ad osservare, « oltre che lo statuto e i regolamenti, le deliberazioni, norme e istruzioni ». Non avendo trovato niente di più, neppure nel *Codice delle leggi agrarie*, di Maroi e Pastina, (Giuffrè, 1963), avevo concluso che l'A.N.B. doveva essere ancora un ente di diritto pubblico, sembrandomi assurdo che una società potesse perdere questa caratteristica con un semplice atto interno, non reso pubblico in nessun documento ufficiale.

Quando ho ricevuta la lettera, in cui il Gr. Uff. Marchetti afferma categoricamente che l'A.N.B. non è un ente di diritto pubblico, ho chiesto lo statuto attualmente in vigore alla

sede romana dell'associazione. Una signorina mi ha cortesemente risposto che era assai spiacente di non potermi accontentare: nella sede romana dell'A.N.B. non ne esisteva neppure una copia; l'avrebbe richiesta subito alla sede centrale di Bologna; appena fosse arrivata mi avrebbe avvertito. Passati dieci giorni, senza avere altre notizie, ho nuovamente telefonato. Ha risposto un segretario; la signorina che aveva parlato con me era in ferie; il segretario non sapeva niente della mia richiesta.

— Ma perché desidera una copia dello statuto?

— Per leggerla: vorrei riscontrare quello che il comm. Marchetti ha scritto, sulla natura giuridica della vostra associazione, in una lettera che dovrebbe comparire sul prossimo numero dell'*Astrolabio*.

— Nella sede di Roma ce n'è solo una copia, ma si trova nella stanza del presidente, che, purtroppo, è chiusa a chiave. Ripeterò subito la richiesta a Bologna.

Neppure si fosse trattato della Bibbia di Borso d'Este...

Trascorsa inutilmente un'altra settimana ho fatto una terza telefonata. Lo stesso segretario mi ha detto che il presidente della A.N.B. si trovava a Roma, ma prima di mostrarmi lo statuto desiderava parlarmi. La cosa mi è sembrata abbastanza buffa; ma ho accettato senz'altro il colloquio, pregando di fissarmi l'appuntamento per lo stesso pomeriggio. Nel pomeriggio altre due mie telefonate: il presidente non si è fatto vedere in ufficio. La mattina del giorno dopo ultima telefonata: il presidente era ripartito da Roma.

— Ma ha lasciato una copia dello statuto per me?

— No: ha detto che lei può farne domanda, rivolgendosi direttamente alla sede centrale dell'A.N.B. a Bologna.

— Ho capito; me lo saluti tanto.

Statuto fascista "aggiornato"

Ho preso allora un'altra strada: mi sono rivolto alla Alleanza Nazionale Contadini, che — attraverso l'on. Bosi, presidente del Consorzio Nazionale Bieticultori — mi ha procurato una copia fotostatica del prezioso documento. Quando l'ho potuto leggere, ho finalmente capito perché i dirigenti dell'A.N.B. hanno poco piacere di farlo conoscere al volgo profano. Esso è ancora lo statuto corporativo fascista del 1932, « aggiornato con le modifiche apportate con delibera commissariale l'8 marzo 1950 »; è uno dei tanti mostriciattoli giuridici con i quali i funzionari pasticcioni del Ministero dell'agricoltura — per continuare a percepire le prebende alle quali erano abituati e per assicurarsi un più ampio « spazio vitale », in cui compiere indisturbati i loro imbrogli — sono riusciti a mantenere in vita le corporazioni fasciste, dopo che il decreto 23 novembre 1944, n. 366, le aveva messe in liquidazione.

Io non sono un giurista, e forse per questo non mi so spiegare come un commissario liquidatore — dopo aver conservato per un quinquennio l'A.N.B. a bagnomaria — abbia potuto modificarne lo statuto (emanato ventotto anni prima dal ministro delle Corporazioni, « d'ordine di S.M. il Re », e pubblicato integralmente sulla *Gazzetta Ufficiale*), e come sia riuscito ad imporne l'osservanza, senza renderlo in alcun modo pubblico, e senza neppure richiamarsi ad una approvazione da parte del competente ministero.

Quando si tratta di affari che riguardano una provincia del feudo bonomiano, il prof. Albertario, direttore generale della Tutela economica dei prodotti agricoli, e i suoi colleghi al Ministero dell'Agricoltura, non guardano per il sottile; mettono da parte leggi e regolamenti e fanno le cose alla buona, in famiglia, secondo le migliori tradizioni dell'onorata società.

Dalla lettura dello statuto aggiornato nel 1950 risulta che l'A.N.B. appartiene alla stessa famiglia della Federconsorzi: è un ibrido, metà ente pubblico e metà società privata. Non ci sono più i riferimenti, che si leggevano nello statuto del 1932, alla legge del 3 aprile 1926 sui sindacati e le corporazioni fasciste, ed allo statuto della Confederazione nazionale fascista, né vi si trovano le altre disposizioni più caratteristicamente fasciste (ad esempio l'art. 38, in cui era richiesto che i dirigenti dell'associazione fossero tutte persone di « sicura fede nazionale »); ma non sono state cancellate molte norme draconiane comprensibili soltanto nel clima del regime totalitario (ad es. la disposizione dell'art. 8, per cui un socio è obbligato alla « stretta osservanza di tutte le direttive e norme impartite nell'ambito della sua competenza dall'associazione », ed i soci inadempienti « sono passibili di provvedimenti che verranno stabiliti di volta in volta dall'associazione »; la disposizione dell'art. 9, per cui l'impegno associativo è valido per un intero triennio; la disposizione dell'art. 45, per cui il consiglio direttivo può applicare, senza possibilità di appello, la sospensione dei diritti sociali al socio che « comunque abbia commesso azioni contrarie agli interessi materiali o morali dell'organizzazione »; la disposizione dell'art. 46, per cui lo stesso consiglio ha la facoltà di deliberare la espulsione del socio, « in tutti quei casi in cui la gravità dei fatti non consenta la permanenza del socio nell'associazione »); sono state mantenute in vita altre norme che potevano essere giustificate solo per regolare l'amministrazione di un ente pubblico, nel quadro generale di uno Stato corporativo (ad es. la disposizione dell'art. 27 che assoggetta le decisioni dell'assemblea generale « all'approvazione prevista dalle norme di legge »; la disposizione dello stesso articolo che autorizza l'assemblea generale a delegare al presidente i poteri necessari per introdurre nel bilancio preventivo « quelle modifiche che fossero richieste dalle autorità tutorie »; la disposizione dell'art. 39 per cui il segretario generale « deve possedere i requisiti di legge »; la disposizione dell'art. 46 che consente al socio espulso dalla A.N.B. di ricorrere al Ministero dell'agricoltura). Sono stati, inoltre, conservati, nel collegio sindacale, due funzionari in rappresentanza del Ministero dell'agricoltura (art. 43), ed è stata confermata alla A.N.B. (art. 4) « la rappresentanza della produzione bieticola italiana di fronte all'industria trasformatrice », la rappresentanza « nei rapporti con pubblici poteri, e, previo consenso del governo, nelle relazioni internazionali con le associazioni bieticole degli altri paesi », nonché « la facoltà di emanare norme da osservarsi da ciascuno associato nell'esercizio della sua attività agricola e commerciale, in tutti i casi per i quali sia ritenuto opportuno, nell'interesse della bieticoltura e per le finalità superiori dell'economia nazionale ».

Che l'A.N.B. — nonostante tutte queste disposizioni — possa essere qualificata semplice società privata credo siano disposti a sostenerlo, oltre al Gr. Uff. Marchetti, soltanto giuristi della medesima stoffa di quei consiglieri di Stato che hanno riaffermato il carattere privatistico della Federconsorzi nel suo attuale ordinamento.

Libera associazione privata?

1 — È vero: a partire dal 1961 l'attività monopolistica dell'A.N.B. è stata un tantino disturbata dalla concorrenza di un'altra organizzazione di categoria — il Consorzio Nazionale Bieticoltori — « presieduta e diretta da uomini di

sinistra »; ma non per questo l'A.N.B. è divenuta una « libera associazione privata ».

Il Gr. Uff. Marchetti scrive che all'A.N.B. « si può accedere solo firmando un apposito schema di domanda di socio »; ma dimentica di dire che chiunque voglia rimanere fuori dell'A.N.B. rinuncia a molti benefici concessi dal governo ai bieticoltori solo attraverso di essa (crediti di favore, contributi, ecc.), e non precisa che, per essere ammessi all'A.N.B., bisogna dimostrare la « buona condotta » (requisito che — a parere dei parroci e dei carabinieri — generalmente non posseggono gli iscritti ai partiti di sinistra), e che dell'accettazione delle domande è arbitro, senza possibilità di appello, il consiglio di amministrazione.

D'altra parte il fatto che si può coltivare barbabietole anche senza essere iscritti all'A.N.B., ed anche facendo parte di organizzazioni similari, non toglie all'A.N.B. il carattere semipubblicistico al quale ho sopra accennato (l'E.N.I., ad esempio, è un ente pubblico, eppure opera in Sicilia, in concorrenza con le società petrolifere private); né impedisce che l'A.N.B. svolga, in pratica, una politica monopolistica, avvalendosi della rappresentanza di tutta la categoria, e degli altri privilegi stabiliti negli accordi tra industriali saccariferi, nei provvedimenti ministeriali e nelle leggi [1].

2 — In risposta all'affermazione del Gr. Uff. Marchetti sulla completa autonomia e indipendenza dell'A.N.B. dalla Confagricoltura e dalla Coltivatori Diretti (e quindi nei confronti dell'on. Bonomi) mi basterà rinviare il sullodato Gr. Uff. alla canzonetta in voga durante la prima guerra mondiale:

> « Dallo ad intendere al Kaiser
> che forse ti crederà... »

3 — Per confutare l'affermazione che l'A.N.B. rende conto del proprio operato esclusivamente ai suoi organi statutari, mi riporto a quanto ho detto sopra a proposito dello statuto, che ammette il ricorso del socio espulso al Ministero dell'agricoltura, che prevede l'intervento dell'autorità tutoria per introdurre modifiche nel bilancio dell'associazione e chiama due funzionari del Ministero dell'agricoltura a far parte del collegio sindacale.

25 milioni o 1620 milioni?

4 — La cifra di 25 milioni, ricevuta « per diversi anni » dalla A.N.B., come unico contributo ministeriale, mi convince poco perché conosco con quanti trucchi vengono mascherati tali contributi: mi convincerebbe molto di più se l'A.N.B., invece di trasmettere i relativi rendiconti soltanto « a chi di dovere » (cioè ai funzionari ministeriali addomesticati), li rendesse di pubblica ragione.

Ma quello che a me più interessa qui mettere in rilievo è che i maggiori contributi l'A.N.B. non li riceve direttamente dal Ministero dell'agricoltura, ma li ottiene dagli industriali saccariferi — in conseguenza della situazione di privilegio in cui il ministero l'ha posta — come trattenute sul prezzo pagato agli agricoltori che consegnano le barbabietole agli stabilimenti; contributi che, venendo aggiunti agli altri elementi del costo di produzione nelle analisi sulle quali il C.I.P. stabilisce il prezzo dello zucchero, sono effettivamente sborsati dai consumatori.

Contro il privilegio della rappresentanza esclusiva della categoria, attribuito alla A.N.B., in spregio al secondo capoverso dell'art. 3 della Costituzione, parlò molto efficacemente alla Camera l'on. Magno, il 19 luglio 1961:

> « L'on. Bonomi e il suo gruppo — disse — vogliono che l'A.N.B. sia lasciata in posizione di monopolio, in barba alla Costituzione, nella rappresentanza ben retribuita dei bieticoltori italiani ».

Ai bieticoltori si sarebbe dovuto riconoscere il diritto di scegliere liberamente i loro rappresentanti presso gli zuccherifici, per tutte le operazioni di pesatura, di prelevamento di campioni, di analisi chimiche e per la determinazione del titolo zuccherino del prodotto conferito; invece la legge 23 luglio 1961 attribuì la rappresentanza dei bieticoltori, nei loro rapporti con l'industria saccarifera, alle organizzazioni nazionali « maggiormente rappresentative », riconosciute con decreto ministeriale. In conseguenza, anche nell'ultimo accordo che io conosco, concluso dall'A.N.B. con le società saccarifere il 17 luglio 1963, gli industriali hanno sottoscritto di « non avere difficoltà » a dichiarare che tratterranno, a tutti i bieticoltori conferenti bietole agli stabilimenti, il 2,50 per cento sul prezzo, quale corrispettivo delle operazioni di controllo, e ne verseranno il ricavo all'organizzazione che avrà effettuato i controlli.

Grosz 1918

[1] La legge 7 luglio 1959, n. 490, autorizzò il ministro dell'Agricoltura a stabilire — con un decreto emanato di concerto con il ministro dell'Industria, sentite le associazioni nazionali « maggiormente rappresentative ». rispettivamente dei bieticoltori e degli industriali saccariferi — il programma di coltivazione delle barbabietole e le modalità per la sua attuazione, demandando il controllo sugli investimenti a bietole, anche riguardo agli impegni di coltivazione, ad una commissione composta di rappresentanti dei bieticoltori e di rappresentanti degli industriali, rispettivamente designati dalle associazioni nazionali « maggiormente rappresentative ». Anche se l'A.N.B. non veniva nella legge specificamente nominata, con tale norma tutta la produzione bieticola veniva così posta sotto il suo controllo, perché l'A.N.B. era l'« associazione nazionale maggiormente rappresentativa », anzi era l'unica associazione di categoria esistente allora nel settore. Come ho ricordato nel mio articolo sull'*Astrolabio* del 25 luglio scorso, con sentenza del 9 giugno 1961, la Corte Costituzionale ha dichiarato la illegittimità della legge sopracitata, in riferimento all'art. 41, ultimo comma, della Costituzione. Ma altrettanto incostituzionale è lo statuto della A.N.B., emanato dal ministro delle corporazioni nel 1932 e « aggiornato » nel 1950 dal commissario liquidatore.

Se il Gr. Uff. Marchetti — mosso sempre dall'encomiabile proposito di non fornire armi ai nemici della patria — non si fosse imposto la stessa regola del silenzio che viene osservata dai frati trappisti, gli vorrei domandare quante centinaia di milioni tale trattenuta fa affluire ogni anno nelle casse della A.N.B., e qual è la spesa che l'associazione sostiene effettivamente per tali operazioni di controllo.

Il valore lordo della produzione delle barbabietole da zucchero prodotte nel 1962 (secondo quanto risulta dall'*Annuario* dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria) è stato di 64 miliardi e 800 milioni. Se la matematica non è un'opinione, il 2,5 per cento di tale somma corrisponde a 1 miliardo e 620 milioni.

È una cifra di questo ordine di grandezza, e non la misera somma di 25 milioni, che occorre tener presente quando si parla dei contributi che l'A.N.B. riscuote dai consumatori di zucchero in virtù della sua appartenenza al feudo bonomiano.

Parola d'onore

5 — Sono, a mia volta, sorpreso che il Gr. Uff. Marchetti sia sorpreso per il fatto che io non sarei riuscito a capire quello che ha esposto nella relazione al convegno di Ferrara, sui miglioramenti conseguiti dai bieticoltori, per merito della A.N.B. Io ho capito benissimo il suo ragionamento, che non ha niente di astrale. Ho solo messo in dubbio la esattezza delle cifre perché non suffragate da alcuna prova, e l'ho commentate dicendo che le benemerenze acquisite dalla A.N.B., col far passare a beneficio dei bieticoltori la differenza di prezzo attribuita in meno agli industriali, costituivano un demerito nei confronti dei consumatori, a pro' dei quali avrebbe dovuto andare la riduzione.

Ha mai sentito parlare, il Gr. Uff. Marchetti, di quel ministro delle Finanze francese, il quale diede alla Camera la sua parola d'onore che il disavanzo di bilancio era proprio quello che aveva affermato, dichiarando che non avrebbe consentito a chicchessia di mettere in dubbio la sua onorabilità, chiedendogli di presentare i conti?

Quando si tratta del denaro degli altri, non basta affermare che si è in grado di documentare tutto quello che si afferma: occorre, volta per volta, documentare effettivamente; e non documentare solo « a chi di dovere », ma a tutti quanti... anche ai rompiscatole, com'è il prof. Rossi.

Premesso ciò, ritengo che il mio discorso sull'« intasamento » e sullo « sturamento » dei tubi di scarico del consumo, non verrebbe in alcun modo invalidato anche se negli ultimi anni il prezzo dello zucchero non fosse cresciuto, ed anche se risultasse inferiore al prezzo di un ugual peso di insalata [2].

---

[2] Col provvedimento del CIP del 17 gennaio 1964, il prezzo al consumo dello zucchero è stato, di fatto, aumentato (quello del raffinato da L. 115,50 a L. 135,50 e quello del cristallino da L. 114 a L. 130 il kg.), nonostante l'imposta di fabbricazione sia stata contemporaneamente ridotta da L. 6.200 a L. 4.800 al q.le per lo zucchero di prima classe e a L. 4.608 per lo zucchero di seconda classe. Questo sacrificio per l'erario e per i consumatori è servito ad aumentare di 4 lire il chilo il compenso agli industriali e ad elevare a L. 73,2599 al q.le grado il prezzo delle barbabietole, che era di L. 64,9339 nel 1963 e di L. 55,8426 nel 1962. Il confronto che ci interesserebbe non è quello che fa il Gr. Uff. Marchetti, fra il prezzo dello zucchero e il prezzo dell'insalata, ma piuttosto il confronto fra il prezzo delle barbabietole in Italia ed il compenso riconosciuto agli industriali in Italia e lo stesso prezzo e lo stesso compenso all'estero. Chi facesse tale confronto troverebbe che questi due fattori costitutivi del prezzo dello zucchero sono molto più alti nel nostro paese che negli altri paesi del M.E.C.

La politica corporativa in favore degli « abituali operatori » causa distruzioni della ricchezza collettiva anche se non riesce ad annullare completamente i vantaggi conseguenti ai progressi tecnici.

M.E.C., Mezzogiorno e CIP

6 — Il Gr. Uff. Marchetti afferma di non volere discutere con me sui problemi della bieticoltura nell'ambito del M.E.C., ma, come al solito, subito dopo si mette a polemizzare su tali problemi. Egli sostiene che — « persistendo la situazione sociale, economica, finanziaria e valutaria (e perché non anche la situazione demografica, climatica, religiosa e sanitaria?) — non è possibile consentire la unificazione dei prezzi dei prodotti agricoli nel mercato europeo, perché, ai prezzi attuali, gli agricoltori già non ricevono quello che sarebbe il loro « giusto compenso ».

È anche questa, per me, una riprova della mentalità « squisitamente corporativa » del mio poco cortese contraddittore, per cui ritengo inutile tentare di dimostrargli *a*) che, se si vuole assicurare il « giusto compenso » a tutti i produttori, si deve logicamente accettare il regime integralmente comunista, in cui anche gli agricoltori diverrebbero impiegati dello Stato; *b*) che lo stesso prezzo corrisponde a tanti compensi diversi quanti sono gli imprenditori, ognuno dei quali produce ad un costo diverso; *c*) che, per dare il migliore impiego possibile ai mezzi disponibili — in vista della massima soddisfazione dei bisogni umani — dovrebbero essere continuamente eliminate dal mercato le imprese che producono a costi superiori ai prezzi ai quali è possibile ottenere gli stessi prodotti direttamente all'interno, o indirettamente attraverso lo scambio con l'estero.

7 — Poiché il Gr. Uff. Marchetti non ricorda alcun particolare sussidio dato per lo sviluppo della bieticoltura nell'Italia meridionale, mi permetto di rinfrescargli la memoria, citando quanto egli stesso ebbe occasione di scrivere nel luglio del 1960, dopo l'interrogazione che l'on. Miceli aveva presentato alla Camera per essere informato sull'ammontare e sulla destinazione del fondo destinato allo sviluppo bieticolo in Calabria e nella Campania [3].

> « Il fondo pro-bieticoltura del meridione — egli scrisse — è stato costituito, a suo tempo, con l'apporto di lire una per kg. di zucchero, corrisposto in eguale misura da bieticoltori e dagli industriali italiani. Esso è stato gestito da un'apposita commissione, composta dai rappresentanti delle due categorie suddette, e presieduta dal direttore generale della Tutela, con l'assistenza anche del rappresentante dell'Industria. Quindi il consumatore non c'entra, e non ha sopportato alcun sacrificio ».

A quest'ultima affermazione io allora replicai:

> « Dove li prendono questi quattrini i bieticoltori e gli zuccherieri, se non li tirano fuori dalle tasche dei consumatori? Dato che il prezzo delle bietole e dello zucchero è fissato dal C.I.P. sulla base dei costi di produzione, la lira pagata ai bieticoltori da quei signori è un onere che necessariamente ricade sui consumatori ».

Quello che avremmo desiderato sapere era quante centinaia di milioni il fondo aveva raccolto con quella imposta speciale sullo zucchero, e come li aveva distribuiti; ma la nostra curiosità rimase, e rimane ancora, su questo punto completamente insoddisfatta.

Quanto alle rese della bieticoltura nel Mezzogiorno, io

---

[3] Cfr. E. Rossi, *I nostri quattrini* (Laterza, 1964, pag. 115).

non ho aggiunto niente di mio a quello che si può leggere negli studi dei migliori tecnici sull'argomento [4].

8 — Non credo metta il conto di ripetere qui quello che ho già scritto troppe volte sulle indagini compiute dal C.I.P. per determinare i costi di produzione delle merci di cui fissa i prezzi. Io sono completamente d'accordo con quanto scrisse Luigi Einaudi sulla impossibilità di trovare un criterio soddisfacente per determinare i prezzi in base ai costi di produzione. D'altronde, se le analisi del C.I.P. fossero veramente una cosa seria, il C.I.P. non le terrebbe segrete, come l'A.N.B. tiene il suo statuto.

Per finire

9 — La politica che desidererei veder attuata nel nostro Paese è la politica dell'abbondanza, invece della politica della carestia suggerita dal Gr. Uff. Marchetti. Occorrerebbe, per questo, lasciar cadere, senza nessun intervento da parte dello Stato, tutte le aziende che, per una ragione o per l'altra, non sono in grado di sostenere la concorrenza delle analoghe produzioni straniere, per poter consentire alle produzioni più favorite dalle circostanze ambientali nel nostro Paese di rifornire a basso prezzo il mercato interno e di pagare, con le esportazioni, quei prodotti che risulta più economico importare. È tutta qui, in questa semplice osservazione di buon senso, la teoria dei cosiddetti « costi comparati », che gli economisti del regime ritenevanò completamente « superata » dalle teorie autarchiche e corporative.

I vari Bonomi, Marchetti, Albertario, Mizzi, Miraglia ed i loro collaboratori — che ancora troviamo nei gangli più delicati della vita economica nazionale — sono i fedeli discepoli di quegli insigni « economisti ».

10 — Ho riscontrato nel volume di *Dati statistici* dell'Associazione delle Società per Azioni. È vero: il Gr. Uff. Marchetti non fa parte del consiglio di amministrazione dello Zuccherificio Castiglionese. È questa l'unica rettifica che credo di dover accettare e per la quale ringrazio il mio contraddittore.

Per quanto riguarda le altre cariche sociali del Gr. Uff. Marchetti, io sapevo benissimo (e l'avevo scritto nel precedente articolo) che si era dimesso dalla presidenza dell'A.N.B.; non sapevo, invece, e non potevo sapere, che non era più presidente della SADA, né consigliere del Banco di credito agrario di Ferrara, perché nel sopraindicato volume, edito nel 1964, tali cariche gli vengono ancora attribuite. Non sono in tanta confidenza col Gr. Uff. Marchetti da potergli chiedere di darmi, mese per mese, comunicazione delle cariche che abbandona e delle nuove cariche che accetta.

Aggiungo, per finire, che ho l'abitudine di elencare le cariche tenute dai « padroni del vapore » nelle società per azioni, non perché ritenga che esse costituiscano necessariamente un titolo di demerito, ma perché — in mancanza delle informazioni sulla composizione dei portafogli-titoli, che in tutti i paesi civili vengono rese pubbliche — la presenza delle medesime persone nelle diverse società può fornire un primo indizio sui loro collegamenti finanziari, e perché da tale elenco può risultare:

a) che una persona cumula troppe cariche direttive, e quindi non può trovare il tempo per fare tutto quello che dovrebbe fare. (Ad es., il rag. Leonida Mizzi, anche lui Cavaliere del Lavoro, direttore generale della Federconsorzi, è presidente di 14 società, amministratore unico di 5, amministratore delegato di 4 e consigliere di 3 società);

b) che lo stesso individuo ricopre cariche fra loro incompatibili. (Ad es., sino all'anno scorso, il Gr. Uff. Marchetti, nella sua qualità di presidente dell'A.N.B., doveva adoperarsi per ottenere dagli zuccherifici il massimo prezzo per le barbabietole, mentre, quale presidente dello Zuccherificio SADA era interessato ad abbassare il più possibile lo stesso prezzo);

c) che una persona fa parte di un consiglio di amministrazione di una società della quale è presidente o consigliere delegato un « pezzo grosso », di cui ha un particolare significato mettere in rilievo la complicità o la collaborazione. (Ad es., il Gr. Uff. Marchetti è ancora consigliere della società FATA, di cui è presidente l'on. Bonomi, ed è consigliere della SIR, Società Interconsorziale Romagnola, con 1 miliardo e 333 milioni di capitale sociale, presieduta dal rag. Mizzi).

ERNESTO ROSSI

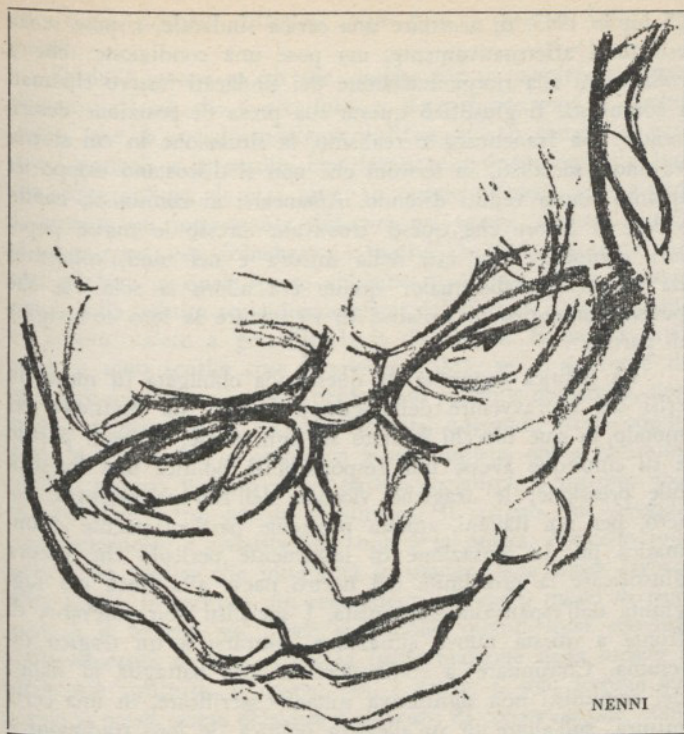
---

[4] Così, ad es., sulla *Rivista di Economia Agraria* della I.N.E.A., fascicolo 2° del 1963, pagg. 9 e 10, parlando dei terreni meridionali coltivati a bietole, Aldovrandi scrive:

« In ogni caso trattasi per lo più di ambienti agronomici dominati dalla siccità, aleatori e d'incerto risultato per una coltura esigente come la bietola, nei quali la fiducia sul futuro è riposta massimamente nel diffondersi dell'irrigazione.

« E' fuori dubbio che in questi ambienti l'acqua porti la coltura della barbabietola a produzioni unitarie di saccarosio, che probabilmente supereranno quelle delle stesse regioni settentrionali. E' però altrettanto vero che, per vedere realizzate le imponenti opere di trasformazioni irrigue programmate, bisognerà attendere decenni ».

E più avanti (a pag. 10), osservando che nessuna delle iniziative industriali prese nel Mezzogiorno « ha conosciuto un vero e proprio sviluppo », Aldovrandi precisa:

« Capua e Battipaglia in oltre un ventennio non hanno raggiunta quella espansione che era nei propositi. Pelicoro ha vissuto sempre una vita difficile per lo scarso approvvigionamento della materia prima. S. Eufemia ha dovuto cedere a Strongoli per consentire a questi di svolgere una ragionevole campagna. Lo zuccherificio di Catania ha addirittura sospeso l'attività e debbo dire che il comportamento della coltura in Sicilia, salvo qualche piccola zona, è rimasto un episodio sconosciuto. La fabbrica di Castel Fiorentino si è approvvigionata in forma massiccia nella lontana Valle Padana per lavorare. Migliore sembra essere la situazione in Sardegna, per quanto anche qui quest'anno si siano trovati costretti ad accentrare la produzione in un solo stabilimento ».

I socialisti e il centro-sinistra

Il lungo cammino

DI LEOPOLDO PICCARDI

Dopo che sull'ultima crisi di governo è passata un'estate, e un'estate come questa, segnata da ansie e da avvenimenti che hanno in vario modo colpito l'opinione pubblica, è forse venuto il momento di fare un pacato discorso sui recenti sviluppi della situazione politica italiana. Che la crisi dalla quale è nato il nuovo governo Moro sia stata inutile e abbia lasciato le cose come stavano è un'affermazione polemica delle destre, che non pongono limiti ai loro desideri; che essa abbia avuto il significato di un consolidamento, su più chiare basi, del governo di centro-sinistra è una tesi che esprime soltanto un doveroso ottimismo ufficiale. In realtà la soluzione della recente crisi, pur lasciando sussistere alcune incognite costituisce un passo innanzi sulla via sulla quale i socialisti italiani si sono venuti recentemente avviando, non senza esitazioni e contrasti: un passo che rischia di cristallizzare la funzione del P.S.I. e la sua posizione nello schieramento politico italiano, rendendone difficile, per un tempo di imprevedibile durata, un mutamento. Lo diciamo con rammarico, perché crediamo che la scelta che i socialisti stanno facendo non sia la migliore, né per essi, né per le sorti della democrazia italiana.

Il P.S.I., in questi ultimi anni, si è trovato di fronte a una prima scelta: dare il proprio concorso a una politica di centro-sinistra o rimanere all'opposizione con i comunisti, anche se con una posizione più o meno autonoma nei loro confronti. Noi eravamo favorevoli al tentativo di dare vita a una direzione politica basata su una formula di centro-sinistra, pur non nascondendoci le ragioni di perplessità o di avversione di cui altri si è reso interprete in questo stesso giornale. Ma abbiamo sempre pensato che il P.S.I. non dovesse, sulla politica di centro-sinistra, arrischiare la propria unità, perché eravamo convinti che si trattasse di un'operazione per la quale i socialisti avevano bisogno di raccogliere tutte le loro forze. La maggioranza autonomista del partito l'ha pensata diversamente e ha affrontato la scissione che ha portato alla nascita del P.S.I.U.P. senza esitazioni: vorremmo dire, con un certo compiacimento, quasi che la perdita di una parte delle forze socialiste trovasse largo compenso in una maggiore unità di idee e di propositi. Noi non ci sentiamo vicini ai socialisti del P.S.I.U.P., dai quali ci divide un certo loro astratto ideologismo. Ma quella scissione ci è parsa una perdita grave per il P.S.I. e per la democrazia italiana. La sinistra socialista, per quanto confuse e poco realistiche potessero a molti apparire le sue posizioni, svolgeva nel partito una sua funzione equilibratrice; e la maggioranza del P.S.I., separandosene a cuor leggero, o addirittura con un respiro di sollievo, ha dato prova di quello che, per un partito, è un grave difetto, l'incapacità di ospitare nel proprio seno e di ridurre a unità correnti discordanti, ma legate da una comune tradizione e da una originaria comune ispirazione ideologica.

Fatta la sua prima scelta, il P.S.I. non aveva ancora risolto il suo più grave problema. I socialisti si trovavano di fronte a una seconda scelta, più difficile e più impegnativa: centro-sinistra, sta bene, ma quale centro-sinistra? Fin da quando si è profilata l'ipotesi di una collaborazione dei socialisti con la D.C., si è visto che l'operazione poteva avere, alternativamente, un duplice significato. Da un lato, si apriva quella via che a molti appariva come il maggiore pericolo della formula di centro-sinistra: il pericolo che fu detto della "saragattizzazione". Lasciamo stare quanto in questa espressione riecheggia di polemica personale e di partito. Il suo significato era chiaro. Disporsi a collaborare con la D.C. poteva significare, per i socialisti, chiudere la ferita di palazzo Barberini; andare ad affiancare i socialdemocratici nella politica che essi, dalla scissione in poi, erano venuti conducendo; riconoscere la funzione preminente di guida assuntasi dal partito cattolico; sforzarsi di contenerne le tendenze dominatrici con un più ampio schieramento di forze, anche se condannato, come lo erano stati i cosiddetti partiti di democrazia laica, a una posizione subalterna. Ma vi era chi pensava che il centro-sinistra potesse avere un diverso significato: questa opinione aveva trovato, nel primo governo dell'on. Moro, una espressione nell'on. Giolitti, sostenuto, in seno al partito, dal gruppo che fa capo all'on. Lombardi, ed era condivisa da ambienti non socialisti, come pure da osservatori della vita politica italiana, privi di responsabilità, come noi siamo.

La recente crisi ministeriale ha rappresentato un nuovo passo verso la scelta socialista, anche di fronte a questa alternativa. Ancora una volta la maggioranza autonomista del partito ha dimostrato la propria ferma determinazione di procedere sulla sua strada, senza riguardo alle ripercussioni che ne possano derivare sulla compagine del partito. Con la stessa indifferenza con la quale si era guardato alla scissione del P.S.I.U.P., si sono rigettate le obbiezioni della nuova sinistra e del gruppo lombardiano, si è sostituito, al Bilancio, l'on. Giolitti con l'on. Pieraccini, si sono accettate le dimissioni dell'on. Lombardi dalla direzione dell'*Avanti*. Tutto questo, con le conse-

guenze che ne sono derivate per la situazione politica italiana e con le indicazioni che se ne possono trarre per una valutazione delle forze socialiste, è causa di delusione per quanti avevano riposto qualche speranza in un centro-sinistra diverso da quello rappresentato dal primo, e tanto più dal secondo, governo Moro. È inutile nascondersi questa delusione; val meglio tentare di analizzarne le ragioni e di accertare quale spazio rimanga tuttora per la speranza e per l'azione.

Il socialismo italiano non ha avuto, in questo dopoguerra, una vita facile. L'opera da esso svolta nel periodo prefascista, aveva certamente lasciato dietro di sé una tradizione, profondamente radicata in alcuni strati della nostra popolazione, che il fascismo non era riuscito a cancellare e che, dopo la liberazione, avremmo dovuto vedere, talvolta con sorpresa, riaffiorare e rivivere. Ma il crollo delle nostre istituzioni e l'avvento di un regime totalitario non avevano rappresentato una sconfitta soltanto per le vecchie classi dirigenti, di cui si era potuto constatare il progressivo logoramento: avevano costituito, ancor più, una sconfitta per il socialismo, al quale molti, amici e nemici, guardavano da tempo come al possibile erede dello stato liberale.

Al peso di quella sconfitta si erano sottratte le forze che avevano abbandonato il partito socialista per costituire il partito comunista e che anzi, dall'instaurazione della dittatura, avevano visto confermata la validità delle loro posizioni di guerra senza quartiere contro il capitalismo e contro ogni sistema politico che ne potesse apparire l'espressione. Era nato così un movimento politico che contendeva al socialismo il favore degli stessi ceti della popolazione e degli stessi settori di opinione pubblica ai quali esso tradizionalmente si rivolgeva: e questo movimento, forte della esperienza rivoluzionaria della Russia sovietica, non era stato scompaginato dai metodi polizieschi del fascismo, ma aveva trovato nelle particolari esigenze della vita clandestina condizioni favorevoli per gettare nel paese le basi di una organizzazione, legata agli ambienti del fuoruscitismo e del comunismo internazionale, che, nel momento del passaggio dalla cospirazione alla lotta armata, avrebbe dimostrato tutta la sua efficienza. D'altro lato, strati intellettuali avanzati, che pure si ricollegavano agli sforzi di trasformazione della nostra società fatti dal socialismo, ma che provavano un senso di insoddisfazione verso le angustie culturali da questo sempre dimostrate e che avevano duramente sentito la gravità della sconfitta subita dalle forze pre-fasciste, andavano cercando altre vie, dando origine a quei gruppi e movimenti che dovevano trovare nel partito d'azione la loro più significativa espressione.

All'atto della ripresa di una libera vita politica, il socialismo si presentava come un movimento dalla base ideologica originariamente debole e logorata dagli avvenimenti; impoverito dalla perdita di forze che si erano riversate nel comunismo o in altri movimenti di sinistra; privo di una qualsiasi organizzazione; sottoposto alla dura concorrenza di un partito comunista, che trovava nella classe lavoratrice larghezza di consensi, che disponeva di una valida rete organizzativa, che poteva vantare il contributo, particolarmente importante, dato alla lotta antifascista e alla resistenza, che godeva, di riflesso, del prestigio acquistato dalla Russia sovietica con la sua decisiva partecipazione alla guerra. In queste condizioni, la fedeltà al patto d'intesa già stipulato con i comunisti al tempo della lotta clandestina appariva come una necessità difficilmente contestabile.

Chi scrive queste righe ha già avuto occasione di ricordare, a questo proposito, una sua esperienza personale. Bruno Buozzi, richiesto, nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio 1943, di accettare una carica sindacale, rispose senza esitazioni affermativamente, ma pose una condizione: che a collaborare alla riorganizzazione dei sindacati fossero chiamati i comunisti. E giustificò questa sua presa di posizione descrivendo, con franchezza e realismo, la situazione in cui si trovavano i socialisti, in termini che non si discostano troppo da quanto siamo venuti dicendo. Affiancarsi ai comunisti, condividere il favore che questi trovavano presso le masse popolari, competere con essi nella misura e nei modi consentiti da un'alleanza disuguale: questa era allora la sola via che poteva consentire ai socialisti di ricostruire la loro compagine di partito.

La politica suggerita da questa via obbligata fu messa in crisi dal sopravvenire della guerra fredda. La divisione del mondo in due blocchi esercitò su ogni paese, su ogni partito e su chiunque avesse una responsabilità politica una irresistibile pressione; le tragiche vicende dell'Europa orientale resero, per noi italiani, questa pressione particolarmente drammatica per la sensazione di imminente pericolo che poteva giustificare la prossimità del nostro paese alla linea già raggiunta dall'espansione comunista. I socialisti non potevano, di fronte a questa nuova situazione, sottrarsi a un tragico dilemma. Continuare a combattere la loro battaglia al fianco dei comunisti non significava soltanto sacrificare, in una certa misura, sull'altare di un'alleanza politica, le loro tradizioni e le loro posizioni ideologiche, ma poteva importare anche l'assunzione di pesanti responsabilità per la sorte che sarebbe potuta toccare al nostro paese; rompere il patto di unità d'azione con i comunisti voleva dire passare al blocco contrapposto, per trovarsi accanto a forze che il socialismo, sul piano della lotta di classe, aveva sempre considerato come nemiche, se non pure a settori della nostra vita politica che, nella stessa lotta antifascista, si erano trovati, rispetto ai socialisti, dall'altra parte della barriera. Da questo caso di coscienza trasse origine la scissione di palazzo Barberini, alla quale non si può non guardare con rispetto, qualunque posizione, in essa e di fronte ad essa, ciascuno abbia creduto di prendere.

Chi abbia avuto ragione, chi torto, è problema privo di interesse, che ha già pesato troppo sulla nostra vita politica. Quello che importa è tentare di fare un bilancio della duplice esperienza fatta dai due tronconi in cui, dopo la scissione di Palazzo Barberini, si divise il socialismo italiano.

Bilancio particolarmente difficile, perché deve esser fatto non tenendo conto soltanto di ciò che è accaduto, ma anche di ciò che sarebbe potuto accadere. La principale giustificazione di coloro che lasciarono, nel 1947, il partito socialista, così come degli altri gruppi che, in questo periodo della nostra vita nazionale, si strinsero intorno alla Democrazia Cristiana, sotto la bandiera della difesa dal comunismo, fu la situazione di pericolo in cui si sarebbe trovato il nostro paese, sotto la minaccia di un'espansione comunista, che si stava sviluppando con i metodi brutali proprî allo stalinismo. L'Italia non ha fatto la fine della Cecoslovacchia o dell'Ungheria, ma fino a che punto la nostra salvezza è stata dovuta al naturale esaurimento dell'ondata comunista e al cristallizzarsi di una situazione politica, fino a che punto ne dobbiamo rendere grazie a uno sforzo di contenimento del quale, in varia misura, va dato merito a quanti vi hanno partecipato? Noi abbiamo sempre pensato che il pericolo dell'imposizione, con la forza delle armi, di un regime comunista, quale si verificò in alcuni paesi dell'Europa orientale, sia stato, in Italia, meno grave di quanto molti dimostrarono di ritenere; e che, come spesso avviene, la crociata per la difesa dal comunismo sia stata bandita quando il pericolo già si era fatto meno acuto. Comun-

que, è un discorso difficile, come tutti i discorsi basati su ipotesi.

Se dalle ipotesi su ciò che sarebbe potuto accadere si passa all'analisi di ciò che è accaduto, si deve riconoscere, a nostro avviso, che la socialdemocrazia italiana non è riuscita a evitare i pericoli e le perdite che fatalmente si accompagnavano alla scelta politica da essa fatta. In questo giornale, si è svolto di recente un interessante dibattito nel quale, da una parte, si sono esposti con franchezza i motivi che ispirano alcuni severi giudizi, ai quali spesso abbiamo avuto occasione di associarci, sulla politica socialdemocratica; dall'altra, si è detto quanto poteva valere a giustificarla e difenderla. E ancora una volta si sono sentite cose interessanti. Ma, se ci si sforza di giungere a una conclusione, per quanto possibile obbiettiva, non si può negare che la socialdemocrazia, aderendo senza condizioni e senza riserve al blocco anticomunista, abbia abbandonato il terreno proprio a un partito socialista, o meglio, vorremmo dire, a un partito di sinistra: il terreno che, secondo una terminologia classista, che non è la nostra, è quello proprio a un partito che interpreta le istanze della classe lavoratrice e che, in termini più rispondenti al nostro modo di pensare, è il terreno sul quale si battono quanti sono convinti della necessità di una profonda trasformazione della società e delle sue strutture. Il quale, poi, è anche il solo terreno sul quale si possa, senza obbedire a interessi di conservazione, competere con il comunismo.

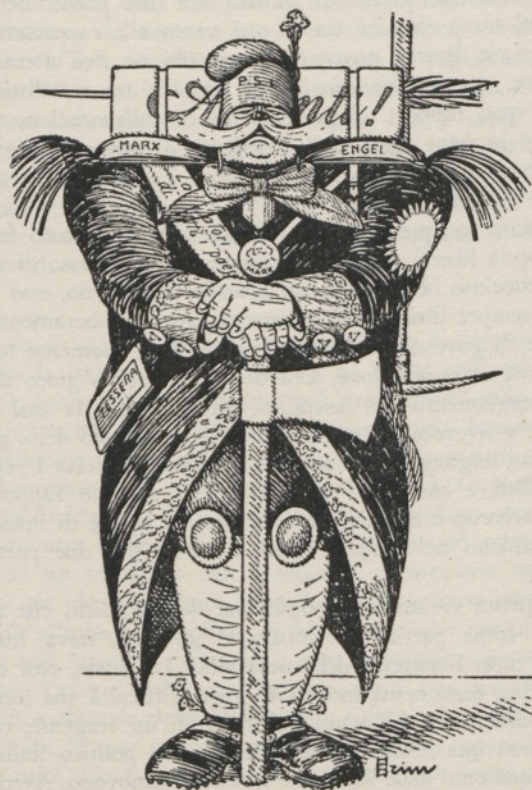
L'influenza della socialdemocrazia non si è infatti mai estesa oltre i limiti di quell'elettorato al quale si rivolgono, sia pure con una certa varietà di accenti, democristiani, repubblicani, liberali, come è dimostrato dal costante insuccesso di ogni tentativo di ridurre l'area sensibile all'appello comunista. In seno allo stesso blocco centrista, non si può dire che la socialdemocrazia abbia rappresentato un elemento di punta, capace di segnare e di imporre una direzione di marcia verso obbiettivi di maggiore libertà e di maggiore eguaglianza sociale, perché anzi spesso essa è stata scavalcata dalle schiere più avanzate del partito di maggioranza relativa. Lo sfavorevole rapporto di forze in cui i socialdemocratici si trovavano di fronte alla D.C. rendeva certamente difficile, e forse illusorio, quel compito di contenimento del monopolio democristiano del potere che fu spesso invocato per giustificare la loro collaborazione a governi centristi. Ma spesso mancò loro, per assumersi quel compito, la necessaria volontà politica: insensibili a un problema fondamentale della vita italiana, quale quello del laicismo, raramente essi reagirono alle invadenze clericali. In alcune occasioni, in cui il pericolo di involuzione verso un governo di regime sembrò particolarmente acuto, la socialdemocrazia prese una posizione falsa o non fece sentire la propria presenza: così come accadde di fronte alla legge maggioritaria del '53 e nella crisi del luglio '60.

Scalarini, 1917: " Il P.S.I. come lo vorrebbero lor signori "

Si potrebbe continuare in questa elencazione, se l'insistenza non fosse inutile e non potesse apparire frutto di malanimo o di partito preso. Certo è che la socialdemocrazia, se ha potuto, per l'abilità di manovra che va riconosciuta al suo *leader,* essere sempre al centro di tutte le combinazioni alle quali dà luogo il complesso gioco del sistema pluripartitico italiano, non ha mai acquistato il significato di una posizione determinante per lo sviluppo politico del nostro paese. E quella stessa sua partecipazione, sia pure prevalentemente strumentale e meccanica, alle combinazioni governative e parlamentari si sarebbe probabilmente venuta da tempo esaurendo se non fosse esistito un partito socialista, sulle posizioni che il P.S.I. ha tenuto fino a un'epoca recente.

VENIAMO CON QUESTO a parlare del P.S.I. Anche per i socialisti, ci sarebbe naturalmente da fare un discorso su quello che sarebbe potuto accadere: se il pericolo di una violenta presa di potere, da parte del comunismo, fosse diventato attuale, quali responsabilità si sarebbe assunto il socialismo italiano con il suo atteggiamento di passiva acquiescenza alla politica comunista? Ancora una volta si tratta di un discorso basato su ipotesi, storicamente difficile e oggi politicamente sterile. Sul piano dei fatti, il bilancio dell'esperienza del P.S.I., nel periodo seguito alla liberazione, è un bilancio positivo: troppo positivo perché se ne possa attribuire l'intero merito alla lungimiranza del gruppo dirigente socialista o alla vitalità delle forze da esso rappresentate, senza riconoscere quanto abbia concorso a produrre tali risultati un complesso di circostanze fortunate.

Il tentativo del P.S.I. di ritrovare una base di consensi e di ricostruirsi una struttura organizzativa attraverso un temporaneo affiancamento dei comunisti era una via obbligata, ma non immune da gravi pericoli. Si poteva temere che una alleanza tra due partiti di origine ideologica e di tradizioni parzialmente comuni si dovesse fatalmente risolvere nell'assorbimento del più debole di essi da parte del più potente, per consistenza numerica, per forza organizzativa, per posizioni rigorosamente definite, per sicurezza e decisione dei metodi di azione.

Questo pericolo non si è avverato. L'esperienza ha dimostrato che esisteva in Italia un ampio settore di opinione pubblica legato alla tradizione socialista o disposto a inserirsi in essa, non alieno da una certa fratellanza di lotta con i comunisti, ma al quale una irriducibile resistenza avrebbe sempre impedito di fare l'ultimo passo sulla via di una confluenza nel partito alleato. Frattanto, la fine del partito d'azione e, successivamente, il fallimento degli sforzi tendenti a dar vita a qualsiasi formazione di sinistra che non si richiamasse a un'originaria ispirazione marxista e classista facevano nuovamente convergere verso il partito socialista forze che se ne erano distaccate o si erano sviluppate fuori di esso, mentre al

socialismo si rivolgevano speranze e aspettative di altri settori dell'opinione pubblica.

A questi favorevoli sviluppi si è infine aggiunto, in condizioni di tempo e in circostanze particolarmente fortunate, un avvenimento che veniva a coronare gli sforzi del P.S.I., consentendogli un'affermazione di autonomia nei confronti del comunismo: l'inizio, in Russia, di quel processo che, mettendo in stato d'accusa la politica staliniana, apriva una nuova fase nella vita del comunismo internazionale. Il senso di disagio provocato dalle rivelazioni sui metodi che erano stati per così lungo tempo in uso in Russia e nei paesi satelliti, le esitazioni e i pentimenti che accompagnarono gli inizi della nuova politica sovietica, le conseguenze che ne derivarono, quali, in particolare, la rivolta ungherese e la sua brutale repressione, giustificarono il progressivo abbandono, da parte del P.S.I., del suo atteggiamento di stretta e spesso gratuita dipendenza dal partito comunista e diedero ad esso una maggiore forza di attrazione verso uomini e gruppi che crisi personali di coscienza venivano allontanando dal comunismo o sui quali l'appello comunista veniva allentando la propria presa.

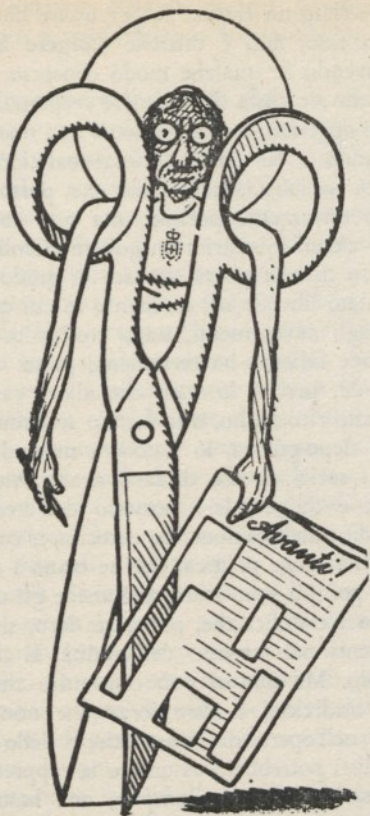
Nel quadro di questa fortunata — ci scusiamo di ripetere ancora una volta la parola — coincidenza di eventi si collocava l'ipotesi del centro-sinistra, così come essa apparve, assai diversa da quella che abbiamo visto attuata, a molti, dentro al partito socialista e fuori di esso. Il P.S.I. si presentava come il terzo partito italiano, per la sua consistenza numerica, che aveva raggiunto la rispettabile cifra di 4 milioni di elettori; aveva riaffermato la sua vocazione di partito della classe lavoratrice o di partito di sinistra, come meglio piaccia dire; non si era compromesso con le cieche e faziose posizioni della guerra fredda; aveva partecipato, con maggiore o minore impegno, a tutte le lotte contro il monopolio clericale del potere, per il rispetto delle libertà democratiche, per l'attuazione della Costituzione; non aveva mai sconfessato il suo atteggiamento di adesione verso quel grande movimento di liberazione che da mezzo secolo, attraverso la rivoluzione russa, quella cinese e il sollevamento dei paesi coloniali, sta sconvolgendo il mondo. Da ultimo, aveva potuto affermare la propria autonomia anche nei confronti del comunismo, del quale non aveva condiviso le responsabilità per la tremenda involuzione subita dai regimi comunisti nell'ultimo periodo della dittatura staliniana. Il P.S.I. si era così conquistato una posizione di forza e soprattutto quello che, per un partito, rappresenta il massimo privilegio, la libertà, una libertà che esso non possedeva quando, dopo la liberazione, aveva ripreso la propria posizione nella lotta politica di un paese democratico.

Ma la libertà esiste se e in quanto si è disposti a farne uso. Per il P.S.I. fare uso della propria libertà voleva dire proporsi la possibilità di una scelta: e la sola scelta possibile era quella tra il rimanere all'opposizione, in piena autonomia dai comunisti, anche se con una parziale concordanza di obbiettivi e di azione, e l'andare al governo, come elemento determinante di una nuova formula politica. Anche nel proporsi questa scelta il PSI godeva di un privilegio, nei confronti del partito comunista, il quale, in parte a causa della situazione politica, internazionale e interna, in parte per la propria incapacità di staccarsi da schemi e metodi ormai superati, aveva davanti a sé una sola via, quella di persistere nella sua opposizione a qualsiasi governo. Per i socialisti non esistevano queste preclusioni: anzi, a rendere concretamente attuabile la ipotesi di un'assunzione, da parte loro, di responsabilità di Governo, concorreva l'*impasse* al quale era giunta la vita politica italiana, con il logoramento del centrismo, che imponeva alla D.C. la necessità di una scelta. E poiché a una soluzione di destra, pur caldeggiata da una parte del mondo cattolico, non mancavano, in seno a questo, opposizioni e resistenze, veniva prendendo consistenza il disegno di una soluzione di sinistra, che richiedeva l'intervento di una forza nuova, quale poteva essere soltanto il P.S.I. Ai socialisti non mancava così, dopo che essi avevano riconquistato la loro libertà, una concreta occasione di farne uso.

Se, perché la libertà sia effettiva, bisogna essere disposti a farne uso ed esserne capaci, l'uso non deve essere tale che, con esso, la libertà cessi di esistere. A questo fondamentale pericolo alludeva l'ammonimento, negativo e polemico, che il P.S.I. non dovesse lasciarsi « saragattizzare ». I socialisti non dovevano ripetere, a distanza di 10 o 15 anni l'operazione che era stata compiuta dalla socialdemocrazia, perché, a prescindere da ogni giudizio su quell'operazione e sulle sue conseguenze, erano venute meno le condizioni che avevano potuto giustificarla. Il P.S.I., nel disporsi a un tentativo di collaborazione con la D.C., non doveva rinnegare il proprio passato, abbandonare la linea politica da esso seguita dal '47 in poi, ma doveva partire dalla propria esperienza per trarne tutti i risultati che essa poteva consentire. Per i socialisti non si trattava più di compiere un'operazione di trasferimento, in politica sempre gravida di pericoli; non si trattava di attraversare una linea, il cui passaggio precludesse ogni possibilità di ritorno.

Affermatosi come partito di sinistra, il partito socialista doveva, da questo suo terreno, trattare con i democristiani e porre loro le condizioni per una collaborazione governativa. Né avrebbe dovuto abbandonare il suo terreno qualora a un accordo di governo si fosse effettivamente giunti, perché anzi a una coalizione governativa esso avrebbe potuto partecipare soltanto come partito di sinistra, come partito della classe lavoratrice: più ancora, avrebbe potuto parteciparvi soltanto assumendo la rappresentanza dell'intera sinistra, dell'intera classe lavoratrice. E questo sarebbe stato il punto sul quale si sarebbe dovuta verificare la rottura tra socialisti e comunisti; rottura inevitabile tra un partito che assume responsabilità di governo e un partito che sta all'opposizione. Ma questa competizione tra due partiti di sinistra, tra due partiti dei lavoratori, sul titolo che ciascun di essi vanta alla rappresentanza, attraverso vie diverse, governo od opposizione, dell'intera classe lavoratrice, non avrebbe dovuto far cessare, tra socialisti e comunisti, quei rapporti e quelle forme di collaborazione che si verificano in ogni paese civile tra forze di governo e forze di opposizione, quando non siano in gioco i problemi che stanno alla base del loro contrasto.

Soltanto in questo modo il P.S.I. avrebbe potuto far uso della propria libertà senza spogliarsene nell'atto stesso di usarla, perché, concluso liberamente un accordo di governo, esso sarebbe stato sempre libero di sciogliersene; assunta liberamente una posizione di governo, avrebbe potuto in ogni momento tornare liberamente all'opposizione. Chi definisce doppio gioco un siffatto atteggiamento dei socialisti, chi richiede da essi scelte definitive e irrevocabili, parla ancora il linguaggio della guerra fredda: un linguaggio che serve determinati interessi. I rapporti tra socialisti e comunisti possono essere soltanto rapporti di parziale accordo e di parziale contrasto, di lotte e di intese che si avvicendano nel tempo. Tutta la storia dei due partiti lo dimostra.

In questa caratteristica posizione dei socialisti, che partecipassero come partito di sinistra al governo, stava tutta la novità e tutto l'interesse dell'operazione. La quale, così concepita, avrebbe certamente incontrato gravi difficoltà, ma condotta con decisione, avrebbe avuto l'efficacia di un reagente, capace di produrre una chiarificazione del mondo politico italiano e un riordinamento delle forze che in esso si muovono. Avrebbero avuto naturalmente ragione di contrastarla tutte le forze che, in

Scalarini 1915: «La censura». Al tempo della polemica con Bissolati

seno alla D.C. o fuori di essa, servono interessi di conservazione o pretese di predominio clericale, mentre non avrebbero potuto non favorirla i settori più avanzati del mondo cattolico, che ne sarebbero stati avvantaggiati nella loro difficile lotta interna di partito, così come i socialdemocratici e i repubblicani, che non possono non aver sentito duramente la posizione di inferiorità in cui sono sempre stati posti, da un troppo sfavorevole rapporto di forze, nella loro politica di collaborazione con la D.C. E l'operazione del centro-sinistra, così impostata, avrebbe rappresentato la sola via che potesse condurre a una soluzione del problema del comunismo in Italia: problema che non si risolve, come tutti dovrebbero ormai aver capito, con le sante crociate o con la tattica dell'isolamento, ma con una competizione che contenda al comunismo il suo terreno, riducendone la zona di influenza ed esercitando su di esso una pressione, al fine di accelerare il fatale processo della sua trasformazione in elemento del gioco democratico.

FIN DA QUANDO il disegno di un governo di centro-sinistra, con la collaborazione socialista, ha avuto un inizio di attuazione, sono parsi giustificati i più gravi dubbi sulla volontà e sulla capacità dei socialisti di assumersi una funzione dell'importanza e del significato che ci siamo sforzati di chiarire. Non sono mancate le resistenze da parte della D.C., variamente orientata di fronte a una politica di centro-sinistra, ma pronta a trovare una facile base di accordo interno sul proposito di trarre da un negoziato con i socialisti il massimo vantaggio politico, sia che il risultato fosse l'acquisto a buon mercato di un docile alleato, sia che fosse di far uscire l'interlocutore stroncato da una logorante trattativa e meno pericoloso, come avversario, per l'avvenire. Per raggiungere questi fini, rispondenti a una tattica abituale della Democrazia Cristiana, questa si valse di armi che le sono egualmente abituali: la sua capacità di tradurre i suoi dissidi interni in una posizione di forza nei confronti di chi entra con essa in rapporti; l'uso sapiente dell'indugio, del rinvio, delle contraddizioni, dei ritorni, dei pentimenti; una sottile diplomazia, servita, secondo la migliore tradizione ecclesiastica, da un linguaggio sfumato, se non ambiguo. Da parte socialista, è probabilmente mancata una capacità di negoziato, atta a far fronte a una controparte munita di armi così temibili, ma soprattutto è mancata, fin dall'inizio, la fiducia nella propria forza.

Tutta la storia della trattativa politica che si sta svolgendo dal '60 a oggi, tra democristiani e socialisti, è segnata, per questi ultimi, da proposte ultimative presto smentite, da posizioni fieramente assunte e facilmente abbandonate: dalla richiesta di una « soluzione globale », dopo le elezioni amministrative del '60, seguita dalla formazione episodica di alcune giunte di centro-sinistra, alla solenne dichiarazione di una disponibilità dei socialisti soltanto per « grandi cose » — le quali poi si rivelarono assai meno « grandi » di quanto fosse stato preannunciato, se pure non piccole o piccolissime —, fino all'appuntamento per la « verifica » di giugno, al quale la D.C. si presentò in anticipo, assumendo essa l'iniziativa di una verifica, nel proprio interesse. Si direbbe che i socialisti, nel trattare con la D.C. un eventuale accordo di governo, non abbiano mai avuto coscienza di compiere un atto libero, di far uso di una libertà faticosamente conquistata, ma abbiano subìto una sorta di necessità, di fronte alla quale ogni tentativo di resistenza fosse destinato a fallire.

A questo senso di necessità, così pericoloso in una trattativa politica, si è aggiunta, da parte della maggioranza socialista, una concezione, che a noi è sempre sembrata falsa ed egualmente pericolosa, dell'operazione alla quale il P.S.I. si accingeva, nel disporsi a trattare con la D.C., per un accordo di governo. Come abbiamo detto, a noi pareva e pare tuttora che quell'operazione dovesse rappresentare il coronamento di una politica abile, e forse più che abile fortunata, condotta dai socialisti; che, nell'impegnarvisi, i socialisti non dovessero abbandonare un solo millimetro dello spazio che si erano guadagnati sul terreno della sinistra italiana; che anzi, nell'esercitare una scelta non consentita ad altre forze di sinistra, il P.S.I. dovesse assumersi una rappresentanza dell'intero settore di cui essi facevano parte.

Ma che non fosse questo il modo in cui i socialisti intendevano la loro funzione ci parve chiaro quando ci avvedemmo di un certo disagio che, non appena profilatasi la possibilità di un accordo con la D.C., essi cominciarono a dimostrare nei loro rapporti con i comunisti e con gli altri gruppi di sinistra. Invece di cercare le occasioni di confronto, per difendere e tentare di far prevalere le loro direttive politiche, sembrò che essi fossero preoccupati di evitare incontri che potevano diventare compromettenti. Nessuno ignora, e noi lo sappiamo per esperienza, quale sia l'abilità dei comunisti nel far apparire come manifestazioni di politica unitaria tutte le iniziative che danno loro l'occasione di incontrarsi e di discutere con rappresentanti di altri partiti o con persone di diversa posizione politica. Ma abbiamo sempre pensato che chiunque sappia quello che vuole e sia disposto a dirlo senza ritegno possa facilmente sottrarsi ai pericoli di quella tattica e rovesciare la situazione, dimostrando di essere il più forte, se è il più forte.

Lo sfuggire il confronto, ricorrendo al comodo espediente del cordone sanitario, che fa dei comunisti *personae vitandae*, ci è sempre parso una prova di debolezza, da parte di chi fa professione di anticomunismo, se pure non è più esatto dire di chi dell'anticomunismo fa una professione. Questi atteggiamenti, nei confronti dei comunisti, hanno portato i socialisti a disertare posizioni di lotta che essi avevano onorevolmente occupate o a ridurvi, rendendola pressoché simbolica, la loro presenza: dalla difesa della scuola pubblica a quella delle autonomie locali, dalla politica regionalistica a quella anticoloniale.

Né sono mancati, da parte dei socialisti, analoghi atteggiamenti nei confronti di altri settori della sinistra. Ci sono francamente dispiaciuti i discorsi qualunquistici che si sono sentiti, in occasione della recente crisi di governo, sull'azionismo e sul radicalismo; e ci è parsa quasi scandalosa la dichiarazione di un esponente socialista, con la quale si rimproverava a un eminente compagno di partito la « troppo recente milizia ». Il riflusso verso il socialismo di gruppi che se n'erano allontanati, il nuovo interesse dimostrato per le posizioni socialiste da persone di diversa formazione, sono, come abbiamo detto, uno degli aspetti più favorevoli, per il P.S.I., di una situazione non dovuta soltanto al suo merito. Un socialismo che non sapesse comprendere la ricchezza di fermenti portata alla cultura e alla vita politica italiana dall'azionismo, così inviso ai benpensanti, che non sapesse apprezzare il significato storico dell'avvicinamento alle sue posizioni di settori di opinione pubblica che si possono dire di origine liberale, che contrapponesse all'afflusso di nuovi consensi e collaborazioni il privilegio o le benemerenze di una « più antica milizia », avrebbe ben scarso titolo per essere il protagonista di un processo di rinnovamento della nostra società e delle sue istituzioni.

A chi si chiedesse quali siano le cause di una situazione nella quale il socialismo italiano si dimostra impari al compito che sembrava essergli riservato, la risposta potrebbe forse essere espressa con il vecchio detto faceto, che la più bella donna del mondo può dare soltanto quello che ha. Se i socialisti, nel percorrere la via obbligata dell'unità di azione con i comunisti, non hanno dato prova, a dir la verità, neppure di quell'autonomia che pure, in quelle condizioni, sarebbe stata loro consentita, e se, nella loro nuova esperienza di collaborazione con la D.C., essi hanno così facilmente accettato una posizione di inferiorità, ciò è accaduto e accade perché il socialismo italiano è quello che è. Sia detto con rammarico, con rispetto e con senso di corresponsabilità, perché delle debolezze del socialismo, come di qualsiasi altro aspetto negativo della realtà italiana, sono corresponsabili quanti sono partecipi di questa realtà.

Ma a determinare l'atteggiamento dei socialisti concorrono, anche se condizionate da una situazione di fatto, decisioni che sono l'espressione del modo di pensare e di sentire dei gruppi dirigenti del P.S.I. e talvolta di chi porta e ha portato finora la massima responsabilità della sua direzione. La motivazione psicologica della volontà, che i socialisti dimostrano, di arrivare a qualunque costo a un accordo con la D.C. viene spesso ricercata nella preoccupazione dell'on. Nenni per una nuova possibile crisi delle nostre istituzioni, di fronte alla quale si possa ancora una volta muovere ai socialisti la censura di essersi chiusi in una dogmatica intransigenza, rifiutando, come avvenne nel primo dopo-guerra, di dare il loro concorso al salvataggio delle libertà democratiche. Nei discorsi e negli scritti dell'onorevole Nenni quest'ordine di timori ritorna infatti spesso, fino ad apparire come un vero incubo: e non si può non ascrivere a onore di un uomo politico giunto ormai a un'età avanzata questa estrema sensibilità al pericolo che il partito da lui rappresentato possa, per la seconda volta nello spazio di una vita umana, essere accusato di non aver saputo fronteggiare le proprie responsabilità verso il paese.

Ma è uno stato d'animo pericoloso. La vita e la storia raramente si ripetono. Quando ci proponiamo di evitare un errore commesso in passato, tenendo, alla prima occasione che ci si presenti, un comportamento diverso da quello di cui oggi riconosciamo l'erroneità, ci accade poi talvolta di avvederci che abbiamo nuovamente sbagliato, perché questa volta il solo comportamento opportuno sarebbe stato quello che, in altre circostanze, si era rivelato un errore. E, per uscire dai discorsi generici, nel nostro caso, non è difficile scorgere la superficialità dell'idea che, avendo in qualche modo concorso all'avvento del fascismo il rifiuto socialista di assumere responsabilità di governo, essi possano oggi evitare il pericolo di una nuova involuzione di destra entrando a far parte di una coalizione governativa. Di una carenza socialista, nella crisi che portò alla dittatura fascista, si può certamente parlare: ma non consiste nel non aver imprestato alcuni ministri a un governo Giolitti. La carenza del socialismo fu di non essersi trovato in grado di raccogliere l'eredità dello stato liberale nel momento in cui questo, logorato dal tempo e dagli avvenimenti, stava crollando.

La situazione odierna ha certamente punti di contatto con quella del '19-'22, perché lo stato che allora cadde in sfacelo non è ancora stato ricostruito, o lo è stato soltanto parzialmente. Ma, nel primo dopo-guerra, lo stato era un'eredità vacante: il problema, per i socialisti, era di farsi avanti, vantando il loro titolo di eredi, e di prendere possesso dell'eredità, dopo un breve periodo di collaborazione, se occorresse, con i rappresentanti della vecchia classe politica, che ne erano i curatori. Oggi, di quella classe politica sono scomparsi anche gli ultimi epigoni: al potere stanno i cattolici che, per parte loro, si sono immessi senza complimenti nel possesso dell'eredità. E che eredi siano non vi è dubbio. Ma non si può consentire che siano i soli. Esistono altre tradizioni e altre forze che non possono non essere presenti nell'opera di ricostruzione dello stato italiano e di cui i socialisti potrebbero assumere la rappresentanza.

Ma, per assolvere questo compito, non basta che i socialisti imprestino alcuni ministri a Moro, come nel '19-'22 non sarebbe bastato che imprestassero alcuni ministri a Giolitti.

La collaborazione socialista al governo avrebbe potuto rappresentare un passo avanti verso la soluzione del problema politico italiano se i socialisti avessero portato nella direzione politica del paese, l'ansia di rinnovamento, lo spirito di lotta contro il privilegio, l'aspirazione verso un sistema di maggior eguaglianza sociale, cose che il mondo cattolico può volere e sentire, ma in modo parziale, discontinuo e contraddittorio, a causa delle interne divisioni che lo lacerano; il senso dello stato, che si identifica nella difesa del laicismo, perché stato e stato laico sono la stessa cosa; lo spirito del mondo produttivo moderno, al quale i cattolici si avvicinano con diffidenza e cautela, tradizionalmente legati, come essi sono, a un ordine sociale e a modi di vita a quel mondo estranei; una nuova concezione della famiglia, del rapporto tra i sessi, della posizione spettante alla donna, dell'educazione della gioventù; una piena adesione alla cultura moderna, con la quale, creda l'on. Saragat, il mondo cattolico non ha ancora celebrato i suoi sponsali. Ma sono questi precisamente i motivi sui quali pare che i socialisti preferiscano scivolare, per non compromettere la loro intesa con la Democrazia Cristiana.

Ci si deve allora chiedere se una partecipazione socialista al governo, attuata in queste condizioni e in questo spirito, senza fiducia nelle proprie forze, con la sensazione di obbedire a una inevitabile necessità, con una illimitata disposizione alla rinuncia, possa concorrere a rafforzare la democrazia italiana, facendo tacere nei socialisti il dubbio di potere, una seconda volta, venire meno a una loro responsabilità storica. La prosecuzione di una politica di centro-sinistra, sulle basi dell'attuale formula di governo, può soltanto consentire alla D.C. di differire ancora le proprie scelte, perpetuando i suoi equivoci; indebolire, all'interno del partito cattolico, le forze più avanzate; frantumare lo schieramento delle sinistre, lasciando ai soli comunisti l'onere e l'onore dell'opposizione. Ciò che condurrà probabilmente a un ulteriore rafforzamento elettorale della D.C. e del P.C.I. e comunque attribuirà a questi due partiti una posizione sempre più dominante, creando una situazione che

potrebbe oggi sboccare soltanto in una prova di forza o nel più spregiudicato e trasformistico accostamento.

Abbiamo cominciato il discorso dicendo che la formazione del secondo governo Moro rappresenta per i socialisti un passo avanti su una via dalla quale essi potranno difficilmente ritrarsi. La scissione che ha portato alla nascita del P.S.I.U.P., i contrasti interni, lo scoraggiamento che ha preso larghi settori socialisti, la delusione di quanti avevano riposto nel partito socialista speranze che non si sono attuate, le posizioni che, per effetto della politica socialista, si sono venute a formare nella D.C., rappresentano ormai dati obbiettivi di una situazione nella quale viene a mancare al P.S.I. la forza necessaria per poter condurre una politica di centro-sinistra, concepita nei termini che abbiamo sopra tentato di indicare; e forse l'occasione favorevole per una siffatta politica è passata.

Né, al punto al quale sono giunte le cose, ci pare facile che i socialisti possano ritrovare una sufficiente unità di propositi riprendendo il loro posto all'opposizione, sia pure per riproporre, in migliori condizioni, la possibilità di una loro partecipazione alla direzione politica del paese. La macchina che si è ormai messa in moto potrà difficilmente essere arrestata. L'esperimento governativo che i socialisti stanno oggi, per la seconda volta, facendo non mancherà di creare, nel loro seno, quelle spinte e quei legami che inesorabilmente si collegano alle posizioni di potere, rendendo sempre più improbabile un cambiamento di rotta.

Questa situazione troverà il suo sbocco nella fusione tra P.S.I. e P.S.D.I., in quella unificazione socialista della quale da tanto tempo si parla e che, dato l'allineamento delle posizioni politiche dei due partiti, sembra veramente ormai nel corso naturale delle cose? E' possibile. In questo caso, quelle che a noi appaiono le prevedibili conseguenze dell'attuale politica di centro-sinistra ne risulterebbero sempre più ampliate e meglio definite: all'aumentata consistenza quantitativa di un partito socialista unificato non corrisponderebbe il rafforzamento di una posizione politica, debole per la sua impostazione, mentre nuove scissioni frantumerebbero ancora le sinistre, riducendo sempre più la lotta politica italiana a un confronto tra i due grandi, democristiani e comunisti. Ma si tratta di differenze di misura e di tono: si faccia o non si faccia l'unificazione socialista, la linea generale di sviluppo della nostra situazione politica ci sembra per qualche tempo segnata.

Conclusione sconfortante per quanti hanno creduto che la Liberazione significasse l'inizio di un'opera di ricostruzione della nostra comunità nazionale, hanno visto con delusione la politica italiana degradarsi a un'arte del sopravvivere, hanno sperato che l'accesso del socialismo a responsabilità di governo potesse significare l'inizio di un processo di rinnovamento del paese. Ma il nostro pessimismo è sui tempi, non sulle mète alle quali si dirigevano e si dirigono le nostre speranze; e crediamo ancora che, nel perseguimento di queste mète, spetti una funzione importante alle forze che si raccolgono sotto l'insegna del socialismo.

Perciò continuiamo a svolgere il modesto compito che ci siamo assegnati, sforzandoci di tracciare le linee di una politica di trasformazione della società e delle istituzioni; perciò guardiamo con simpatia e senso di solidarietà coloro che, avendo responsabilità politiche, difendono, all'interno del P.S.I., posizioni analoghe alle nostre; perciò ai giovani che spesso si chiedono se siano state inutili tutte le lotte degli scorsi anni e che cosa ormai rimanga da fare, non daremo mai qualunquistici consigli di astensione. C'è ancora una battaglia da combattere e i giovani hanno, fra tutti, maggior dovere di parteciparvi e maggior ragione di guardare con speranza al suo esito.

LEOPOLDO PICCARDI

Dibattito sull'urbanistica

Un pò di storia

DI FRANCESCO FORTE

La questione urbanistica è oramai una delle più annose e una delle più desolanti, nel nostro paese. Vi è chi ritiene di poter rilevare nella maggior parte degli urbanisti italiani più illustri un certo atteggiamento estremistico, una sorta di intransigenza da « guerra santa ». E può darsi che l'impressione sia fondata. Io non sono un urbanista di professione. Né sono, per tendenza, una persona portata alle posizioni estreme, alle intransigenze razionalistiche. Mi sembra, tuttavia, che se fossi un urbanista mi sarebbe considerevolmente più difficile avvicinarmi a questi problemi con spirito conciliativo. Basta guardare alla storia delle questioni urbanistiche in Italia per rendersi conto di quanto abbia diritto, al punto in cui siamo, di sentirsi irritato, eccitato ed anche nauseato uno studioso che di questi problemi faccia lo scopo fondamentale dei propri interessi intellettuali e morali. Lasciamo stare il periodo prebellico. E cominciamo dal 1950, quando pressapoco, dalla fase della ricostruzione dei danni più vistosi si passava a quella dello sviluppo e della costruzione della nuova realtà del nostro paese.

Si è subito posto, intanto, il problema dell'interpretazione delle leggi esistenti, in materia di urbanistica e di piani regolatori. A questo riguardo, la giurisprudenza è stata di una ostilità incredibile alle istanze di equità, di moderazione, di spirito di ragionevole progresso. Un esempio basti per tutti: quello della interpretazione dei prezzi di esproprio, ai sensi delle leggi sulla pubblica utilità. Questa antica legislazione parla di « equo prezzo in libere contrattazioni ». Ve ne sarebbe stato a sufficienza, per una Corte ispirata da concetti di *New Deal,* per ritenere che si dovesse versare non il prezzo che, sul mercato, veniva a formarsi, per effetto di qualsiasi manovra o speculazione ad ondata rialzista, ma il prezzo « equo » cioè un prezzo non immoderato, valutato con riferimento non all'effettivo mercato del momento ma a un mercato di « contrattazioni veramente libere », cioè ad un mercato il più concorrenziale possibile.

Sembra, a leggere la giurisprudenza, che per i nostri magistrati i concetti di libera contrattazione e di equità, che qualificano il prezzo da pagare negli espropri, fossero intesi come un pleonasmo: contava solo il riferimento al mercato, qualsiasi meccanismo lo sollecitasse.

Un altro settore nel quale, abbastanza presto, si pose l'istanza di fare uso, in modo possibilmente efficace, degli strumenti a disposizione, fu quello dei contributi di miglioria, e in particolare dei contributi di miglioria generica, che, secondo la legislazione italiana d'allora, avevano il compito di tassare gli incrementi di valore dovuti alle complessive attività pubbliche che generano sviluppo dei valori dei suoli, senza riguardo a fatti specifici, a specifici nessi di causalità. Il Comune di Torino si imbarcò nell'impresa di applicare il contributo di miglioria generica: il risultato fu duplice. Da un lato, un fiume

di ricorsi che, attraverso le lungaggini della giurisprudenza, impedirono praticamente di ricavare qualcosa da questo prelievo, anche dopo un rispettabile numero di anni dall'inizio della procedura. Dall'altro lato, la crisi locale delle forze della sinistra democristiana che, logorate da questa impresa, non sono riuscite più ad acquistare quella posizione alla quale, in quella zona, ritenevano di potere aspirare.

Un terzo settore che si è presentato all'attenzione, in materia urbanistica, abbastanza presto, col ritorno alla normalità economica, è stato quello della costituzione di demani di aree, per gli enti locali, allo scopo di procurarsi i terreni per le loro opere pubbliche future ed allo scopo di investire le loro risorse finanziarie in modo da catturare, a proprio favore (e a vantaggio delle iniziative di edilizia popolare) almeno una parte dei plusvalori da essi creati, con le loro spese pubbliche urbanizzative.

Qui le autorità prefettizie hanno interpretato nel modo più restrittivo la legislazione sulla finanza locale, ritenendo che le spese per l'acquisto di aree, anche in luoghi ove la dinamica ascensionale dei valori dei suoli era clamorosa, non fossero spese per movimento di capitale, ma spese effettive. Il che è paradossale. Un Comune che comprasse buoni del tesoro (soggetti a svalutazione) faceva una spesa che, per le autorità prefettizie, non è una erogazione, ma un mutamento nella ricchezza esistente, ferma restando la sua entità, cioè una spesa « per movimento di capitale ». Un Comune che comprasse aree, soggette ad accrescersi di valore nel tempo, invece faceva una spesa di erogazione: perché l'area inedificata è un bene che non dà un frutto annuo sotto forma di reddito liquido. Come se investire in aree non fosse un'operazione che, lungi dal diminuire, generalmente rafforzava la sostanza patrimoniale dei comuni!

Di più le autorità prefettizie generalmente bocciarono i tentativi di acquisti di aree da parte degli enti locali, per scopi di « riserva », ritenendoli spese « facoltative » (spese che i comuni non possono fare se non adempiono a certe condizioni, nei loro bilanci, che sono generalmente assai ardue) e non già spese « obbligatorie ». Quasi che comperare aree per le future opere pubbliche obbligatorie non fosse un mezzo per rendere possibile tali spese d'istituto! Insomma ben pochi comuni riuscirono a superare gli ostacoli che le autorità tutorie, in nome di una presunta buona amministrazione, ponevano ai loro acquisti di aree: acquisti che avrebbero ridotto di molto i costi e i problemi che oggi gli enti locali debbono fronteggiare in materia urbanistica-edilizia. E sì che il principio del « demanio di aree » non è una scoperta della scienza finanziaria della seconda metà del ventesimo secolo. È una scoperta della finanza di qualche secolo fa, ed ha al suo attivo la realizzazione di alcune delle oper pubbliche e delle sistemazioni urbanistiche più imponenti e più razionali che ci siano state tramandate, in Italia e allo estero, dalle passate generazioni.

Dopo la seconda metà degli anni '50, ha cominciato a farsi viva nelle grandi aree metropolitane del Nord, sottoposte ad intenso sviluppo, e anche nelle grandi aree metropolitane del Sud, sottoposte all'affollamento connesso a fenomeni di urbanesimo tipici della sottoccupazione, l'istanza di un coordinamento urbanistico e amministrativo fra i vari comuni che agivano sullo stesso comprensorio, avendo da affrontare problemi di interesse comune. È sorta, insomma, l'istanza dei « piani regolatori intercomunali ». Ma questi piani, benché previsti dalla legislazione vigente, sin dagli inizi hanno avuto una vita stentata, asfittica; sono incappati in una quantità di remore defatiganti, di dubbi e di ostilità.

Al Ministero dei Lavori Pubblici, sino all'avvento di Sullo, si è fatto di tutto per interpretare nel modo più restrittivo i poteri degli enti locali in materia di piani regolatori intercomunali, ponendone le possibilità operative a un livello molto inferiore a quello, già così modesto e contrastato, dei piani regolatori comunali. Dal canto suo, il Ministero delle Finanze ha favorito la discordia fra comuni guardandosi bene dal regolamentare la « gara al ribasso » fra comuni vicini, nello strappare contribuenti dell'imposta di famiglia ai comuni maggiori e nel creare, per essi, oasi fiscali. Le autorità del Ministero delle Finanze e degli Interni si sono altresì guardate bene dal favorire i concorsi fra comuni, per la riscossione diretta delle imposte di consumo, ed hanno invece incoraggiato le riscossioni in appalto, da parte di ciascun ente per conto proprio.

Tutto ciò, ovviamente, non è stato certo di aiuto nel creare una base di cooperazione finanziaria, su cui erigere i piani intercomunali. Questi a tutt'oggi appaiono come « tigri di carta », in cui urbanisti volenterosi, assistiti da economisti e sociologi, fanno calcoli e piani e emanano direttive e progetti, destinati probabilmente ad arricchire la storia del pensiero urbanistico italiano, ma non certo la storia delle città, che si svolge per tutt'altri canali, sotto l'impulso di forze di tutt'altra specie.

Le riforme legislative

E veniamo alle riforme legislative, o meglio ai « tentativi » di riforme che si è cercato di realizzare. Da quel che si è detto, appare abbastanza facile comprendere perchè un numero crescente di studiosi e di pubblici amministratori si sia convinto che occorresse « riformare » il sistema. Le leggi esistenti, quali apparivano nella corrente interpretazione, erano così deludenti, così inefficaci, quando non controoperanti; la mentalità delle autorità maggiori appariva così chiusa, così restia all'intervento urbanistico, che solo delle innovazioni profonde nelle leggi, solo cambiamenti drastici nell'assetto istituzionale parvero capaci di smuovere questa muraglia frapposta al progresso urbanistico.

È stato, sul piano tattico, probabilmente uno sbaglio; anche se uno sbaglio generoso, perchè il terreno dei mutamenti legislativi globali era proprio quello su cui le forze dello *status quo* urbanistico-edilizio italiano erano più ferrate. Esse, sino ad oggi, hanno vinto — direi persino troppo facilmente — tutte e tre le battaglie frontali in cui sono state impegnate, in questo campo. Si tratta della riforma delle leggi fiscali sulle aree; dell'attuazione di nuove leggi sull'edilizia economica e popolare e sui demanii di aree per i comuni; e infine della riforma complessiva della legislazione urbanistica.

Vediamo, per ordine, le tre vicende. Quella della tassazione delle aree, forse, è la più assurda di tutte. Ma ciò non deve sorprendere: la materia fiscale in Italia non è mai stata propizia alle riforme e non vi è nulla di strano se, assommandosi le consuete resistenze all'azione di riforma fiscale, con le resistenze all'azione di riforma nel settore edilizio-urbanistico, si sia potuto produrre una vicenda di questo genere.

In breve, per tutta la legislazione dal 1954 al 1958 i disegni di legge in materia di tassazione delle aree fabbricabili furono inutilmente discussi dalle Camere: la legislatura decadde senza che nulla si fosse concretato, mentre gli incrementi di valore salivano e i comuni accrescevano le loro spese e i loro debiti, accollandosi oneri sempre più gravosi a favore dello sviluppo edilizio, senza poter tassare in alcun modo i beneficiari di tali loro tremendi sforzi finanziari.

La questione fu ripresa nella successiva legislatura (1958-62) e, ancora una volta, l'iter di questi progetti fu singolarmen-

te tormentato. Campeggiarono, nell'azione negativa, corrosiva, deformatrice, i liberali, per i quali l'opporsi a tassazioni di questo genere doveva apparire come una specie di esaltante crociata. Morale: alla fine della legislatura, il progetto di legge sarebbe nuovamente decaduto, se i fautori di una tassazione delle aree non si fossero rassegnati ad accettarlo, così come si presentava, ormai sfigurato e rattrappito e reso iniquo da una serie di emendamenti dei liberali e, in genere, delle destre.

I « Coltivatori Diretti » collaboravano efficacemente al sabotaggio col pretesto di difendere i « piccoli proprietari agricoli ». Quasi che si potessero considerare ancora « piccoli proprietari agricoli » a « basso reddito » quei pochi contadini che avessero tenuto i loro campi, una volta compresi nelle aree di espansione urbana. E come se non si sapesse che, oramai, le cosiddette campagne, su cui le metropoli, come Roma, si vanno dilatando, sono terreni acquistati callidamente da grandi compagnie e da lottizzatori, che nulla hanno presentemente di « rurale » (salvo forse il modo di interloquire, nei convegni urbanistici).

Ma anche la retorica della difesa dell'agricoltura è servita, per dare una vernice di rispettabilità, a queste posizioni. Assieme, è servito la retorica dell'anticomunismo, dell'opporsi agli « eversori del diritto di proprietà ». In effetti, era stata questa parte politica che aveva proposto la misura tecnicamente più semplice, fiscalmente più efficace e urbanisticamente più significativa in materia: e cioè l'imposta permanente sul valore dei suoli non edificati. Ma anche altre forze politiche, di sinistra e di centro-sinistra, avevano caldeggiato questa soluzione. Nell'ultimo spiraglio di legislatura i democristiani di sinistra fecero un estremo, disperato tentativo per l'introduzione dell'aliquota patrimoniale. Ma esso fu vano. L'imposta entrò in vigore, senza di essa e, viceversa, con un congegno macchinoso, di dubbia redditività fiscale, del tutto inutile a fini di regolamentazione urbanistica e, per di più, iniquo in alcune sue parti.

È interessante notare che questa primavera, quando si discuteva la riforma urbanistica, parecchi oppositori della proposta Pieraccini sostennero che, anzichè l'intervento urbanistico diretto, meglio sarebbe stato quello fiscale. Illustrarono con calore i pregi di una imposta ordinaria sul valore dei suoli non edificati, nell'ordinamento tedesco, come strumento per combattere l'accaparramento e la tesaurizzazione delle aree e come mezzo per indirizzare l'edificazione verso le zone ritenute prioritarie (ove perciò le aree possono essere colpite con aliquote maggiori, così da spingere alla costruzione). Sta di fatto però, che, in Parlamento, l'imposta patrimoniale sul valore dei suoli era stata combattuta, come eversiva della proprietà, dalle stesse correnti che ora la lodavano. La loro battaglia fiscale quelle forze l'avevano già vinta, ed ora si servivano delle proposte prima respinte come di un diversivo per ottenere l'affossamento o la svirilizzazione del disegno di legge urbanistico.

Ma veniamo alla questione dei demani di aree per l'edilizia economica e popolare e per le infrastrutture dei nuovi quartieri di residenza per le masse. I fautori di riforme, in questo settore, speravano di aver potuto ottenere un grosso successo con l'approvazione della legge sull'edilizia economica e popolare n. 167, di iniziativa dell'onorevole Ripamonti. Si era pensato che, in base a questa legge, si potessero iniziare vasti esperimenti di programmazione urbanistica, i quali potessero servire anche come banco di prova e come primo passo verso un nuovo, più generale assetto urbanistico: verso un assetto basato, cioè, sul principio che, in linea generale, i nuovi quartieri vengono sviluppati con l'esproprio, da parte dell'autorità locale, del suolo necessario, a prezzi ragionevoli; con la ritenzione da parte dell'autorità medesima della quota utile per la costruzione dei suoi servizi; e con la cessione a privati ed enti pubblici del resto, al fine di costruirvi secondo le destinazioni di piano in un regime esente da manovre speculative. Insomma la 167 apparve come un ponte verso la nuova legge urbanistica. Le esperienze acquisite con essa, dovevano servire a dimostrare, in concreto, che questa più generale riforma è possibile e a sperimentare gli strumenti amministrativi e tecnici idonei a tradurla in pratica.

Ma gli intralci, sulla strada della 167, si sono moltiplicati. E quella che pareva una vittoria delle forze favorevoli al progresso urbanistico si è, per ora, trasformata in una severa sconfitta. Innanzitutto è mancato il finanziamento: a dispetto dell'affermazione che l'edilizia popolare è prioritaria e dell'esistenza di fondi a disposizione per questo scopo, non è stato possibile, per un bel po', varare sollecitamente questi programmi per mancanza di un capitale di giro iniziale, che consentisse ai comuni di mettere in moto il meccanismo e di ottenere, successivamente, i fondi previsti per l'edilizia popolare. Quando si è finalmente riusciti a rimuovere, almeno in parte, questa strozzatura finanziaria, ci si è trovati di fronte al fatto oggettivo della scarsità di credito accordato dalle banche alle cooperative edilizie, che dovrebbero essere un elemento fondamentale del programma in questione.

In terzo luogo — e soprattutto — sono intervenute complicazioni grandissime sul fronte degli espropri. Dapprima si è perso tanto tempo per la lungaggine delle procedure di questi. Poi, ottenuti anche, con recentissime misure, alcuni snellimenti di procedura, ci si è trovati di fronte all'ostacolo più grosso: il prezzo di esproprio, e quasi tutti gli articoli che riguardano la regolamentazione dell'esproprio sono stati ri-

tenuti sospetti di incostituzionalità dal Consiglio di Stato, che ha perciò sottoposto tutta la faccenda alla Corte Costituzionale. Qualsiasi cosa questa decida, è certo che passerà un po' di tempo prima che la decisione venga.

La funzione della legge 167, di sperimentare un nuovo tipo di regime urbanistico, così viene meno; e cade il compito, che si sperava di assegnarle, di costituire il mezzo per una politica di priorità nello sviluppo edilizio, nell'attuale difficile congiuntura. Intanto, date tutte le difficoltà che si sono frapposte alla costruzione su suoli espropriati, si è suggerito di orientare gli acquisti di edifici per l'edilizia popolare, al mercato libero, al di fuori delle aree di esproprio e di progettazione organica della legge 167. È una soluzione di ripiego che, non lo si può negare, è meglio che niente nella attuale congiuntura; ma che infligge alle prospettive della 167, come legge creatrice di un nuovo sistema, un ben duro colpo.

E' DA NOTARE che il Consiglio di Stato ha ritenuto dubbio, costituzionalmente, il criterio della 167 di riferirsi, per gli espropri, al prezzo vigente due anni prima. L'applicazione del decreto, come ha giustamente osservato il prof. Piccardi (a proposito del progetto di legge urbanistica Pieraccini), il riferimento alle quotazioni di mercato di un periodo di poco anteriore all'entrata in funzione degli espropri, anziché al prezzo di mercato corrente, si giustifica con il pensiero di volere evitare di legare l'indennizzo alle vicende speculative anormali che hanno turbato il mercato, nell'ultima fase, anteriore all'attuale. Il Consiglio di Stato ha ritenuto invece che questo riferimento a due anni prima comportasse il pericolo di indennizzi irrisori. Esso non ha tenuto in alcun conto quei concetti di equità dell'indennizzo e di mercato normale, non patologico, che sono contenuti nella nostra legislazione del secolo scorso, ma che in tutti questi decenni, come si è detto, hanno trovato ben scarsa eco, date le concezioni imperanti, nella giurisprudenza.

Il Consiglio di Stato, per la 167, si è addentrato in una analisi, basata sul principio di eguaglianza di trattamento collegato al principio di capacità contributiva, anziché riferirsi, come ben poteva, al principio della « pubblica utilità », che per gli espropri appare il supremo concetto regolatore. La Costituzione repubblicana tutela il diritto di proprietà, con riferimento alla sua « funzione sociale ». Ma pare quasi che, in materia, la mentalità degli interpreti sia regredita rispetto alla concezione del secolo XIX. La giurisprudenza è quello che è. Intanto la 167, con tutti i crismi del diritto, in buona parte, viene messa in frigorifero, quando non addirittura in soffitta.

LA TERZA battaglia, di cui qui si dovrebbe ora parlare, è quella per la riforma generale della disciplina urbanistica. Chi l'abbia vinta, questa battaglia, a tutto il 1964, è agevole capirlo, osservando il risultato che hanno avuto fino ad ora tutti i progetti in materia. Il Parlamento non ne è stato neppure investito finora. Commissioni e contro-commissioni se ne sono occupate, sino ad oggi, senza esito pratico. Un grosso vantaggio intanto si sono assicurati, sino a questa primavera, gli avversari di questa riforma: di avere evitato cioè che essa entrasse in funzione nel periodo edilizio delle « vacche grasse » e di aver potuto collegare, nella mente di molti, il periodo di « vacche magre » successivo con la sfiducia generata negli operatori da questi propositi di riforma. Il mercato edilizio è oggi stagnante, ma gli impresari edili e i proprietari di aree non possono più darne la colpa a Riccardo Lombardi, che — come tutti sanno — non ha attualmente « voce in capitolo ». Vedremo quale nuovo argomento polemico verrà escogitato.

OGGI LE DIFFICOLTÀ dell'edilizia dipendono da tre fattori: mancanza di crediti agli acquirenti di alloggi (molti anzi stanno faticosamente ora « rientrando » su somme loro concesse in precedenza dalle banche); tendenza alla saturazione della domanda nell'edilizia di alta qualità, che è stata fino ad ora il mercato prevalente a cui la nostra offerta edilizia — di tipo artigianale e speculativo — si è indirizzato; mancanza di risorse, da parte degli enti locali, oramai soffocati dagli oneri per lo sviluppo delle infrastrutture, che non trovano mezzo di farsi pagare a carico dei beneficiari.

È in questo quadro che si inserisce oggi la riforma urbanistica. Spero di poter delineare, in un prossimo articolo, quelle che — a mio parere — dovrebbero essere le linee strategiche di una meditata azione di riforma su questo fronte che, serenamente, faccia tesoro di tutti gli errori, di tutti gli insuccessi e di tutte le disillusioni che l'esperienza passata e recente, in materia, fornisce.

FRANCESCO FORTE

La regina della casa

SE CI SI FERMA un momento sulle fotografie dei giornali che in questi giorni mostrano le mamme romane — armate di sdraie, di coperte e di thermos — che si accingono a passare la notte all'addiaccio, davanti all'ingresso delle scuole, per riuscire ad accaparrare un posto all'asilo per il proprio bambino non si può fare a meno di sorridere amaramente sulla frase cara al conformismo nostrano: « la donna è la regina della casa ».

In questo inizio di autunno, l'affannosa ricerca di un posto a scuola non è la sola che tormenti le madri di famiglia, dopo la parentesi estiva che spesso ha voluto dire per loro solo un supplemento di fatica. Immaginiamo un poco la vita di queste donne italiane, anche di quelle che, pur senza essere povere, debbono spaccare in quattro il denaro per far quadrare il bilancio e si trovano di fronte all'autunno con tutti i bisogni e gli arretrati che esso porta con sè.

Sgonfiato il *boom* economico, le madri di famiglia debbono fare i conti con i vestiti stretti e corti dei bambini cresciuti, con le scarpe consumate, con i cappotti da rinnovare. La casa ha bisogno di una pulitura a fondo, le stoffe sono sbiadite, mancano biancheria, stoviglie, pentole. Le donne a ore, dopo la pausa estiva, hanno alzato i prezzi, seguendo la linea dei mercati e se si vuole un piccolo aiuto domestico, occorre pagarlo caro. L'idraulico non si disturba più per cambiare una guarnizione o mettere una goccia di stagno, prospetta sempre la necessità di sostituire il pezzo, di cambiare il rubinetto, il tubo, il galleggiante. Ogni sua visita, ormai, costa migliaia di lire, anche se dura un quarto d'ora.

Intanto, molti « ritocchi » vengono annunziati alle tariffe di quei servizi pubblici come ferrovie, autobus, posta e il rincaro colpirà soprattutto la gente comune, quella che ancora viaggia in treno, in tram e scrive lettere anziché telegrafare e telefonare.

Si sente parlare di riduzione d'orario nelle aziende, di licenziamenti, di ritorno degli emigrati dal nord ed è come

se un freddo sottile si insinuasse nelle nostre vene, perché veder minacciato il lavoro, da cui intere famiglie dipendono, è la peggiore delle disgrazie. Non si può aver pace se si teme che, da un'ora all'altra, quello che è capitato al tuo vicino, possa capitare anche a te.

Eppure, con tutto quello che bolle in pentola in casa nostra, sembra che i corrispondenti dei giornali, gli inviati speciali, non sappiano far altro che impietosirci sull'aspetto dimesso di certi paesi socialisti, sul loro basso tenore di vita, sulle donne vestite male, sulle code che ancora si fanno per procurarsi un chilo di mele o di patate e solo alla fine, proprio perché costretti, riconoscono che nel campo dell'istruzione e dell'assistenza le cose non vanno poi troppo male.

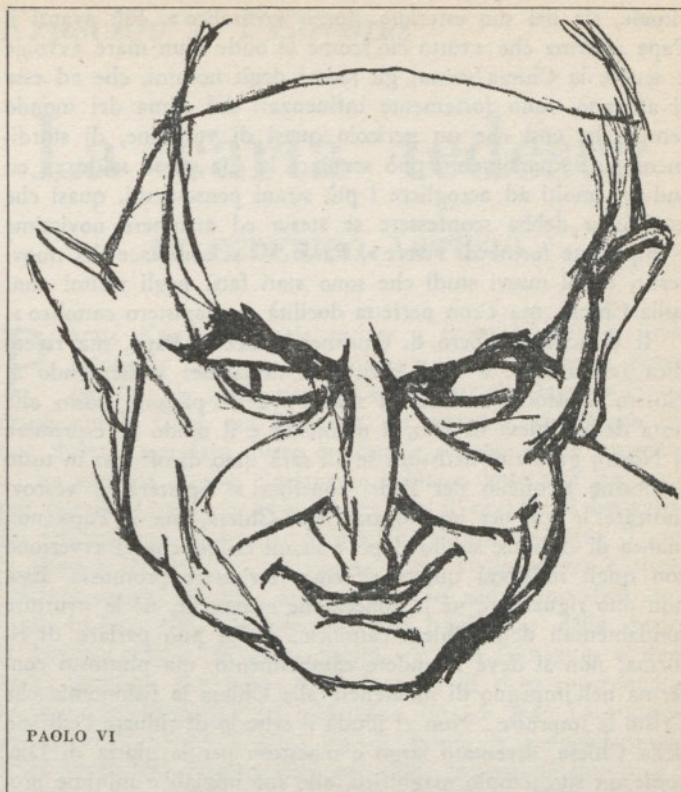
Senza voler vedere tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra (cosa che non è di questo mondo) a noi pare che per giudicare nazioni in cui si compiono o si sono compiute drastiche riforme di struttura non ci si possa servire del metro che danno le vetrine eleganti o i fiumi di macchine che bloccano le strade. E nemmeno degli elettrodomestici o delle case con i tripli servizi. Occorre vedere i fatti in un'altra dimensione.

E per fare un esempio: le file per accaparrare un chilo di mele sono forse più tristi di quelle per assicurare un posto a scuola ai propri figli? Per quel che ci riguarda, confessiamo che preferiremmo sapere tutti i bambini italiani sistemati in scuole moderne e igieniche, tutti gli studenti dotati di biblioteche e di gabinetti scientifici, tutti gli ammalati accolti in ospedali efficienti, tutti i vecchi assistiti con decoro, anziché vedere in giro tante fuoriserie e tante donne vestite all'ultima moda. Certo, è inutile nasconderselo, le città bene illuminate, animate e i porti pieni di panfili e le vetrine colme di ogni ghiottoneria sono allegre e si potrebbe compiacersene, se la messa in scena non nascondesse dietro le quinte il bambino che muore nelle braccia della madre perché respinto dall'ospedale o quello che la ragazza-madre butta dalla finestra dopo averlo partorito, per il terrore dell'opinione pubblica e della miseria. Se i mutilati e invalidi non dovessero ogni tanto fare « la marcia del dolore », con le loro carrozzelle e stampelle, per ricordare al governo il suo dovere, e lo « scippo » e l'assalto alle banche non fossero oramai il nostro pane quotidiano. Se, soprattutto, si riuscisse ad offrire alla gioventù più ideali e meno cattivi esempi.

È in questa dimensione e non nell'altra, la più superficiale, che si deve giudicare un paese. Ed è chiaro che è nel giusto chi è disposto a sacrificare ciò che non è indispensabile per far posto a ciò di cui la maggioranza ha assolutamente bisogno.

Non diciamo con questo che sia tutto oro quello che riluce in quei paesi austeri che si presentano con volto dimesso, ma è giusto il tentativo, anche se non sempre riuscito, di far profittare tutti dei beni comuni, senza permettere che il privilegio di pochi significhi per i più una totale rinuncia.

In casa nostra, anche se tutto aumenterà, nella stagione che avanza, anche se riapparirà lo spettro della disoccupazione e non ci sarà posto negli asili e negli ospedali, non saranno i più fortunati a soffrirne, quelli che mandano i figli alle scuole private e si curano nelle cliniche di lusso, ma la grande massa dei cittadini, di coloro che da quando hanno innalzato timidamente sui tetti l'antenna della TV sono stati inclusi nel numero dei « miracolati », mentre miracoloso è solo il fatto che, date le circostanze, riescano a sopravvivere.

ANNA GAROFALO

PAOLO VI

Il Concilio frenato

DI ANTONIO JERKOV

Avevamo più volte espresso, sull'*Astrolabio* e altrove, la convinzione che il miglior continuatore della politica roncalliana potesse essere il cardinale Montini; ci eravamo quindi rallegrati dell'elezione di Paolo VI, accettando anche i dissensi di quanti la pensavano diversamente. Ma oggi, a poco più di un anno di distanza dall'inizio del nuovo pontificato, l'analisi degli ultimi scritti e delle più recenti prese di posizione di Papa Montini ci costringe a rivedere quella nostra prima impressione.

Limitiamo l'esame all'enciclica « Ecclesiam Suam » dell'agosto scorso e al discorso di apertura della terza sessione del Concilio. Non ci sembra inopportuno paragonare, oggi, questi documenti agli atti del pontificato di Giovanni XXIII. Leggendo l'enciclica « Ecclesiam Suam », abbiamo avuto la chiara sensazione che essa fosse la prima delle direttive preparate dal Papa per imprimere una svolta nuova ai lavori del Concilio, alla vigilia della terza sessione. E i fatti successivi non ci hanno smentito.

Per quanto Paolo VI dichiarasse che « non è Nostra ambizione dire cose nuove né complete; il Concilio Ecumenico è là per questo; la sua opera non deve essere turbata da questa Nostra semplice conversazione epistolare », è troppo evidente che l'enciclica mirava a indirizzare e controllare la presente sessione dei lavori conciliari. Nel documento sono toccati svariati argomenti, ma in particolare le parole del Papa sono dirette a ricordare ai vescovi la necessaria prudenza, a invitarli a non correre troppo sul piano delle riforme: a porre dei limiti insomma all'azione della Chiesa e del Concilio, ammettendo che la Chiesa in questo momento attraversa « un'ora di vivacità e di travaglio sia della sua interiore esperienza spi-

rituale, sia del suo esteriore sforzo apostolico ». Più avanti il Papa afferma che « tutto ciò, come le onde d'un mare avvolge e scuote la Chiesa stessa; gli animi degli uomini, che ad essa si affidano, sono fortemente influenzati dal clima del mondo temporale; così che un pericolo quasi di vertigine, di stordimento, di smarrimento può scuotere la sua stessa saldezza ed indurre molti ad accogliere i più strani pensamenti, quasi che la Chiesa debba sconfessare se stessa ed assumere novissime e impensate forme di vivere ». Paolo VI si compiace dei nuovi scritti e dei nuovi studi che sono stati fatti negli ultimi anni sulla Chiesa, ma « con perfetta docilità al magistero cattolico ».

Il Concilio è libero di esprimersi, dice il Papa, ma rivendica fermamente a sè il diritto di decisione: « riservando al Nostro apostolico ufficio di maestro e di pastore, posto alla testa della Chiesa di Dio, il momento e il modo di esprimere il Nostro giudizio, lietissimi se Ci sarà dato di offrirlo in tutto conforme a quello dei Padri conciliari ». Spetterà ai vescovi indicare le vie per la riforma della Chiesa, ma il Papa non manca di indicare subito dopo « alcuni criteri che ci avvertono con quali indirizzi questa riforma dev'essere promossa. Essa non può riguardare né la concezione essenziale, né le strutture fondamentali della Chiesa cattolica... Se si può parlare di riforma, non si deve intendere cambiamento, ma piuttosto conferma nell'impegno di mantenere alla Chiesa la fisionomia che Cristo le impresse... Non ci illuda il criterio di ridurre l'edificio della Chiesa, diventato largo e maestoso per la gloria di Dio, come un suo tempio magnifico, alle sue iniziali e minime proporzioni, quasi che quelle siano le sole vere, le sole buone ».

Dopo aver affermato che « il naturalismo minaccia di vanificare la concezione originale del cristianesimo; il relativismo... attenta al carattere assoluto dei principi cristiani », il Papa osserva che « spesso il giovane Clero, ovvero anche qualche zelante Religioso guidato dalla buona intenzione di penetrare nelle masse popolari o in ceti particolari cerca di confondersi con essi invece di distinguersi, rinunciando con inutile mimetismo all'efficacia genuina del suo apostolato ».

Anche il successivo capitolo dell'Enciclica, dedicato al « dialogo » è in realtà una direttiva per il Concilio, il quale si appresta (o meglio si apprestava) a definire i rapporti tra la Chiesa e il mondo in generale, tra la Chiesa cattolica e le altre comunità cristiane, tra la Chiesa e i credenti non cristiani. Per i rapporti tra i cattolici e gli altri, l'Enciclica non trova di meglio che citare le parole di San Paolo: « Non unitevi a un giogo sconveniente cogli infedeli; poiché che cosa ha che fare la giustizia coll'iniquità? che comunanza v'è tra la luce e le tenebre?... che rapporto tra il fedele e l'infedele? ». Ma a questo punto il Papa precisa che « questa distinzione non è separazione. Anzi, non è indifferenza, non è timore, non è disprezzo »; e poi aggiunge che « il pericolo rimane. L'arte dell'apostolato è rischiosa. La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in una attenuazione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede. L'apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo rispetto ai principi di pensiero e di azione che devono qualificare la nostra professione cristiana ». Malgrado ciò, il Papa aggiunge che alla Chiesa cattolica « nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo ».

Per Paolo VI il dialogo tra la Chiesa e il mondo ha una funzione precisa, quella della *propaganda fidae*. Nessuna meraviglia perciò, se il Papa, assegnando tale compito al dialogo tra la Chiesa e il mondo, vede nell'ateismo un ostacolo al dialogo stesso. Anche per tali ragioni, il Papa si dice obbligato « a condannare i sistemi ideologici negatori di Dio e oppressori della Chiesa, sistemi spesso identificati in regimi economici, sociali e politici, e tra questi specialmente il comunismo ateo... L'ipotesi di un dialogo si fa assai difficile in tali condizioni, per non dire impossibile, sebbene nel Nostro animo non vi sia ancor oggi alcuna preconcetta esclusione verso le persone che professano i suddetti sistemi e aderiscono ai regimi stessi. Per chi ama la verità, la discussione è sempre possibile ». Ci sembra che, in questo brano, Paolo VI esprima in modo particolarmente evidente le due scuole pontificie che hanno influenzato il suo papato: quella di Pio XII che condanna e quella di Giovanni XXIII che apre la possibilità di un dialogo.

Dopo aver lasciato un'apertura verso i credenti non cristiani, l'Enciclica tratta un altro punto delicato, quello della « politica ecumenica » della Chiesa cattolica. Ci sembra che Papa Montini vorrebbe conciliare l'ecumenismo, largo ed aperto, di Giovanni XXIII con quello, rigido e chiuso, « tradizionalmente romano ». Ribadendo un'altra volta, proprio nei confronti delle altre Chiese cristiane, il primato del Vescovo di Roma, il documento pone dei precisi e sostanziali limiti al processo dell'unità cristiana, almeno per molto tempo ancora.

Abituati negli anni scorsi al largo respiro della « Mater et Magistra » e della « Pacem in terris », questa prima enciclica di Paolo VI ci è sembrata un passo indietro, rispetto all'apertura che il suo predecessore aveva fatto verso il mondo e verso l'umanità. Papa Montini compie degli indubbi sforzi per proseguire il discorso di Giovanni XXIII, ma è evidente che tale discorso ha oggi un altro suono, è evidente che il passo della politica vaticana è diverso. Vi sono troppe differenze di forma e di sostanza tra questa enciclica e quelle di Papa Giovanni. Ed è stato proprio questo documento ad indicarci l'avvicinarsi di una svolta, che non ha mancato di manifestarsi subito dopo, nei lavori della terza sessione del Concilio.

L'allocuzione, che Paolo VI ha pronunciato all'inizio dei lavori dell'attuale fase del Concilio, può sotto molti aspetti essere considerata un completamento dell'Enciclica. Tutti si aspettavano che la terza sessione sarebbe stata caratterizzata da un dibattito ampio e profondo sul « documento 17 », quello che doveva rappresentare l'apertura della Chiesa verso il mondo. Paolo VI è intervenuto per annunciare che il tema centrale del dibattito sarà invece il rapporto tra i Vescovi e il Papa. È un ritorno al tema della collegialità dei vescovi, già affrontato durante la seconda sessione, già votato (seppure in via consultiva). E' uno dei temi che hanno rappresentato il punto culminante della rottura tra gli « innovatori » e i « conservatori ». La maggioranza dei vescovi aveva sostenuto chiaramente la tesi che il loro potere deriva direttamente da Dio e non dal Papa, da Gesù e non da Pietro.

Chi ricorda la cronaca della seconda sessione, sa quale vivace dibattito si sia svolto su questo tema e conosce la clamorosa sconfitta dei vescovi tradizionalisti e conservatori. Questa volta invece interviene nel dibattito il Papa stesso e dichiara che questo Concilio « si appresta a confermare, sì, la dottrina del precedente (Concilio Vaticano I) sulle prerogative del Romano Pontefice... A Noi, come successori di Pietro e perciò aventi piena potestà su tutta la Chiesa, compete l'ufficio d'essere, sebbene indegni, vostro Capo... Se il Nostro apostolico ufficio Ci obbliga a porre riserve, a precisare termini, a prescrivere forme, a ordinare modi circa l'esercizio della potestà episcopale, voi lo sapete, ciò è per l'unità della Chiesa intera, è per l'unità della Chiesa, tanto più bisognosa di una guida centrale, quando più vasta diventa la sua estensione cattolica... Questa centralizzazione, che sarà sempre moderata certamente... non è orgoglioso artificio; è servizio, Fratelli, è interpretazione dello spirito unitario e gerarchico della Chiesa, è l'ornamento, la forma, la bellezza che Cristo le promise, e, man mano nei tempi, le concede ». Dopo questo intervento di Paolo VI, è difficile che il Concilio possa discutere liberamente sul rapporto tra il Papa e i Vescovi, sul collegio episcopale il quale, insieme al Papa, dovrebbe esercitare nella Chiesa la pienezza dei poteri. Ancora una volta i poteri vengono centralizzati, riservati al Papa e ai collaboratori romani di sua scelta. Le grandi speranze della prima sessione del Concilio vanno spegnendosi.

Ciò si è visto chiaramente già all'indomani del discorso del Papa, quando la terza sessione del Concilio ha iniziato i lavori veri e propri. Il primo a parlare è stato il cardinale Tisserant, decano del Sacro Collegio, resosi evidentemente portavoce di ulteriori direttive del Papa. Dopo aver ricordato che il Concilio non si propone di definire nuove verità dottrinali, ma solo di promuovere l'azione pastorale della Chiesa, egli ha aggiunto: « E' utile frattanto far osservare che moltissimi vescovi, da ogni parte del mondo... desiderano vivamente che il Concilio Ecumenico possa concludersi con questo terzo periodo ». Il cardinale decano ha dato poi ai vescovi l'ordine « di conservare il segreto e di usare ogni cautela su quanto viene discusso in questa assemblea ». Il segretario del Concilio, monsignor Pericle Felici, ha dato poi lettura di altre disposizioni restrittive: tutti dovranno consegnare i riassunti scritti dei loro interventi con cinque giorni di anticipo; agli esperti del Concilio è richiesto di non suscitare correnti di opinioni, di non concedere interviste e di non sostenere pubblicamente idee personali sul Concilio. La Presidenza del Concilio ha inoltre deciso di vietare la distribuzione di testi, fogli, fascicoli o libri nell'aula conciliare o nelle sue immediate adiacenze.

Questo Concilio, che aveva suscitato tante speranze proprio per la libertà del dibattito, appare adesso disciplinato da una serie di rigide norme. E ormai, se non sopravvengono dei fatti nuovi, abbastanza inattesi, esso si chiuderà definitivamente alla fine del mese di novembre. In pratica, le prime due sessioni sono state utilizzate per discutere ed approvare lo schema liturgico e quello, di ben minore importanza, sui « mezzi di comunicazione ». La grande mole dei temi di primissimo interesse per la Chiesa e per il mondo doveva essere esaminata in questa sessione e in quella successiva (che è stata pubblicamente richiesta alcune settimane or sono dai più noti cardinali stranieri, Koenig, Alfrink e altri). Questa volta tutto si svolgerà in fretta, con un dibattito più di forma che di sostanza, con decisioni le quali evidentemente non potranno che essere preparate dall'alto. Così va spegnendosi questo Concilio, con le speranze che in esso aveva riposto Papa Giovanni, e non lui soltanto.

ANTONIO JERKOV

Krusciov e l'Europa

La carta tedesca

DI FEDERICO ARTUSIO

PERCHÉ KRUSCIOV vuole andare a Bonn? Abbiamo letto subito la diagnosi « atlantica »: vuole andare a Bonn per farsi le spalle sicure. Così se scoppia davvero l'incidente con la Cina, nel Sinkiang per esempio, sa almeno di non doversi guardare dietro la testa, e di non essere costretto ad un secondo fronte. Raramente abbiamo letto una diagnosi più puerile. Ormai la Cina è divenuta il cavallo di battaglia dei più ingenui commentatori ufficiali del mondo libero. Tutte le colpe a lei; solo lei, su questa terra, vuole guerra e rivoluzione; solo lei ha fame di terre; solo lei sfida l'apocalissi atomica, in una ybris da prometeo dei bassifondi: della quale la faremo pentire. In tutto questo, c'è solo l'omaggio a una verità palmare, che valeva però la pena di trovare accennata in una corrispondenza del « Monde » (ma di Jean Lacouture) dal Sud Vietnam: la Cina ha di fronte la preponderanza schiacciante delle forze armate americane (e aggiungiamo pure: sovietiche), ma, dalla sua parte, un prestigio politico ineguagliabile, che nessuna guerriglia nel Tonchino riuscirebbe a spegnere (e, per intanto, non è poi tanto sfortunata per i comunisti del Vietnam del Nord, o per i Vietcong, o per i cinesi).

La Cina, dunque, non ha a che fare con la decisione del viaggio di Krusciov a Bonn, per una ragione abbastanza semplice: che l'URSS, armata con quelle strumentazioni pressoché « illimitate » che sappiamo, anche sulle frontiere asiatiche non ha per ora molto più da temere, che una guerra delle male parole. E' sicuro che i cinesi gliene dedicheranno molte; è anche certo che a Mosca non sono indietro nel repertorio. Uno dei tratti più corretti del memoriale di Yalta di Togliatti riguardava la fatuità di questa polemica; e coglieva serenamente nel giusto. Ma Krusciov sa perfettamente come regolarsi: un giorno avvicina Mao a Hitler, il giorno seguente gli dedica in ipotesi le macchinette più micidiali dell'armamento sovietico. No: il maoismo è un nemico acerrimo del krusciovismo, ma lo è ad un livello diverso da quello che sognerebbero gli atlantici, così desiderosi ancora di vedere i due colossi spezzarsi a vicenda. E' un nemico acerrimo, perché si viene attivamente preparando a una egemonia ideologica presso il terzo mondo; perché mantiene viva la parola di disperazione dei depressi e dei diseredati nel mondo, anziché consigliare loro di dichiararsi appagati, o almeno speranzosi, per il solo fatto che il livello di vita del primo paese socialista del mondo viene faticosamente avvicinandosi alla metà di quello americano; è un nemico acerrimo, perché ha scatenato la smobilitazione del « sistema » unitario del comunismo, e autorizzato tutte le formule di nazionalcomunismo e di policentrismo, a Est le prime a Ovest le seconde.

Quelli che rispettano tuttavia Krusciov (e siamo tra costoro) ritengono che la sua immensa collera anticinese sia soprattutto un fatto patetico, visto che la logica messa in moto dai cinesi (e dai romeni; e dagli italiani) sia la sua stessa logica, di lui Krusciov, teorico di un comunismo che dappertutto deve fare la sua via, che ha rinunziato a partiti-guida e a stati-guida, e su una sola verità mantiene il denominatore comune: la fine della proprietà privata e del profitto incontrollato dei mezzi di produzione. Certo non è Krusciov che abbia generato il maoi-

smo: ma l'uno e l'altro sono figli divergenti da Stalin e dallo stalinismo; e le loro due logiche si integrano e si provocano. Semmai l'ira reciproca sta a provare quanto il dolore del comunismo internazionale, non padroneggiato né a Mosca né a Pechino, si confonda con la vecchia albagia nazionale.

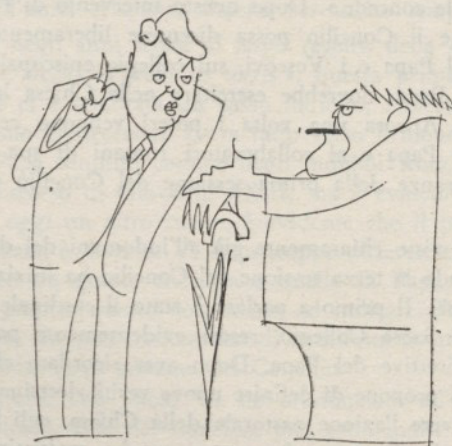
Dunque la Cina non c'entra con il viaggio di Krusciov a Bonn, per il fatto che abbia incominciato a sparlare delle acquisizioni e prepotenze in Asia dello zarismo presovietico. C'entra solo indirettamente: Krusciov non può prendere alla leggera la sfida di Pechino all'URSS in Asia e in Africa. Il fatto che Pechino, giunta oggi finalmente a sfamare i cinesi, si prepari, entro pochi anni, a dare davvero una assistenza, anche contro la fame, a un terzo mondo intrappolato nella crisi dei costi delle materie prime sui mercati internazionali, e in quella della propria perpetua crescenza demografica, lo interessa direttamente. Mosca deve arrivare, per questo, prima dei cinesi, che vogliono, e degli americani che possono: altrimenti la battaglia fatta in nome del mito liberatore della Rivoluzione d'ottobre è perduta, e perduta nel ridicolo.

Badate che, a vedere le cose in questo modo, la posta di Krusciov non diventa affatto più piccola; forse, anzi, più ambiziosa. Elevare decisamente il tenore di vita in casa; tenere uniti nell'esperimento, finché sia possibile, i paesi disposti ad una reale cooperazione nel Comecon; portarsi all'avanguardia degli aiuti e della elevazione economico-politica nel Terzo mondo — questa, è la « dottrina Krusciov », farebbe tremare ogni pioniere che non avesse i tozzi avambracci e l'anima di ferro di quel minatore. C'è lavoro per una generazione almeno dopo di lui, sempre che l'URSS sappia conservarne il fervore.

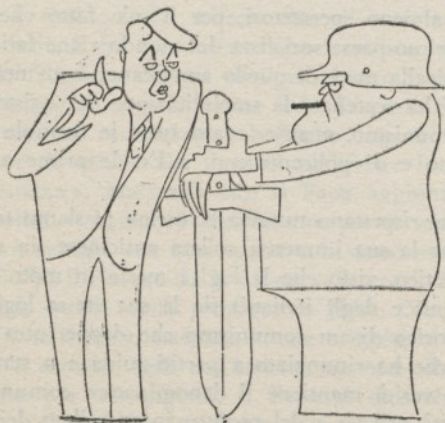
Ora un disegno di questo genere comanda di tenere su un piano unicamente qualitativo e difensivo la concorrenza anti-USA per l'equilibrio del terrore; e comanda di mettere da parte per un momento (un lungo momento fatto di decenni) ogni ambizione di scuotere il capitalismo in Europa, e di rovesciarlo. L'Europa esce dall'area della guerra fredda, forse definitivamente; e la cosa migliore che si possa farci, è comprarvi interi impianti chimici; imparare in Danimarca ad allevare pollame più scelto; acquistare in Francia e Germania occidentale brevetti industriali; combinare con l'Inghilterra, che vi è disposta, forniture a credito più lungo dei cinque anni, prescritti dalla avara clausola di Berna. C'è indubbiamente un « fronte » alle spalle, che Krusciov vuole sicuro: ma non perché veda avventarsi le orde cinesi sul suolo della sua patria; ma per una gara nel mondo, in cui si mescolano prestigio nazionale e ambizione socialista, non sai più su quale linea distinti, tanto scoloriscono e rosseggiano l'uno dentro l'altro. E se Krusciov ha un torto, e glielo diamo, consiste nel popolarizzare la

1 Adjubei ed Erhard (da *Simplicissimus*)

sua causa, nel suo paese, sempre e solo sotto i colori della bandiera, quasi che fosse persuaso anche lui, come lo fu Stalin, che questo solo moto del sentimento è ancora e sempre capace di far tremare e volare i russi.

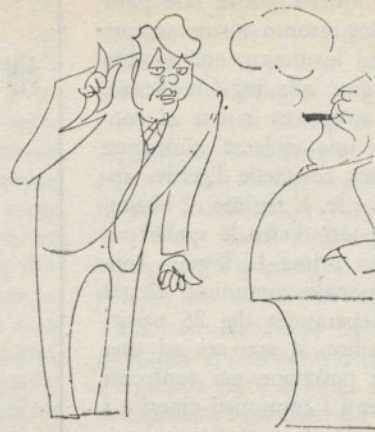
Se dunque Krusciov va a Bonn, è ormai solo dal punto di vista della costruzione interna del comunismo (come stato di benessere) in URSS; e della sfida mondiale (ma non particolarmente giocata sulla frontiera orientale) con la Cina, e con gli Stati Uniti. La Germania è il primo stato industriale d'Europa. E' anche quello, con il quale le trattative di affari sono più arretrate: più, ad ogni modo, che con Francia e Inghilterra. L'incidente dei tubi da oleodotto, prodottosi l'anno scorso, è nella memoria di ambedue. La Germania allora ricusò di consegnare un'importante commessa, qualificandola « strategica » per compiacere agli americani: poi la vide, sotto sotto, rimpiazzata in parte da una fornitura britannica. Inoltre la Germania ufficiale esibisce ancora certi scrupoli: « Krusciov non penserà di "averci" con le commesse, e di chiuderci la bocca sulla riu-

2 Adjubei ed Erhard (da *Simplicissimus*)

nificazione », dice la destra tedesca; mentre però, di fatto, la sua grande industria freme di non aver ancora dilagato a Mosca, come sanno fare accortamente Londra e Parigi. L'ultimo affare della Humphrey di Glasgow è un impianto per la produzione di ammonio in Germania Est, per 3.700.000 sterline: ma Londra, con l'Est, lavora ormai a crediti per 15 anni. Gli accordi Londra-Mosca ammontano, nell'ultimo negoziato, a 300 milioni di dollari: il più cospicuo capitolo è un impianto chimico per 110 milioni di dollari. I crediti francesi, d'altra parte, arriveranno d'ora innanzi a 12 anni. Anche la Francia offre impianti di raffinerie di petrolio, e altre specialità petrolchimiche. Solo l'industria tedesca deve restare indietro, essa che notoriamente ha costruito in questo dopoguerra la chimica più progredita, e dai costi più bassi?

Krusciov pensa dunque di prendere i tedeschi per questa gola: la gola della chimica. Sa che, nell'apprezzamento degli uomini d'affari tedeschi, il mercato dell'Est costituisce una controassicurazione contro i rischi di sovraproduzione e di recessione. Sa che un partito tedesco, che potrebbe essere domani di governo, il socialdemocratico, da un'altra sponda viene incontro ai padroni della Ruhr, quando predica di mitigare (pur senza consensi politici) i rapporti con l'Est. Krusciov è anche informato che i più duri a vincere, nell'opposizione a più decenti rapporti con l'URSS e con la DDR, non sono tanto i partiti o le ali della destra, quanto, addirittura, certi gruppi operai. Il congresso dei minatori ovest-tedeschi, in questi giorni, ha predicato contro ogni rapporto con i minatori della Germania orientale. Nondimeno, egli sa che il suo scopo si persegue e si raggiunge ad un altro livello, quello di governo: e

che, sinché si tratta di commesse e di scambi culturali, difficilmente Erhard-Schroeder si sottrarranno.

Che cosa vuole infatti Krusciov? Vuole stabilizzare e migliorare, coi buoni affari e con utilissime forniture, la situazione dei rapporti URSS-Europa. Il solo punto attualmente in sospeso, è proprio quello con la Germania occidentale. Tutto è chiaro con gli inglesi; tutto è fluido, ma senza profonde cause di malessere, con la Francia: inoltre, il rapporto con la Francia è enormemente agevolato dalla freddezza franco-tedesca. Se Krusciov ha qualche cosa da temere alle spalle, è — o una Germania riunificata, — o un blocco economico-militare franco-tedesco. Il primo caso, è in grado di neutralizzarlo lui; il secondo, gli viene continuamente neutralizzato dalla pressione americana su Bonn, e da quella di Parigi su Washington. In queste condizioni, un accordo commerciale e culturale con Bonn è più che una tranquillizzazione: può essere l'inizio di una cooperazione. Resta solo da sapere se conviene anche ai tedeschi.

Pochi giorni fa, la « Welt », indubbiamente raccogliendo la « Stimmung » della destra piccolo-borghese tedesca, ha scritto un fondo, per sostenere che i buoni rapporti pratici sono una cosa lodevole, purché non servano a mettere una pietra sopra il discorso dell'unificazione: altrimenti, con buona pace degli industriali, non bisogna buttarsi nella gola di Krusciov. La tesi è fiera e nobile, solo non sappiamo quale alternativa abbiano da proporre questi tedeschi.

Certo, essi possono rifiutare la firma di un trattato conveniente alle due parti, e tenersi i loro tubi e i loro impianti chimici. Sapranno sicuramente a chi darli; ma anche i sovietici sanno dove comprarne altri. Ma questo gesto non agevola di certo la caduta della diffidenza antitedesca dei sovietici, e serve solo a dare ragione a Praga e Varsavia, che già paventano, dietro l'andata di Krusciov a Bonn, chi sa quali cedimenti sulla loro testa. Insomma, è ben chiaro: un accordo commerciale e culturale *può* favorire nel tempo (o anche può lasciare intatta) la ripresa del tema riunificazione. Il rifiuto virtuista di qualunque negoziato, invece, *certamente* la pregiudica. Il parere della *Welt* è dunque il solido proposito borioso di chi crede di essere più forte, e non ha nulla in mano. I sovietici, dopo tutto, sanno anche che il valore della carta tedesca diminuisce

3 Adjubei ed Erhard (da *Simplicissimus*)

giorno per giorno nelle mani americane, via via che il tempo consolida l'abitudine alla distensione. In breve: Krusciov va a Bonn per una combinazione stabile con la Germania Federale; una combinazione che a lui conviene, ma che anche ai tedeschi dovrebbe convenire, perché essa vale a mettere in frigorifero il progetto di una pace separata con l'Est, o qualunque dilemma alla 1958. Può venirne ai tedeschi anche qualche facilitazione marginale per Berlino. In cambio, Mosca accetta a sua volta il muro di Berlino come limite solenne a qualunque espansionismo a Ovest, e fissa, in un accordo con la Germania, la stabilizzazione della propria politica in Europa.

Forse, a questo punto, si potrebbe dire che Krusciov, avendo compreso che non ci si intende con gli americani sulla Germania alle spalle dei tedeschi, ha deciso di rivolgersi ai tedeschi; e sa che gli americani lo approvano. Non va a Bonn per regalare ai tedeschi l'unità, il ritorno del capitalismo all'Est, le frontiere addirittura del '37: no. Se Bonn ricuserà di trattare sperando di avere altrimenti tutto questo, sbaglia. Ma va anche a Bonn, per dire che quello che è stato segna un limite, oltre il quale l'URSS non chiede di andare, e accetta la parola tedesca, che dalla Germania non partiranno nuove violente, armate rivendicazioni. E' la pace, la pace possibile oggi, almeno. Erhard sarà così malaccorto da rifiutare?

FEDERICO ARTUSIO

(da *Simplicissimus*)

Krusciov e l'Asia

Marx le steppe e la bomba

La logorante polemica cino-sovietica, che si trascina senza sosta in una successione di accuse reciproche sempre più aspre, è entrata in una fase di estrema gravità. Anche se il « punto di non ritorno » poteva considerarsi superato da un pezzo, non sono pochi gli osservatori a meravigliarsi della piega degli avvenimenti. Superato ogni ritegno, le parti sembrano volersi impegnare in una lotta forsennata senza esclusione di colpi. Con le più recenti prese di posizione sovietiche il contrasto ha assunto in pieno il carattere di un irriducibile antagonismo di potenza. La componente « nazionalistica » si manifesta apertamente alimentata, da una parte e dall'altra, da una intensa campagna di propaganda. Finora la polemica aveva avuto carattere prevalentemente dottrinario, e ancora lo scorso febbraio i cinesi parlavano di ragionevole soluzione del problema confinario. Oggi invece, se le affermazioni attribuite a Mao sono vere, i sovietici si troverebbero di fronte a esplicite ingenti rivendicazioni territoriali ai danni dell'URSS. Di qui la violenta reazione di Mosca, e, quello che è anche più sintomatico, il richiamo fatto da Krusciov alla potenza militare sovietica, come garante ultima delle frontiere nazionali.

Il passaggio a questa nuova fase polemica, la quale ha assunto forme sempre più calunniose ed insultanti, non sembra lasciar più margine alla ragionevolezza. All'ostinata intransigenza cinese si contrappone oramai una violenta campagna di attacco sovietica, con delle direttive apparentemente precise. Il regime di Mosca, si è bruciato i ponti dietro le spalle per realizzare quanto prima la famosa conferenza internazionale comunista. E già alla riunione preparatoria dei 26 partiti fissata per dicembre, si arriverà ad una precisa presa di posizione nei confronti di Pechino. Assenti i comunisti cinesi e i partiti a loro più vicini, i sovietici si ripromettono una prima aperta condanna delle tesi avversarie. E' vero che la stampa sovietica, e quella dei partiti comunisti più ortodossi, come i francesi, esclude che si debba preannunciare una « scomunica » dei cinesi; e insiste invece nel parlare di chiarimento e di aperto dibattito per ritrovare l'unità internazionale. E' vero che viene negata qualsiasi volontà di ritornare a forme di organizzazione internazionale centralizzata dei partiti, e in particolare dei regimi del campo socialista. Ma tutte queste prese di posizione aperte e moderate fatte per superare la riluttanza di molti dirigenti comunisti, non tolgono che lo scopo resti ben definito: la rottura formale con le tesi dei cinesi e le forze comuniste che a loro si ispirano.

Ora è proprio la tenacia, con la quale il regime di Mosca persegue questo scopo avversato da ampi gruppi del movimento comunista, a suscitare notevoli interrogativi. Perché insistere nell'organizzare una riunione internazionale così poco popolare nelle file stesse dei partiti filosovietici? Perché rischiare una notevole perdita di prestigio, dimostrando di fronte a tutti la difficoltà di ottenere la solidarietà dei partiti comunisti? Nell'attuale fase storica i diversi partiti e regimi comunisti stanno attraversando un momento di profonde difficoltà. La situazione è incerta, sia per i partiti alla opposizione, che per quelli al potere e presenta problemi di revisione radicale che riguardano anche l'impostazione dei rapporti reciproci. Naturale quindi che in tali condizioni si manifestino reticenze ad un'ennesima sanzione formale nella migliore tradizione rituale staliniana.

Un primo ordine di risposte a questi interrogativi, viene fornito dai sovietici, e con loro dai partiti favorevoli ad una conferenza a breve termine, sulla falsariga delle tesi ufficialmente sostenute da tempo. Secondo questo punto di vista la riunione è necessaria per arrivare ad un chiarimento e ad una precisazione definitive delle posizioni reciproche. E quindi, nell'ipotesi di una riconferma dell'irreconciliabilità del contrasto con Pechino, all'isolamento definitivo di quelle posizioni. Sbagliano, ha detto di recente a Praga Krusciov, quei dirigenti comunisti i quali animati da buone intenzioni, esitano ad avallare tale decisione. Perché in tal modo non fanno che continuare uno stato di confusione, danneggiando qualsiasi possibilità di una ripresa unitaria in campo comunista. Tollerare ancora le tesi dei cinesi, significa lasciare libero corso all'azione scissionistica di Pechino, che sta investendo in vari parti del mondo il movimento comunista. Solo una censura netta e formale può porre le premesse per isolare e combattere con decisione le frazioni filocinesi. E quando si dice censura formale, si intende una dichiarazione comune che esprima il carattere collettivo della decisione adottata dai partiti.

- Voi non avrete l'Alsazia e la Lorena!.. (da *l'Exprèss*)

Un secondo ordine di ipotesi, avanzato da alcuni osservatori parte da un altro genere di presupposti. Non è vero, si dice, che la ragione principale sia quella di difendere i partiti contro l'infiltrazione dei gruppi filocinesi. La rottura con queste frazioni è già stata operata senza bisogno di dichiarazioni collettive, e i partiti che dovrebbero beneficiare della sanzione sovietica sono contrari alla conferenza. La motivazione è un'altra, e parte da esigenze politico-economiche che riguardano l'Unione Sovietica in quanto tale. Krusciov, e il gruppo dirigente a lui vicino, hanno bisogno di un periodo di distensione internazionale per stabilizzare la situazione nel paese e nel campo socialista. Realizzando una definitiva e solenne rottura con Pechino, avallata dai principali partiti comunisti, si raggiungerebbe proprio questo scopo. Per cominciare: l'isolamento di quegli elementi presenti nei quadri intermedi del partito e della burocrazia sovietica che si oppongono al revisionismo kruscioviano. L'azione condotta negli ultimi tempi, infatti, non ha mancato di suscitare resistenze in questo gruppo, che non è alieno dall'accogliere certe critiche cinesi in proposito (teoria dell'imborghesimento dell'URSS). Una volta condannata la posizione di Pechino facendo appello al sentimento nazionale russo e alla solidarietà comunista internazionale, sarebbe difficile difendere queste posizioni. Mancherebbe ai quadri cosidetti filocinesi qualsiasi copertura ideologica, e quindi quella forma di legittimazione, che ancora tanto pesa nel partito comunista. Il gruppo dirigente attuale potrebbe portare avanti con maggiore tranquillità la politica intrapresa, che già incontra molti ostacoli e difficoltà.

In secondo luogo si arriverebbe a un altro risultato: permettere ai sovietici di stabilire chiaramente il proprio sganciamento dalla Cina in campo internazionale. E in questo modo far sì che la politica di coesistenza pacifica possa essere svolta senza il rischio di sviluppi al di fuori del

settore sotto controllo sovietico. Definiti i limiti della propria azione internazionale, eliminato ogni rischio di corresponsabilità con la politica cinese, i sovietici disporrebbero di un campo di manovra molto più agevole. Di qui la possibilità di una politica più sciolta e spregiudicata, sia nei confronti degli occidentali che dei neutrali, secondo le regole della coesistenza competitiva. Maggiori occasioni, quindi, di accordi sia a livello politico strategico (disarmo, disatomizzazione) che economico (incremento del commercio) capaci di stabilizzare la situazione. Un insieme di elementi, che allentando la tensione esterna sull'URSS ed il campo socialista, favorirebbe quell'assestamento politico-economico all'interno di cui si parlava.

Al di là comunque della validità delle diverse motivazioni, le quali probabilmente giocano tutte nel determinare l'atteggiamento sovietico, una cosa è certa: la politica a senso unico di Mosca, contrapposta a quella non meno rigida di Pechino, porta ad una rottura verticale del movimento comunista internazionale. Anche se la maggioranza dei 90 partiti comunisti esistenti è schierata, con più o meno entusiasmo, sulle posizioni sovietiche, la dissidenza cinese opera in profondità in molte regioni. Non è quindi più il caso di fare dell'arida contabilità su quanti partiti si schiereranno in un campo o in un altro. Ma di considerare lo « shock » che la definitiva rottura russo-cinese finirà ad avere sulle forze comuniste nei diversi paesi. Appare infatti inevitabile che in molti partiti si sviluppi un'accanita lotta di frazione con il risultato di indebolire e dividere le forze comuniste mondiali. Con la loro rigida politica i due contendenti tendono infatti a radicalizzare le posizioni di molti partiti, che punterebbero invece a mantenere un atteggiamento di disimpegno. In prospettiva appare difficile che partiti come quello indonesiano o italiano, o regimi come quello romeno o vietnamita, possano ancora per molto sostenere un ruolo conciliatario. Anche se non è da escludere che certi grossi partiti senza responsabilità di potere (il PCI ad esempio) riescano a difendere posizioni di equidistanza. (Ma qui si entra in un tipo di discorso molto complesso, che riguarda la possibilità, alla distanza, che la rottura fra Mosca e Pechino sviluppi quella che è stata definita « un'ondata generale di titoismo »).

Per quanto riguarda l'URSS il timore di molti dirigenti comunisti è che si arrivi con questa decisione ad una fase di « ritirata » della politica sovietica. Una volta definita l'area precisa delle proprie alleanze i sovietici potrebbero essere portati a rinchiudersi in una posizione di isolamento, limitata all'URSS ed alle democrazie popolari. Cadrebbe cioè di fatto l'impegno preso a livello mondiale negli anni cinquanta, di una sfida generale al sistema capitalista. Certo si continuerebbe una competizione, nei diversi scacchieri mondiali, ma in una prospettiva di accettazione delle attuali zone mondiali di influenza. Prevarrebbe cioè ancora una volta il sacro egoismo nazionale dell'URSS e, più in generale, del campo socialista europeo, a scapito dell'azione rivoluzionaria internazionale. Con la conseguenza che la lotta condotta dai partiti comunisti nei paesi occidentali, ed ancor più in quelli sottosviluppati, rimarrebbe sganciata da quella sovietica. La palese volontà di disimpegno dimostrata da Mosca in una serie di recenti occasioni nel Viet-Nam, nel Congo e a Cipro, sono sintomi molto precisi. Come pure, si aggiunge, la parallela azione di riavvicinamento politico ed economico condotta in questo stesso periodo nei confronti dell'occidente. Da un lato verso gli USA che rimangono pur sempre la super potenza atomica, alla quale si guarda per un accordo a due di portata mondiale. Dall'altro nei confronti delle potenze europee, con le quali, in via subordinata, nel caso prevalesse un'amministrazione oltranzista statunitense, si cerca un rilancio distensivo. (Vedi il prossimo viaggio di Krusciov in Germania, e le prospettive di contatti con il futuro governo inglese).

La prossima riunione preparatoria di dicembre, la quale potrebbe riservare amare sorprese ai sovietici, dovrebbe permettere un primo chiarimento delle effettive intenzioni dell'URSS. Fornire un primo abbozzo di risposta ai molti interrogativi che si pongono oggi al movimento comunista internazionale nei suoi diversi raggruppamenti. Raggruppamenti, oggi, ributtati su posizioni polemiche ed antagonistiche, ma che non possono non valutare da una parte e dall'altra con estrema preoccupazioni gli sviluppi del contrasto. Una volta sedimentato l'ardore della polemica comunque non dovrebbero mancare i presupposti per una ripresa di un nuovo, effettivo dialogo. Come altre volte nella storia delle grandi rotture di movimenti ideologici e religiosi è solo dopo aver toccato il fondo della crisi che è possibile riprendere in un secondo tempo i contatti. Anche se è vero, d'altra parte, che le scissioni sviluppano un processo diremo quasi meccanico di rafforzamento degli interessi e delle motivazioni psicologiche antagonistiche.

La considerazione forse più negativa su questi avvenimenti è tuttavia un'altra, e riguarda tutte le élites responsabili della comunità mondiale. La rottura fra Mosca e Pechino, e quindi del movimento comunista internazionale, sancisce ancora una volta la fine della « grande illusione » internazionalista. La « tirannia del nazionalismo », come è stato detto, riaffiora una volta di più con tutta la sua carica di eversione e di irrazionalità in un mondo già carico di tensioni. Una ulteriore spinta verso il consolidamento di « stati nazione » in posizione antagonistica è una prospettiva carica di pericoli in una fase di precario equilibrio internazionale. Ad aggiungere gravità al tutto, vi è poi da sottolineare come la rottura operi lungo quel solco che già divide profondamente la comunità mondiale. Vale a dire fra Paesi industrialmente avanzati e Paesi arretrati, fra Paesi occidentali e Paesi extra-europei, fra il mondo dei « bianchi » e quello dei « colorati ». Non vi è dubbio, infatti, che la posizione cinese esprima le tensioni di classe dei Paesi afroasiatici, mentre quella sovietica riflette l'aspirazione alla pacificazione delle masse nel campo socialista europeo. Il ponte che era stato gettato non senza difficoltà fra queste regioni con la costituzione di un blocco comunista europeo-asiatico, è saltato. Questo non può che rendere più arduo il compito storico della nostra era, che rimane quello di superare le obbiettive e crescenti contraddizioni fra queste due componenti della comunità mondiale.

PAOLO CALZINI

Diario politico

L'Europa che hanno scoperto

Riuniti a Roma per tre giorni, i partiti socialisti dei Sei Paesi (cui si aggiungevano, come osservatori, alcuni delegati dell'Africa ex francese, e, ospiti sicuramente « ralliés », gli osservatori del PSI), hanno fatto un giusto processo alle organizzazioni europee.

Le prospettive dell'Europa unita, ad ascoltarli, sono grige. L'andamento attuale dell'Europa a Sei è contraddittorio e antidemocratico. Nata per superare i nazionalismi, li ha confermati e spesso rafforzati (quello francese, nel gollismo). Ambiziosa di costituire una replica all'angustia di classe di una previsione socialista dell'Europa industrializzata, l'Europa della CECA e del MEC è invece risultata un'accolita di tecnocrati, senza penetrazione né seguito popolare. Più avanti, e più essa si sradica dall'interesse effimero dell'attenzione sia pure giornalistica dell'opinione. L'Eudopa non è riuscita né quell'entità un po' astratta, ma virtuosa, che sarebbe una Federazione; né quella vitalità corposa che verrebbe da una effettiva lotta sociale ed economica fra nazioni, per giungere a una unità, per quanto unilaterale e prepotente. No: siamo di fronte a una Europa oscura, al livello degli aggiustamenti fra grandi capitalismi e le verifiche delle congiunture; un nodo di interessati uffici studi che sorgono a garantire che il mercato resti libero ai fini dell'oligopolio del carbone, dell'acciaio, della chimica e dell'auto. Dopo di che, dovremmo meravigliarci, se non si trova la formula dell'unità politica che possa soddisfare tutti? Che de Gaulle ponga l'*aut-aut* della sua « Europa degli Stati », e che la Gran Bretagna si guardi bene dal voler ancora avanzare umile domanda d'ingresso? Ci voleva l'*aplomb* di uno dei ministri degli Esteri presenti, per dolersi che dal programma laborista sia del tutto assente quel proposito. Ma lo stesso ministro ha forse avuto ragione, quando ha concluso esprimendo il dubbio che valga la pena, oggi, di compiere un grosso sforzo di pazienza e di compromesso, per mettere d'accordo concezioni di unità politica tanto distanti come quella federalistica degli italiani, ad esempio, e quella antifederalistica dei francesi.

Questo esame di coscienza ci è piaciuto per la franchezza di conclusioni a cui è pervenuto. Ci ha, nello stesso tempo, sorpreso per l'improvvisa lentezza con il quale si è prodotto. I signori che erano presenti al convegno di Roma, non sono persone, e non rappresentano partiti, che siano stati assenti dal presunto processo di involuzione che sono venuti denunziando. Dai loro partiti sono estratti taluni di quei tecnocrati cui rimproverano, dopo tutto, di intendersi di industria e di affari, alla maniera che esige, nella sua efficienza, la finanza moderna, e che il capitalismo del nostro tempo impone. Marjolin, per fare un nome, non è dei loro? E non sono essi quei socialdemocratici che dovevano costituire il punto di superamento del dogmatismo classista in una democrazia economica che l'Europa del grande mercato, l'Europa che sa mettere al passo i suoi monopoli, l'Europa che dà poteri dominanti ai suoi grandi sindacati « democratici », doveva effettuare, dando al mondo una nuova formula di vita sociale, qualche cosa che fosse ben più giusto del crudele capitalismo americano, ben più umano dell'iniquo « capitalismo di Stato » sovietico?

Donde, allora, lo stupore di trovarsi in mano lo scheletro di un tecnocrate? E del resto, senza rimproverare nulla a nessuno: è Mollet, che può dare leggi di democrazia europea, dopo l'esperienza algerina e l'apporto all'ascesa di de Gaulle? O è Saragat, che non è mai riuscito a sospingere la sua Uil fuori di un terreno tanto minoritario nella organizzazione operaia? E' il PSDI, forse, quel partito dell'Europa socialista, che in casa deve soprattutto prefiggersi una funzione « planante », di ponte fra le sfere operaie più aristocratiche, e i ceti medi non più intimiditi dallo strato deproletarizzato della gente di fabbrica? O l'uomo della democrazia economico-sociale europea, a superamento del dogmatismo leninista di classe, è lo Spaak, cui si deve certo la meritoria soluzione antileopoldina in Belgio (quando ebbe tutta contro l'Europa di centrosinistra, e solo lo strizzamento d'occhi, di lontano, di un Churchill), ma non un promemoria, non un progetto di legge, non un'azione di governo che non fosse concordata con liberali, volta a volta, o con cattolici?

Avvedersi ora che l'Europa ha esattamente il volto che le hanno dato, e attribuirne la colpa ai compagni di parlamento europeo, o al destino cinico e baro, è abbastanza allegro, da meritare il nostro riconoscimento e il nostro complimento.

Naturalmente ora le cose cambieranno, perché i partiti socialdemocratici europei, vigilati da presso dal PSI, hanno preso la scopa, e intendono spazzare via quella tecnocrazia, quel certo ufficio studi, quell'alta autorità; preso poi per mano il riluttante Harold Wilson, lo porteranno sul posto a vedere di che cosa si privi, in questa sua breve vita terrena, lui, lo stolido e cocciuto. Certo, certo, meglio tardi che mai. E poi, dopo tutto, ciò che matura più a lungo, riesce poi meglio alla prima. Ci riferiamo alla Federazione europea, che anche se ora ci credono sempre meno i federalisti di vocazione, ha almeno il vantaggio di sapere che sarà tenuta a battesimo da Guy Mollet, da Christian Pinau, da alcuni amici di Lacoste, e magari dallo stesso Spaak, inventore recentissimo di quella formula dei « Tre saggi » fatta apposta per minacciare, pistola alla tempia, l'Europa delle patrie. Che paura, generale de Gaulle!

SERGIO ANGELI